I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

I ROBINSON DEL COSMO

di FRANCIS CARSAC

I ROMANZI DI URANIA

Francis Carsac

I Robinson Del Cosmo

Les Robinsons du Cosmos, 1955

Biblioteca Uranica 129

Urania 129 – 5 luglio 1956

L'autore immagina che, in seguito a un cataclisma, un lembo di Terra si stacchi e venga trasportato su un altro pianeta, con tutte le sue case, le sue piante, i suoi animali e i suoi abitanti. È un lembo di Francia, che si incorpora su un mondo chiamato dai sopravvissuti: Tellus, in memoria della Terra madre. Il romanzo narra, con stile vivido, seppur scarno e conciso, la storia di questi scampati (alcuni scienziati che facevano parte di un osservatorio, un centinaio di operai addetti a una fabbrica, e i pochi abitanti del paese e delle campagne intorno) che scoprono a poco a poco il nuovo pianeta, ne sfruttano le ricchezze, ne affrontano i pericoli, fanno conoscenza dei suoi abitanti e della sua fauna: esseri quasi umani simili a centauri, animali che sembrano scesi dalla nostra preistoria, altre bestie pericolosissime e completamente sconosciute, striscianti e volanti. La vita continua e, attraverso lotte interne, i nuovi Robinson del cosmo riescono a crearsi un nuovo mondo, cosi come i pionieri americani crearono con l'audacia, con la fatica, e spinti dal bisogno, città, macchine, coltivazioni: un mondo nuovo, una nuova civiltà. Dello stesso autore i lettori conoscono già il bellissimo romanzo "Galassia maledetta", pubblicato in questa collezione, e che costituisce la miglior presentazione per questa nuova fatica di Francis Carsac, considerato ormai un "fuoriclasse" nel genere fantascienza dalla critica francese e americana.

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

FRANCIS CARSAC

I ROBINSON DEL COSMO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 129

a cura di GIORGIO MONICELLI

I ROBINSON DEL COSMO

5 LUGLIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LES ROBINSONS DU COSMOS

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

L'autore immagina che, in seguito a un cataclisma, un lembo di Terra si stacchi e venga trasportato su un altro pianeta, con tutte le sue case, le sue piante, i suoi animali e i suoi abitanti. È un lembo di Francia, che si incorpora su un mondo chiamato dai sopravvissuti: *Tellus,* in memoria della Terra madre. Il romanzo narra, con stile vivido, seppur scarno e conciso, la storia di questi scampati (alcuni scienziati che facevano parte di un osservatorio, un centinaio di operai addetti a una fabbrica, e i pochi abitanti del paese e delle campagne intorno) che scoprono a poco a poco il nuovo pianeta, ne sfruttano le ricchezze, ne affrontano i pericoli, fanno conoscenza dei suoi abitanti e della sua fauna: esseri quasi umani simili a centauri, animali che sembrano scesi dalla nostra preistoria, altre bestie pericolosissime e completamente sconosciute, striscianti e volanti. La vita continua e, attraverso lotte interne, i nuovi Robinson del cosmo riescono a crearsi un nuovo mondo, così come i pionieri americani crearono con l'audacia, con la fatica, e spinti dal bisogno, città, macchine, coltivazioni: un mondo nuovo, una nuova civiltà. Dello stesso autore i lettori conoscono già il bellissimo romanzo "Galassia maledetta", pubblicato in questa collezione, e che costituisce la miglior presentazione per questa nuova fatica di Francis Carsac, considerato ormai un "fuoriclasse" nel genere fantascienza dalla critica francese e americana.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

I ROMANZI DI URANIA, July 5, 1956 - I ROMANZI DI URANIA are published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Entered as second-class matter at the Post Office at New York, N. Y. Second-class mail privileges authorized at New York, N. Y. Subscriptions $ 6,50 a year in USA. Number 129.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 129 – 5 luglio 1956

I Robinson del Cosmo *romanzo di Francis Carsac*

Prologo

PARTE PRIMA - IL CATACLISMA

PARTE SECONDA - I ROBINSON DELLO SPAZIO

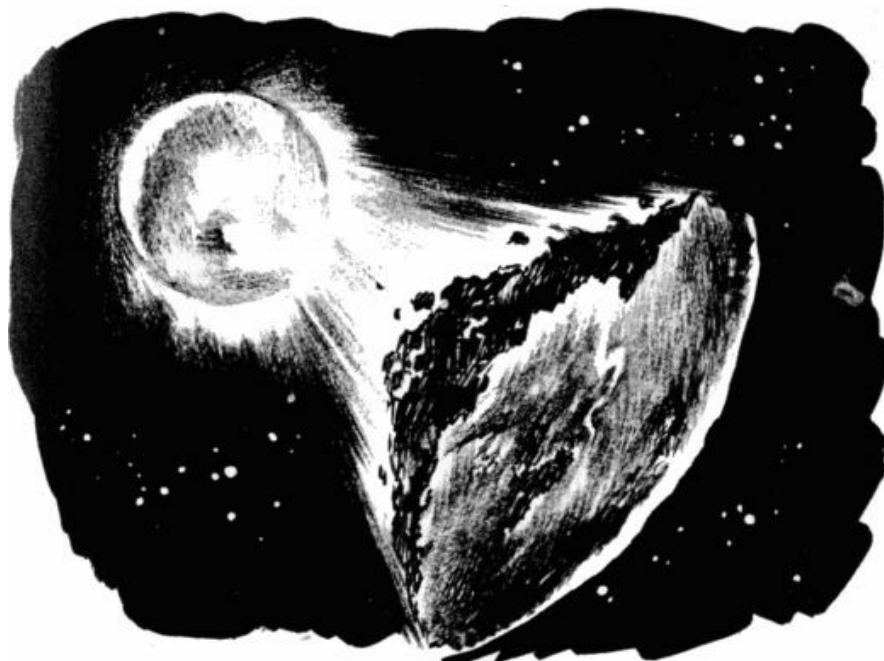
PARTE TERZA

PARTE QUARTA - LE CITTÀ

Epilogo

Gli Inutili *romanzo di Lina Gerelli*

I Robinson del Cosmo

romanzo di Francis Carsac

Nota: tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari. Ogni rassomiglianza di nome o di carattere con persone viventi deve considerarsi pura coincidenza.

Prologo

Non ho intenzione di raccontare in queste pagine né la storia del cataclisma, né quella della conquista di Tellus. I dettagli di questi due fatti li troverete, nei minimi particolari, nelle opere di mio fratello. Voglio semplicemente raccontare la storia della mia vita. Voi, tutti, che discendete da me o dai miei compagni, voi che vivete su questo mondo, vostro per diritto di nascita, voi desidererete forse conoscere le sensazioni e le lotte di un uomo nato su un altro mondo, trasportato qui da un fenomeno senza precedenti, e ancora poco spiegato; di un uomo che quasi raggiunse la disperazione, prima di comprendere quale magnifica avventura la sorte gli offrisse. Pochi forse, fra voi, leggeranno questo libro. Perché scriverlo, allora? L'essenziale lo conoscete già. Ma io scrivo soprattutto per gli uomini del futuro. Ricordo che sulla Terra – che non conoscete e che giace in qualche angolo ignorato dello

spazio – la curiosità degli storici frugava fra le testimonianze degli uomini dei tempi trascorsi. Fra cinque o seicento anni, questo libro interesserà come la relazione di un testimonio oculare del Grande Inizio.

Nell'epoca in cui comincia il mio racconto non ero il vegliardo curvo e un poco rimbambito che sono adesso. Avevo, allora, ventitré anni, e ne sono trascorsi soltanto sessanta! Sessant'anni che sono scivolati via come una rapida ondata. So che sto declinando, i miei movimenti hanno perduto la sicurezza d'un tempo, mi stanco presto e sono ormai distaccato da quasi tutto, esclusi i miei figli e i miei nipoti, ed anche un po' la geologia e il piacere di scaldarmi al Sole, ossia ai Soli, poiché ne avete due per illuminarvi. Per queste ragioni mi affretto a dettare al mio nipotino Pierre – le mie mani tremano troppo perché io possa ancora scrivere – la storia insostituibile e unica di un destino umano. Mi aiuto, per questo compito, col diario che ho tenuto durante tutta la vita e che distruggerò quando il mio racconto sarà finito. Dirò tutto ciò che è importante. Il resto, ciò che ha formato le mie umili gioie e le mie pene, non lo darò in pasto alla curiosità sempre un po' sadica degli storici. Dettando, guardo dalla finestra le messi ondeggiare al vento, e mi cullo nell'illusione d'essere ritornato sulla mia Terra natale, finché m'accorgo che gli alberi hanno due ombre...

Parte Prima - Il Cataclisma

I
I Segni Precursori

Prima di tutto devo dire chi sono. Per voi, miei discendenti immediati, tale precisazione è inutile; ma presto i vostri figli, poi i figli dei vostri figli, dimenticheranno perfino che io un giorno sia esistito. Infatti, io non so quasi nulla di mio nonno.

In quel mese di luglio del 1975 stavo finendo il mio primo anno come assistente nel laboratorio di geologia della Facoltà di Scienze di Bordeaux, una città della Terra.

Senza essere bello, ero un giovane ben piantato. Adesso la mia statura, ridotta dall'età, pare meno che media in questo mondo di giovani giganti, ma sulla Terra il mio metro e ottantatré e l'aspetto mi distinguevano dagli altri. Per voi la statura di 1,83 è una statura media. Se volete aver un'idea dell'aspetto che avevo, guardate il mio primo nipote, Jean. Ero bruno come lui, con un naso pronunciato, mani grandi e occhi verdi.

Ero stato molto contento della nomina a assistente, perché ritornavo a lavorare nello stesso laboratorio dove avevo, qualche anno prima, disegnato i miei primi fossili. Potevo ormai divertirmi degli errori che commettevano gli studenti, confondendo due strutture simili che, per un occhio esercitato, avevano invece evidenti differenze.

Si era, dunque, a luglio. Gli esami erano finiti e stavo preparandomi per andare con mio fratello Paul a passare qualche giorno di vacanza dal nostro zio Pierre Bournat, direttore dell'osservatorio da poco costruito sulle Alpi, e il cui specchio gigante di metri 5,50 di apertura avrebbe permesso agli astronomi francesi di rivaleggiare ad armi uguali coi loro colleghi americani. Mio zio avrebbe dovuto avere come assistenti per i suoi lavori Robert Ménard, un ottantenne scienziato tanto erudito quanto dimenticato, nonché una schiera di astronomi, di matematici e di tecnici, che non avevano ancora raggiunto l'osservatorio perché assenti per una missione o in vacanza, quando il cataclisma si produsse. In quel momento non c'erano all'osservatorio, oltre Ménard, che i due allievi di mio zio, Michel e Martine Sauvage, che io non

conoscevo ancora.

Michel è morto da sei anni, e Martine, vostra nonna, mi ha lasciato soltanto tre mesi fa, come sapete. In quel tempo ero ben lontano dall'immaginare i sentimenti che m'avrebbero legato un giorno a loro due. Anzi, per dire la verità, amante della solitudine com'ero e desideroso di star unicamente in compagnia di mio fratello e dello zio – Ménard non contava – consideravo i due allievi di mio zio come seccatori, nonostante fossero giovani, anzi, forse proprio per questo. Michel aveva allora trent'anni, e Martine ventidue.

I primi segni premonitori del cataclisma li ebbi esattamente il 12 luglio 1975, alle sedici. Stavo finendo di far le mie valigie, quando udii suonare alla porta. Aprii e mi trovai di fronte mio cugino Bernard Verilhac, geologo come me.

Tre anni prima Bernard aveva preso parte alla prima spedizione Terra-Marte. L'anno precedente era partito di nuovo.

«Di dove vieni, questa volta?» gli chiesi.

«Abbiamo compiuto un giretto circolare, senza scalo, di là dall'orbita di Nettuno. Proprio come una cometa».

«In così poco tempo?»

«Paolo ha apportato modifiche essenziali alla nostra vecchia astronave, il *Rosny*. Adesso può filare senza sforzo a 2000 chilometri al secondo».

«È andato tutto bene?»

«Ma certo! Abbiamo preso un mucchio di fotografie straordinarie. Ma il ritorno è stato faticoso».

«Perché? Qualche incidente?»

«No. Abbiamo deviato. Paul e Claude Rommier, l'astronomo di bordo, dicono che è stato come se una massa di materia, enorme ma invisibile, fosse scivolata nel sistema solare. Sigurd, invece, è d'un altro parere, e Ray Mac Lee, il giornalista che avevamo a bordo, afferma a sua volta che abbiamo deviato per la semplice ragione che avevamo bevuto troppo al passaggio dell'orbita nettuniana per poter calcolare esattamente la rotta».

Guardò il proprio orologio.

«Le 16,20. Devo andare. Buone vacanze! Quando partirai con noi? Prossima meta: i satelliti di Giove. Ci sarà lavoro per almeno due geologi. Avresti un buon argomento per la tua tesi, nuovo, credo. Ne riparleremo. Ho intenzione di far una visitina a tuo zio, quest'estate».

La porta si richiuse su Bernard. Non lo avrei mai più riveduto, caro

vecchio Bernard! È certamente morto: avrebbe novantasei anni, adesso. Sosteneva, è vero, che i Marziani conoscessero il segreto di raddoppiare la durata media della vita degli uomini. Se è così, forse vive ancora, lontano, nello Spazio. Se avesse saputo, quel giorno, che cosa mi sarebbe accaduto, non se ne sarebbe andato.

Mio fratello ed io partimmo in treno la sera stessa. Verso le sedici dell'indomani arrivammo alla stazione di... poco importa il nome, non l'ho annotato e non riesco a ricordarlo. Eravamo attesi. Con la schiena appoggiata a un'automobile, un alto giovanotto biondo ci chiamò con un cenno. Si presentò:

«Sono Michel Sauvage. Vostro zio si scusa di non esser venuto a prendervi, ma è stato trattenuto da un lavoro importante e urgente».

«È di nuovo fra le nebulose?» chiese mio fratello.

«No, non nelle nebulose, direi nell'Universo, piuttosto! Ieri sera, volevo fotografare Andromeda per una supernova che vi è stata appena scoperta. Ho puntato il gran telemetro e, fortunatamente, per pura curiosità, ho dato uno sguardo con quello che chiamiamo "rivelatore", la piccola lente che si punta parallelamente al grande telemetro. Ebbene, Andromeda non c'era! L'ho trovata poi a 18" dalla sua posizione normale!»

«Toh!» dissi molto interessato. «Bernard Verilhac mi ha detto, ieri...»

«È ritornato?» mi interruppe Michel.

«Sì, da oltre l'orbita di Nettuno. Mi ha raccontato, come vi stavo dicendo, che dovevano aver sbagliato i calcoli, o che qualche cosa li aveva fatti dirottare durante il ritorno».

«È una notizia che interesserà moltissimo il professor Bournat».

«Bernard mi ha assicurato che sarebbe venuto a trovarlo all'osservatorio, quest'estate. Gli scriverò subito chiedendo precisazioni».

Mentre chiacchieravamo, l'auto filava velocemente lungo la vallata, costeggiando la ferrovia parallela alla strada.

«Il treno passa dal paese, adesso?» chiesi.

«No, è un tronco di raccordo costruito da poco, per le officine siderurgiche. Fortunatamente la linea è elettrificata. Se ci fosse stato del fumo avremmo dovuto spostare l'officina o spostare l'osservatorio».

«È uno stabilimento importante?»

«350 operai, per il momento. Ma diventeranno almeno il doppio».

Ci inoltrammo per la strada a zigzag che saliva all'osservatorio. Alla base della modesta altura sul quale era costruito, in una vallata appollaiata in alto,

s'annidava un grazioso paesello. Un po' più su era spuntata l'agglomerazione formata dalle officine e dalle case prefabbricate dei dipendenti. Una linea ad alta tensione si perdeva in lontananza, dietro le montagne.

«La linea è alimentata dalla diga costruita per l'officina, e serve anche ai nostri impianti» spiegò Michel.

Ai piedi dell'osservatorio sorgevano le case di mio zio e dei suoi assistenti.

«Quanti cambiamenti, in due anni!» osservò mio fratello.

«Saremo in parecchi a tavola, questa sera: vostro zio, Ménard, voi due, mia sorella ed io, Vandal...»

«Anche Vandal? Lo conosco da che sono nato! È un vecchio amico di famiglia».

«È qui con uno dei suoi colleghi dell'Accademia, il celebre chirurgo Massacre».

«Bizzarro nome, per un chirurgo!» scherzò mio fratello Paul, «Brr! Non vorrei essere operato da un medico che si chiama massacro!»

«Avreste torto, perché è il più abile chirurgo di Francia, fors'anche d'Europa. C'è poi un suo amico e allievo nel tempo stesso, l'antropologo André Breffort».

«Il Breffort dei Patagoni?»

«In persona. La casa è piena, pur così grande com'è».

Appena arrivato entrai nell'osservatorio e bussai alla porta dello studio di mio zio.

«Avanti!» mi fu urlato dall'interno.

«Ah, sei tu!» disse, raddolcito, quando mi vide. Si alzò dalla poltrona in tutta la sua gigantesca statura, abbracciandomi con una stretta da orso. Lo rivedo ancora, con i capelli e le sopracciglia grigie, gli occhi neri come carbone e la vasta barba d'ebano che gli cadeva a ventaglio sul petto.

Un timido «Buon giorno, signor Bournat», mi fece voltare. Il mingherlino Ménard stava in piedi davanti al suo scrittoio disseminato di carte ricoperte da segni algebrici. Era un ometto dalla barbetta caprina e un'immensa fronte piena di rughe. Portava gli occhiali. Sotto l'insignificante aspetto si celava un uomo che parlava dodici lingue, capace di calcolare a memoria radici inverosimili e al quale le speculazioni matematiche e di fisica trascendentale più ardite erano tanto familiari quanto lo erano per me gli orizzonti burdigalensi dei dintorni di Bordeaux. Mio zio, che pur era un'autorità nella sua professione, non gli legava nemmeno le stringhe, da quel lato. Fra tutti e due avevano il monopolio di tutta l'astronomia e dell'intera fisica nucleare.

Un ticchettio di macchina per scrivere attirò la mia attenzione verso un altro angolo della stanza.

«Ah, è vero» disse mio zio. «Ho dimenticato di presentarti alla signorina. Signorina, questo è mio nipote Jean, un cialtrone che non ha mai saputo fare una somma esatta. Il disdoro della famiglia!»

«Non sono l'unico» protestai. «Paul non vale più di me, in questo campo!»

«Lo riconosco» egli ammise. «E dire che il loro padre giocherellava con gli integrali! La razza decade. Ma, insomma, non possiamo toglier loro quel poco che hanno: Jean è un ottimo geologo e credo che Paul abbia scoperto qualcosa di buono, intorno agli Assiri».

«Gli Indù, zio, non gli Assiri!»

«Be', si tratta sempre delle medesime anticaglie! Jean, questa è Martine Sauvage, la sorella di Michel, nostro assistente».

«Fortunatissima. Come state?» disse lei, tendendomi la mano.

Un po' sorpreso, la presi e la strinsi. M'ero aspettato di vedere un topo di laboratorio, con occhiali e naso aguzzo, mentre invece mi stava davanti una maestosa ragazza modellata come una statua greca, con lunghi capelli tanto neri quanto quelli di suo fratello erano biondi, la fronte un po' bassa, forse, ma splendidi occhi grigi e un viso di una regolarità esasperante tanto era perfetto. Non la si poteva dir graziosa: era bella, la più bella donna ch'io avessi mai visto.

Dopo una stretta di mano calorosa e breve, subito si rituffò nei propri calcoli. Mio zio mi prese da parte.

«Ho osservato che Martine ha fatto colpo» scherzò. «Succede sempre così. Suppongo che il contrasto con questo posto c'entri per qualcosa. E adesso abbi pazienza, ma occorre che io finisca il lavoro di cui mi sto occupando, prima di stasera, per essere pronto alle osservazioni di stanotte. Come sai, non ho ancora personale. Si cena alle sette e mezza».

«È un lavoro importante?» chiesi. «Michel mi ha detto che si verificano bizzarri fenomeni».

«Strani fenomeni? Vuoi dire che sta succedendo qualcosa che butta in aria l'intera astronomia! Immagina un po': Andromeda a 18 gradi dalla sua posizione normale! Di due cose l'una: o questa nebulosa si è realmente spostata, nel qual caso, essendo stata fino a ieri al suo posto nello spazio, avrebbe raggiunto una velocità fisicamente impossibile; oppure – e questa non è solo la mia opinione, ma anche quella dei miei colleghi di Monte Palomar – la sua luce è stata deviata da qualcosa che non c'era prima

dell'altro ieri. E non soltanto la sua luce, anche quella delle stelle situate nella stessa direzione. Tu sai che la luce viene deviata da forti campi gravitazionali; ebbene, è come se una massa enorme fosse improvvisamente apparsa fra noi e Andromeda, nell'interno del sistema solare. Ed è una massa invisibile! Pare pazzesco, impossibile, eppure è così».

«Bernard mi disse che ritornando dall'ultima spedizione...»

«Bernard? L'hai visto? Quando?»

«Ieri».

«E quando è tornato?»

«Durante la notte dell'altro ieri. Veniva da oltre l'orbita di Nettuno. Mi disse che erano stati deviati, al ritorno...»

«Di quanto? E in che modo?»

«Non gliel'ho chiesto. L'ho visto per pochi minuti. Ha detto che verrà qui quest'estate».

«Quest'estate! Davvero! Quest'estate! Prepara un telegramma per dirgli di venire immediatamente coi suoi compagni di viaggio e il diario di bordo. Il figlio del giardiniere andrà subito a spedirlo alla posta. Forse la chiave dell'enigma è là. Quest'estate! Va', fila! Sei ancora qui?»

Me ne andai a compilare il telegramma che il piccolo Benoit corse a spedire al paese. Non ho mai saputo se Bernard l'abbia ricevuto o no.

Poi andai a casa dello zio e vi incontrai i suoi ospiti. Prima di tutti Vandal, del quale ero stato allievo. Era alto e curvo, con i capelli d'un bianco argenteo, sebbene avesse soltanto quarantacinque anni. Mi presentò il suo amico, Massacre, un ometto bruno dai gesti armoniosi, e Breffort, un giovanotto alto, ossuto e taciturno.

Alle sette e mezza esatte mio zio e gli altri entrarono, e alle sette e trentacinque eravamo a tavola. Eravamo allegri, esclusi mio zio e Ménard, visibilmente preoccupati. Breffort ci raccontò, con molto spirito, quali difficoltà avesse dovuto superare per evitare un matrimonio, molto importante certo ma poco piacevole, con la figlia di un capo Ona della Terra del Fuoco. Io ero addirittura affascinato da Martine.

Purtroppo non potei avere a lungo il piacere della sua compagnia, quella sera. Alle otto e un quarto mio zio si alzò e le fece cenno di seguirlo. Se ne andarono, insieme con Ménard, e li seguii con gli occhi dalla finestra mentre si dirigevano verso l'osservatorio.

II
Il Cataclisma

Andammo in terrazza per prendere il caffè. La serata era tiepida; il sole, lontano, verso l'est, incendiava le alte montagne. Michel stava parlando del generale disamore per gli studi astronomici, da che – per ripetere le sue stesse parole – la spedizione Paul Bernadec era «andata sul posto». Poi Vandal passò a parlare delle sue ultime ricerche biologiche. Venne buio. La mezzaluna brillava sulle montagne, le stelle scintillavano.

L'aria diventò fresca e rientrammo nella sala comune senza accendere i lumi. Stavo seduto di fronte alla finestra, accanto a Michel. Tutti i particolari di quella serata sono straordinariamente nitidi nella mia memoria, pur dopo tanto tempo! Vedevo la cupola dell'osservatorio stagliarsi contro luce, con le torrette delle lenti accessorie. Senza sapere perché mi sentivo felice e leggero, avevo la sensazione di pesare pochissimo e di galleggiare nella mia poltrona come un buon nuotatore nell'acqua.

Una finestrella dell'osservatorio s'accese, si spense, si riaccese.

«Il professore ha bisogno di me» disse Michel. «Vado».

«Che ora è?» gli chiesi.

«Le undici e trentasei».

Michel s'alzò e, con suo grande stupore e con nostra meraviglia, il suo semplice gesto lo proiettò contro la parete, tre metri lontano.

«Ma... non peso niente!» esclamò.

Mi alzai a mia volta e, nonostante le precauzioni prese, andai a sbattere la testa contro il muro.

«Ma che succede?»

Fu un coro di esclamazioni di stupore. Per qualche istante turbinammo per la sala, come granelli di polvere spazzati dal vento. Provammo tutti quanti la stessa angosciante sensazione, una specie di vuoto interiore, la perdita quasi totale del senso dell'alto e del basso. Aggrappandomi ai mobili andai alla finestra. No, non era possibile! Stavo certo impazzendo!

Le stelle parevano danzare una sfrenata sarabanda, pareva di vederle riflesse su un mare agitato. Palpitavano, ingrandivano, si spegnevano, ricomparivano, si spostavano bruscamente da un posto all'altro.

«Ma guardate!» gridai.

«È la fine del mondo!» gemette Massacre.

«Credo proprio che siamo arrivati alla fine» mi sussurrò Michel.

Abbassai gli occhi abbagliati dalla danza stellare.

«Le montagne!»

Le cime delle montagne stavano scomparendo! Le più vicine erano ancora intatte, ma le più distanti, a sinistra, erano tagliate nettamente, come un formaggio da un coltello. E stavano precipitando verso di noi!

«Mia sorella!» gridò Michel, rauco, precipitandosi verso la porta.

Lo vidi scalare con lunghissimi passi maldestri il sentiero che portava all'osservatorio. Col cervello vuoto, superato perfino il limite della paura, registravo i progressi del fenomeno. Era come se una grande lama invisibile, al disopra della quale tutto scompariva, affondasse nella nostra direzione. Durò forse venti secondi! Udivo le esclamazioni soffocate dei miei compagni, e vidi Michel entrare a precipizio nell'osservatorio. E, improvvisamente, l'intero osservatorio scomparve! Ebbi il tempo di vedere, qualche centinaio di metri più in basso, la montagna tagliata netta come da un rasoio, illuminata da una strana luce livida, una luce dell'altro Mondo. Un momento dopo, con un rombo assordante, il cataclisma ci si abbatté addosso. La casa oscillò, io m'aggrappai a un mobile. La finestra esplose, come se fosse stata spinta dall'interno da un gigantesco ginocchio. Io fui aspirato letteralmente fuori, strappato via da un vento di potenza sconosciuta, insieme coi miei compagni. Rotolai sul pendio, urtando contro le pietre e sentendomi sferzare dagli arbusti, squassato, soffocato, sanguinando dal naso.

Durò qualche secondo, poi finì. Mi ritrovai cinquecento metri più in basso, fra corpi sparsi, rottami di legno, di vetri, di tegole. L'osservatorio era riapparso, intanto, o almeno pareva. Ed era chiaro, c'era una strana luce ramata. Alzai gli occhi e vidi un sole più piccolo, rossastro, lontano. Le orecchie mi rombavano, il mio ginocchio destro era gonfio, avevo gli occhi iniettati di sangue. Nell'aria c'era uno strano odore.

Il mio primo pensiero fu per mio fratello. Giaceva sul dorso, a qualche metro di distanza. Mi precipitai verso di lui, stupito di sentirmi nuovamente pesante. Paul stava ad occhi chiusi; da una caviglia, profondamente incisa da un pezzo di vetro, gli sgorgava il sangue. Riprese conoscenza mentre gli legavo il fazzoletto intorno alla caviglia.

«Siamo ancora vivi?»

«Sì. Tu sei ferito, ma non è nulla di serio. Vado a vedere gli altri». Lui si mise a sedere.

«Va'!»

Vandal si stava drizzando in piedi. Massacre aveva gli occhi pesti, ma non era ferito. Si diresse verso Paul, l'esaminò.

«Non è nulla. Il laccio è quasi inutile. Nessuna arteria è tagliata».

Breffort era stato colpito più gravemente: giaceva svenuto con un grosso buco nella testa.

«Bisognava medicarlo d'urgenza» disse il chirurgo. «Ho tutto il necessario a casa di vostro zio».

Guardai la casa. Aveva resistito validamente. Il tetto mancava in parte, le finestre erano danneggiate, gli scuri strappati via, ma il resto pareva esser rimasto intatto. Vi entrammo, portando a braccia mio fratello e Breffort. All'interno i mobili rovesciati vomitavano il loro contenuto sul pavimento. Raddrizzammo in qualche modo la grande tavola; vi stendemmo Breffort.

Improvvisamente mi ricordai dello zio. Non ci avevo pensato, fino a quel momento.

«Vado a vedere» dissi. E m'incamminai zoppicando. Mentre costeggiavo la casa, apparve il giardiniere, papà Anselmo, del quale m'ero interamente dimenticato. Aveva il viso insanguinato. Lo mandai in casa per farsi medicare. Arrivato all'osservatorio, ne salii le scale. La cupola era deserta, il grande telescopio abbandonato. Nello studio, Ménard stava pulendo i suoi occhiali con un'espressione di stupore.

«Dov'è mio zio?» gli gridai.

«Quando è incominciato hanno voluto uscire, e non so dove siano».

Mi precipitai fuori, chiamando:

«Zio! Michel! Martine!»

Un "ehi!" mi rispose. Dietro una frana di rocce, trovai mio zio, seduto, con la schiena appoggiata a un masso.

«Ha una caviglia slogata» mi spiegò Martine.

«E Michel?»

«È andato a prendere dell'acqua alla sorgente».

«Zio, ma come spiegate quanto è successo?»

«Che vuoi che ti dica? Non ne so proprio niente. Come stanno gli altri?»

Glielo dissi.

«Bisogna scendere in paese per vedere chi c'è rimasto» riprese lui.

«Ma il sole sta tramontando...» osservai.

«Tramontando? Ma no, si sta levando!»

«No, zio, tramonta. Poco fa era più alto nel cielo».

«Ah, stai parlando di quel miserabile piccolo lucignolo di rame? Ma

guarda dietro di te, piuttosto!»

Mi voltai e vidi un radioso sole azzurrino dietro le montagne franate. Dovevamo arrenderci all'evidenza: ci trovavamo su un mondo con due soli. Erano le 0,10.

Parte Seconda - I Robinson Dello Spazio

I
Le Macerie

Non saprei descrivere la valanga di sentimenti che mi investì. Inconsciamente, nonostante la sua bizzarria, avevo ascritto alla catastrofe fenomeni terrestri: mareggiate, terremoti, eruzioni. E mi trovavo improvvisamente di fronte a quel fatto impossibile, pazzesco, ma reale: ero su un mondo illuminato da due soli! No, non saprei proprio descrivere lo spavento che ne provai. Cercai di negare l'evidenza.

«Ma... siamo pur tuttavia sulla Terra! Ecco la montagna, e l'osservatorio, e il paese laggiù!»

«Sono certo seduto su un frammento di Terra» disse mio zio. «Ma, a meno che sia tanto ignorante in astronomia da non conoscere un fatto così importante, il nostro sistema non da che un unico sole, e qui ce ne sono due».

«Ma allora, dove siamo?»

«Non lo so, ti ho detto. Eravamo nell'osservatorio. C'è stato una specie di terremoto ondulatorio, per lo meno ho creduto così, e noi siamo usciti, Martine ed io. Abbiamo incontrato Michel sulle scale e siam stati tutti e tre proiettati all'aperto. Abbiamo perduto i sensi, e non abbiamo potuto veder niente».

«Io invece ho visto!» dissi, rabbrividendo. «Ho visto le montagne scomparire insieme con l'osservatorio, in una luce livida. Poi mi sono trovato fuori anch'io, e l'osservatorio era nuovamente di fronte a me».

«E dire che, su quattro astronomi, neanche uno ha potuto vedere ciò che hai visto tu!» si lamentò.

«Michel ha assistito all'inizio... Ma dov'è? Tarda troppo».

«È vero» disse Martine. «Vado a vedere».

«No, ci vado io. Zio, per amor di Dio, ditemi dove pensate che possiamo essere».

«Ma ti ripeto che non lo so. Certo non sulla Terra. E nemmeno nel nostro Universo, credo» aggiunse sottovoce.

«E la Terra, allora? È finita, per noi?»

«Sì, credo proprio di sì. Ma va' a cercare Michel».

Avevo fatto soltanto qualche passo, quando lo scorsi. Stava avanzando in compagnia di due uomini, uno bruno, sui trent'anni, l'altro rosso di capelli, di circa dieci anni più anziano.

Michel ce li presentò, cosa che mi parve buffa, date le circostanze. Erano Simon Beuvin, ingegnere elettrotecnico, e Jacques Estranges, ingegnere metallurgico, direttore dell'officina.

«Siamo andati a vedere che cosa è successo» disse Estranges. «Siamo scesi prima di tutto in paese, dove le squadre di soccorso sono state immediatamente organizzate. Abbiamo mandato sul posto i nostri operai, per aiutare. La chiesa è crollata. Il municipio ha sepolto il sindaco e tutta la sua famiglia. Dai primi rapporti risultano circa cinquanta feriti, qualcuno molto grave, e undici morti, esclusi il sindaco e i suoi. Ma la maggior parte delle case hanno resistito».

«E da voi?» chiese mio zio.

«Nessun danno. Sapete, queste case prefabbricate sono leggere e compatte. Qualche danno alle macchine, in officina. Mia moglie ha qualche taglio, poco profondo. È il nostro unico ferito» rispose Beuvin.

«Abbiamo un chirurgo, a casa. Lo manderemo in paese» disse mio zio. Poi, rivolgendosi a me e a Michel: «Aiutatemi, voi due. Voglio andare a casa. Martine, va' a cercare Ménard. Venite con noi, signori!»

Quando arrivammo a casa constatammo che Massacre e Vandal avevano compiuto un buon lavoro. Tutto era stato rimesso in ordine. Su due letti riposavano mio fratello e Breffort. Massacre stava preparando i suoi ferri.

«Vado giù in paese» disse vedendoci. «C'è da fare per me».

Sedetti accanto al letto di Paul.

«Come va, vecchio?»

«Bene. Mi fa soltanto un po' male la gamba».

«E Breffort?»

«Va meglio. Ha ripreso i sensi. È meno grave di quanto si temesse».

«Allora scendo anch'io in paese».

«Giusto» disse mio zio. «Vacci anche tu, Michel. E anche tu Martine, e tu, Vandal. Qui bastiamo Ménard ed io».

Cammin facendo, chiesi ai due ingegneri:

«Si ha un'idea dell'estensione della catastrofe?»

«No. Ci vorrà del tempo. È necessario prima di tutto occuparci del paese e di qualche vicina fattoria. Poi ci occuperemo del resto». La strada principale

del paese era quasi sepolta sotto le macerie delle case crollate. Le altre vie perpendicolari erano quasi intatte. I danni erano maggiori nella piazza centrale, dove il municipio e la chiesa erano ridotti a un solo mucchio di macerie. Stavano disseppellendo il corpo del sindaco, quando arrivammo. Notai fra coloro che portavano i primi soccorsi, un gruppo meglio coordinato degli altri. Un uomo se ne staccò, venendo verso di noi.

«Finalmente arrivano dei rinforzi!» disse, contento. «Ce n'era proprio bisogno!»

Era giovane e indossava una tuta azzurra. Era meno alto di me, ma di struttura potente e doveva avere una forza non comune. Sotto i capelli neri, gli occhi grigi e acuti brillavano in un viso dai tratti pronunciati.

Provai per il giovane un'immediata simpatia, che il seguito degli avvenimenti trasformò in amicizia.

«Dove sono i feriti?» chiese Massacre.

«Nella sala delle cerimonie. Siete medico? Il vostro collega sarà contento d'avere un aiuto!»

«Sono chirurgo».

«Oh, ma è una vera fortuna! Ehi, Jean Pierre, conduci il dottore all'infermeria».

«Vengo con voi» disse Martine. «Vi aiuterò».

Michel ed io ci unimmo a coloro che sgombravano le macerie. Il giovane in tuta azzurra parlava animatamente con gli ingegneri. Ritornò verso di noi.

«È stato faticoso convincerli che prima di tutto debbono fornirci acqua ed elettricità, se è possibile. Volevano aiutarci nello sgombero. Se non usano adesso le loro cognizioni, quando aspettano a farlo? E voi, che mestiere fate?»

«Geologo».

«Astronomo».

«Bene, può esserci utile, più tardi. Per il momento c'è qualcosa di più urgente. Al lavoro!»

«Come, più tardi? Che volete dire?»

«Credo che sappiate che non siamo più sulla Terra! Non occorre essere un grande scienziato, per accorgersene. È strano, però! Ieri erano loro a darmi ordini e oggi devo essere io a dire che cosa devono fare, agli ingegneri!»

«Ma voi chi siete?» interrogò Michel.

«Louis Maurière, capotecnico dell'officina. E voi?»

«Il mio amico è Michel Sauvage e io Jean Bournat».

«Ah, siete parente del vecchio! un uomo in gamba!»

Continuando a parlare avevamo cominciato a sgomberare le macerie di una casa, aiutati da due operai.

«Sss...» disse Michel. «Sento qualcosa...»

Dal mucchio di macerie, infatti, venivano deboli lamenti.

«Pierre, chi abitava in questa casa?» chiese Louis a uno degli operai.

«La Ferrier e sua figlia, una bella ragazza di sedici anni. Sono stato da loro, una volta. Qui c'era la cucina. Dovevano essere nella camera, là».

Indicava una parete crollata per metà. Michel si chinò e gridò, attraverso le fessure:

«Cercate di resistere. Stiamo arrivando!»

Tendemmo le orecchie, ansiosi.

«Fate presto, fate presto!» rispose una voce giovane e angosciata.

Rapidamente, ma con metodo, scavammo un buco nelle macerie, puntellandole, a volte, con i più inverosimili oggetti: una scopa, una scatola da lavoro, un apparecchio radio. Mezz'ora dopo la voce tacque. Continuammo, con rapidità raddoppiata, rischiando a ogni momento di sentire ogni cosa crollarci addosso, ma finalmente riuscimmo a estrarre Rose Ferrier. Sua madre era morta.

Ho parlato di questo salvataggio, scegliendolo fra tanti altri simili, perché Rose ebbe, nell'avvenire, sebbene involontariamente, la parte di Elena di Sparta, e fornì il pretesto della prima guerra su Tellus. La portammo all'infermeria; poi andammo a mangiare qualcosa. Il sole blu era allo zenit quando il mio orologio segnava le 7,17. S'era levato verso le ore zero. La luce azzurra durava, quindi, approssimativamente, quattordici ore e mezza.

Durante l'intero pomeriggio lavorammo intensamente. La sera, quando il sole azzurro si nascose dietro l'orizzonte ovest, e il minuscolo sole rosso si levò ad est, non c'era più nessun ferito sepolto sotto le rovine. Il numero totale degli infortunati era salito a 81. E c'erano stati 21 morti.

Intorno al pozzo, rimasto senza acqua, sorse un pittoresco accampamento. Lenzuola tese su pioli servirono da tenda a coloro che erano rimasti senza casa. Louis ne fece montare una per gli operai che avevano partecipato all'opera di sgombero.

Ci sedemmo davanti a una tenda e consumammo un pasto freddo di carne e pane, con del vino rosso che mi parve il più buono che avessi bevuto in vita mia. Poi andai fino all'infermeria con la speranza purtroppo delusa di vedere Martine. Dormiva. Massacre era soddisfatto: non c'erano molti casi gravi.

Aveva fatto portare in infermeria anche Breffort e mio fratello. Stavano entrambi molto meglio.

«Scusatemi, ma crollo per la stanchezza» mi disse il chirurgo, «e domani ho un'operazione da fare, piuttosto delicata».

Ritornai alla tenda e m'assopii quasi subito su uno spesso strato di paglia. Fui svegliato da un rombo di motori. Era ancora buio, ossia c'era quella mezza luce color porpora che voi chiamate "notte rossa". L'auto stava dietro una casa crollata. Ne feci il giro e vidi mio zio. Era sceso in paese, con Vandal, per avere notizie.

«Che c'è di nuovo?» gli chiesi.

«Niente. Poiché l'elettricità manca, la cupola è ferma. Sono passato dall'officina, ma Estranges mi ha detto che non si potrà averne per molto tempo. La diga non c'è più. Del resto ti annuncio che siamo su un pianeta che compie un giro su se stesso in ventinove ore e il cui asse e poco, anzi, forse per niente inclinato sul piano della sua orbita».

«E come lo sai?»

«Ma è semplice! La luce azzurra ha durato quattordici ore e mezza; il sole rosso ce ne ha messo sette e un quarto per arrivare allo zenit. D'altra parte, i giorni e le notti sono uguali, e non ci troviamo certamente all'equatore, piuttosto verso il 45° di latitudine nord. Ne deduco, quindi, che l'asse del pianeta è lievissimamente inclinato, a meno che non siamo caduti proprio all'equinozio. Il sole rosso è esteriore alla nostra orbita e rotea probabilmente come noi intorno al sole azzurro. Siamo arrivati nel momento in cui i due soli e noi stessi siamo in opposizione. Più tardi saremo forse rischiarati da entrambi ì soli contemporaneamente o da nessuno dei due. Ci saranno perciò notti buie o piuttosto notti di luna».

«Di luna? C'è anche una luna?»

«Guarda il cielo».

Alzai gli occhi; pallide, nel cielo rosato, ce n'erano due: una grande come la nostra vecchia luna terrestre, l'altra molto più grande.

«Poco fa anzi, ce n'erano tre» riprese mio zio. «La più piccola è già tramontata».

«Ma allora che durata ha la "notte"?»

«Un'ora soltanto. Qualche fattore dei dintorni è andato all'officina. Ci sono poche vittime. Ma più lontano...»

«Bisognerebbe andare a vedere» dissi «Ci andrò con la tua auto, insieme con Michel e Maurière. Dobbiamo sapere fin dove si estende il nostro

territorio».

«Va bene. Vengo con voi».

«No, zio. Hai un piede slogato. L'auto può avere un guasto e può darsi che debba camminare. Del resto faremo un giro molto rapido. Più tardi...»

«E va bene! Aiutami a scendere, allora, e portami all'infermeria. Vandal, venite?»

«Vorrei andare con loro» disse il biologo. «Suppongo che la zona terrestre non sia molto estesa e che abbiate intenzione di farne il giro».

«Finché troveremo strade praticabili. Va bene, venite anche voi. Può darsi che troviamo fauna sconosciuta. Del resto questa ricognizione può procurarci delle sorprese e forse la vostra pratica della Nuova Guinea ci potrebbe essere utile». Svegliai Michel e Louis.

«Vengo con voi, naturalmente» disse quest'ultimo, «ma vorrei prima parlare con vostro zio. Professor Bournat, vorreste, durante la nostra assenza, far recensire la popolazione, le risorse in viveri, armi, utensili, eccetera? Poiché il sindaco è morto, non c'è nessun altro qui che possa farsi ascoltare da questa gente. E voi siete in buoni rapporti tanto col curato quanto col maestro. L'unico che non ha simpatia per voi credo sia Jules, il padrone dell'osteria, forse perché non siete un suo cliente. Ma di Jules me ne occuperò io. Saremo certo di ritorno prima che abbiate finito».

Salimmo nell'auto, un vecchio modello scoperto, ma molto robusto. Mentre mi sedevo al volante mio zio mi chiamò.

«To'! Prendi questo».

Mi tese la sua borsa di pelle. La aprii e vi trovai una vecchia pistola d'ordinanza, calibro 45.

«È la mia arma da ufficiale di artiglieria. Prendila. Non si sa mai chi possiate incontrare... Nella tasca dell'auto ci sono due scatole di proiettili».

«È un'ottima idea, questa!» approvò Louis. «Non avete altre armi?»

«No, ma penso che in paese si trovino fucili da caccia».

«Avete ragione. Fermatevi da nonno Boru. È un antico coloniale e un cacciatore arrabbiato».

Svegliammo il vecchio Boru e, nonostante le sue proteste, ci impadronimmo di buona parte del suo arsenale: un Winchester e due fucili per la caccia al camoscio, con relative munizioni. Partimmo mentre il sole si levava a est. Finché si poté, seguimmo la strada, spezzata a tratti da crepacci che tuttavia riuscimmo a superare. Una frana ci costrinse a star fermi per un'ora. Dopo tre ore ci trovammo in una regione caotica: a perdita di vista

non si scorgevano che montagne franate, immensi ammucchiamenti di terra, di roccia, di alberi e, purtroppo, anche di macerie di case.

«Credo che siamo giunti al limite» disse Michel. «Andiamo a piedi».

Abbandonando, forse con poca prudenza l'automobile senza guardiano, ci caricammo delle armi e di qualche provvista. Per più di un'ora ci inoltrammo faticosamente nella regione devastata. Per un geologo lo spettacolo era fantastico: un impasto di rocce sedimentarie e terziarie, sconvolte al punto che raccolsi, in pochi metri, un trilobite, un'ammonite cenozoica e delle nummuliti.

Louis e Vandal, che camminavano in testa, scalarono un pendio mentre io mi fermavo a racimolare fossili. Quando furono sulla cima, li sentimmo esclamare qualcosa. Li raggiungemmo in pochi istanti. Fino a dove la vista poteva arrivare, si estendeva una palude dalle acque oleose, popolata da alte erbe rigide, grigiastre, come se fossero ricoperte di polvere: una visione sinistra e grandiosa. Vandal ispezionò il giro dell'orizzonte con il suo binocolo.

«Ci sono montagne!» disse.

Mi passò il binocolo. Lontano, verso sud-est, una linea azzurrastra si stagliava contro il cielo.

Intorno al promontorio costituito dalla zona terrestre, la mota aveva straripato, ammucchiandosi in placche rotonde, piegando la vegetazione o soffocandola. Con molta precauzione scendemmo fino al bordo della palude. Viste da vicino, le acque erano molto trasparenti; la palude era profonda e salmastra.

«È completamente deserto» osservò Vandal. «Né pesci, né uccelli».

«Guardate là!» disse Michel.

"Intorno al promontorio che la zona terrestre formava..."

Indicava, su un banco di fango, un essere verdastro, lungo circa un metro. A una delle estremità si apriva una bocca circondata da una corona di sei tentacoli flaccidi; alla base di ogni tentacolo c'era un occhio fisso e glauco; all'altra estremità del corpo una coda robusta si appiattiva in una pinna. Non potemmo esaminarla più da vicino perché il banco di mota era inaccessibile. Mentre risalivamo il pendio, un identico animale passò rapidamente alla superficie, coi tentacoli raccolti lungo il corpo. Si tuffò quasi prima che avessimo il tempo di scorgerlo.

Prima di ritornare alla nostra auto gettammo un ultimo sguardo alla palude. E, per la prima volta da che eravamo arrivati su quel mondo, vedemmo una nuvola. Fluttuava molto in alto ed era verdastra. Tempo dopo ne avremmo conosciuto la terribile natura.

Trovammo i fari dell'auto accesi.

«Eppure» dissi, esterrefatto «sono assolutamente sicuro di averli lasciati spenti. Qualcuno deve essere venuto qui».

Ma non c'erano tracce di sorta nella polvere della strada, escluse quelle dei nostri passi. Girai la chiavetta per spegnere i fari e lanciai un'esclamazione: l'interruttore era spalmato di una sostanza vischiosa e fredda, come bava di lumaca.

Ritornammo fino a una diramazione che si dirigeva verso il nord, ma fummo arrestati quasi subito da montagne franate.

«La cosa migliore» consigliò Louis, «è ritornare al paese per la strada da cui siamo venuti, e proseguire dall'altra parte. Qui siamo troppo vicini alla zona morta».

Trovammo mio zio adagiato in una poltrona, col piede fasciato. Stava chiacchierando col curato e col maestro. Avvertimmo che non ci dovevano aspettare di ritorno fino all'indomani, e filammo diritto, verso il nord. La strada saliva dapprima verso una collinetta, per ridiscendere poi in una vallata parallela. Trovammo qualche fattoria che non aveva subito danni eccessivi. I contadini stavano accudendo al bestiame o ai loro lavori agricoli, come se nulla fosse successo. Qualche chilometro più lontano, fummo nuovamente fermati dalle frane, ma la zona sconvolta era più limitata, e nel bel mezzo si ergeva un basso monte intatto. Lo scalammo, e dall'alto potemmo renderci conto dell'aspetto generale della regione. Anche qui una palude contornava la "terra". Poiché stava sopraggiungendo la notte rossa, ci rifugiammo in una fattoria, stanchi morti. Dopo sei ore di sonno partimmo in direzione ovest. Qui incontrammo un'altra palude ancor più desolata.

Ci dirigemmo poi verso sud. La "terra" si estendeva per circa dodici chilometri prima di toccare la zona morta. Per un vero miracolo la strada era quasi intatta tra le frane, cosa che facilitò moltissimo la nostra esplorazione. Eravamo tuttavia costretti ad andare a velocità ridotta perché di tanto in tanto dovevamo evitare qualche masso.

Ad un tratto, dopo una svolta, sboccammo in un angolo risparmiato dal cataclisma. Circondata da pascoli e da foreste c'era una piccola vallata nella quale un torrente deviato da una frana aveva- formato un lago. Un ombroso viale conduceva a un piccolo castello situato a mezza costa. Mi inoltrai con la macchina e vidi un cartello con la scritta: "Vietato l'ingresso. Proprietà privata".

«Credo» disse Michel, «che date le circostanze...»

Eravamo appena arrivati di fronte al castello quando sulla scalinata d'ingresso apparvero un giovane e due ragazze. Il viso del giovane esprimeva sorpresa e collera. Era alto, bruno, solido e piuttosto bello. Una delle ragazze,

graziosa, era evidentemente sua sorella. L'altra, maggiore d'età, era troppo bionda per esserlo naturalmente. Il giovane scese rapidamente la scalinata.

«Non sapete leggere?» disse.

«Ma, pensavamo che, date le circostanze…» incominciò Vandal.

«Non ci sono circostanze che contino! Questa è una proprietà privata, e io non permetto che vi entri nessuno senza esserne invitato!»

A quel tempo ero giovane, impetuoso e poco educato.

«Ehi, pezzo d'asino, siamo venuti a vedere se per caso questo glorioso castello, che probabilmente non avete ereditato dai vostri avi, non fosse crollato su ciò che vi serve come testa, e voi ci accogliete in questo modo!»

«Andatevene immediatamente dalla mia proprietà!» urlò lui in risposta, «o vi faccio buttar fuori, voi e la vostra bagnarola!»

Stavo per saltare a terra, quando Vandal intervenne.

«È inutile attaccar briga. Ce ne andiamo senza rimpianti. Ma lasciate che vi avverta che ci troviamo su un altro mondo e che i vostri denari probabilmente non hanno più nessun valore».

«Che succede?»

Un uomo nella piena maturità, ben squadrato, comparve seguito da una dozzina d'individui dall'aspetto poco rassicurante.

«C'è, papà, che questa gente è entrata senza permesso e che...»

«Taci, Charles!» impose l'uomo. Poi, rivolgendosi a Vandal: «Che stavate dicendo, d'un altro mondo?... Che significa?»

Vandal gli spiegò.

«Perciò, non saremmo più sulla Terra? Siamo in un mondo vergine?»

«Per il momento non abbiamo visto che palude da due parti e un mare dall'altra. Ci rimane da esplorare il quarto lato, il vostro, se vostro figlio non ce lo impedisce».

«Charles è giovane e ignorava gli avvenimenti. Non ci abbiamo capito niente, abbiamo creduto dapprima che si trattasse di un terremoto, poi, quando ho visto i due soli e le tre lune... Grazie delle spiegazioni che m'avete date. Volete accettare di bere qualcosa?»

«Grazie, ma abbiamo poco tempo».

«Ma si, vi prego. Ada, fa preparare...»

«Davvero non ne abbiamo il tempo» dissi. «Bisogna che arriviamo per lo meno fino ai confini della nostra zona e che rientriamo stasera in paese».

«In questo caso non insisto. Domani verrò a sentire il risultato delle vostre esplorazioni».

Ripartimmo.

«Non è gente simpatica, quella là!» commentò Michel.

«Belle canaglie, direi!» rincarò Louis. «Sono gli Honneger. Svizzeri, per lo meno così si dicono, e miliardari, arricchiti dal traffico di armi. Il figlio è peggiore del padre, e assolutamente convinto che nessuna ragazza gli possa resistere, con tutto il danaro che ha. Non c'è giustizia, a questo mondo. Non avrebbero potuti essere sepolti dalle macerie, invece di quel brav'uomo del sindaco?»

«E la bella bionda?»

«È Madeline Ducher» disse Michel. «Una diva del cinema, più celebre per le sue avventure scandalose che per la sua arte».

«E gli altri, quella dozzina di individui patibolari che sono arrivati col padre?»

«Probabilmente fanno parte della banda, per il loro sporco mestiere».

«Uhm! Ho paura che ci daranno del filo da torcere!» dichiarò, preoccupato, Vandal.

Penetrammo in una zona morta. Ci vollero quattro ore per attraversarla, ma questa volta avemmo per lo meno la soddisfazione di sfociare in terraferma. Mi sentivo commosso. In piedi su un masso calcareo seminascosto fra una vegetazione di specie sconosciuta, esitai un momento, prima di frugare il terreno di un altro mondo. Ma Michel e Louis, meno sensibili, avevano già incominciato a raccogliere esemplari di piante: erbe verdastre, dure e taglienti, senza florescenze; arbusti a stelo rigido, dalla scorza di un grigio metallico. Trovammo anche un esemplare di fauna: lo scoprì Louis. Aveva la forma di un serpente piatto, lungo circa tre metri, cieco e invertebrato. La "testa" era munita di due grandi mandibole acuminate e tubulari, simili a quelle delle larve di coleottero, come ci disse Vandal. Pareva disseccato. Osservai con molto interesse che il suo involucro era bucato in un punto e che intorno agli orli del foro c'era traccia di una bava lucente. Vandal avrebbe voluto portare l'esemplare di fauna con sé, ma, esaminatolo da vicino, scoprimmo – e soprattutto sentimmo – che soltanto il tegumento era disseccato: l'interno era in piena decomposizione. Ci accontentammo di fotografarlo. Poiché era facile che altri esemplari vivi fossero nascosti fra le alte erbe, e magari pericolosi, battemmo in ritirata e riprendemmo la strada in direzione del paese.

II
Solitudine

Prima di pensare a esplorare il pianeta, occorreva organizzarci solidamente sull'angolo di Terra che ci aveva seguiti in quel viaggio nello spazio.

Al villaggio ci attendeva una buona notizia. Il pozzo dava nuovamente acqua. Vandal l'analizzò e la trovò perfettamente potabile.

Il censimento si stava compiendo: era stato facile enumerare gli uomini, ma non altrettanto il bestiame, e s'incontravano quasi insormontabili ostacoli per quello che riguardava le risorse materiali.

«È vero che mi conoscono e forse hanno simpatia per me» disse mio zio, «ma non sono né il loro sindaco, e nemmeno uno dei loro consiglieri municipali...»

Dal censimento risultava che la popolazione del villaggio e dei dintorni ammontava a 943 uomini, 1007 donne, 897 bambini al disotto dei sedici anni: in totale 2847 anime. Il bestiame pareva abbondante, soprattutto i bovini.

«Domani mattina bisogna indire una riunione generale» disse Louis a conclusione. Diede al banditore un foglio su cui era scritto qualcosa a matita. Eccone esattamente il testo; conservo ancora, ingiallito e fragile, quel pezzo di carta:

> *Cittadine e cittadini,*
>
> *Domani mattina, assemblea generale nella piazza del pozzo. Il professor Bournat, astronomo, vi spiegherà la catastrofe. Louis Maurière e i suoi compagni vi esporranno il risultato delle loro esplorazioni. La riunione si terrà due ore dopo il levarsi del sole azzurro. Ci saranno risoluzioni da prendere per il futuro. È indispensabile la presenza di tutti.*

Ricordo chiaramente quella prima assemblea. Louis prese la parola per primo.

«Prima che il professor Bournat vi spieghi, per quanto gli è possibile, che cosa è accaduto, devo dirvi qualcosa. Credo che abbiate capito tutti che non siamo sulla Terra. Adesso che i feriti sono stati tutti curati, abbiamo altri compiti urgenti e difficili. Prima di tutto dobbiamo organizzarci. Nessuna comunità umana può vivere senza leggi. Una parte della Terra ci ha seguiti:

misura, press'a poco, 30 chilometri di lunghezza su 17 di larghezza e ha la grossolana forma di una losanga con una superficie complessiva di circa 300 chilometri quadrati. Ma non bisogna crearsi delle illusioni: un quarto di questo territorio sarà riservato per l'agricoltura, il resto non è che montagna franata Credo che questa superficie sarà sufficiente per nutrirci, sebbene il nostro numero possa aumentare sensibilmente alla fine del censimento. Il vero problema non è quello delle terre, ce ne saranno sempre abbastanza perché tutti possano averne migliaia di ettari, poiché abbiamo un intero pianeta a disposizione. Il vero problema sarà quello della mano d'opera. Da oggi in poi ognuno di noi è indispensabile e ognuno di noi dovrà lavorare. Abbiamo la fortuna inaudita d'avere con noi degli scienziati e dei tecnici, ma dobbiamo considerarci dei pionieri e farcene la mentalità. Colui che invece di aiutare il proprio vicino, gli nuocesse, sarebbe un criminale, e sarà considerato come tale. Che lo vogliamo o no, questa ormai è la nostra legge, e noi siamo costretti a conformarvici, oppure a morire! Dopo l'assemblea, insieme con qualche volontario, organizzerò un ufficio di censimento dei mestieri. Coloro che si trovano qui daranno informazioni anche su quelli che non ci sono. Dopo domani si riunirà l'assemblea che eleggerà dei deputati incaricati di costituire il nostro governo; le cose di ordinaria amministrazione rimarranno affidate al consiglio municipale. Adesso passo la parola al professor Bournat».

Mio zio si alzò, appoggiandosi al suo bastone.

«Cari amici, come sapete, una catastrofe senza precedenti ci ha strappati – credo per sempre – alla nostra vecchia Terra e ci ha proiettati in questo sconosciuto mondo. Di che pianeta si tratta? Non saprei dirvelo. Come avete potuto constatare, possiede due soli e tre lune, cosa che non deve spaventarvi. Tanto il curato, quanto il maestro, che sovente sono venuti a farmi visita all'osservatorio, vi potranno confermare che è un caso frequente nel cielo. Per una combinazione provvidenziale» a queste parole il curato assenti con la testa, con l'aria di approvare in pieno, «siamo caduti su un pianeta che ha aria respirabile per noi, quasi analoga a quella della Terra. Dai primi calcoli fatti, questo pianeta deve essere un poco più grande della Terra. Louis Maurière, poco fa, vi ha chiaramente esposto, per sommi capi, ciò che è urgente fare. Quando saprò qualcosa di nuovo su questo mondo che ci ospita e che da ora in poi è il nostro mondo, ve lo comunicherò».

Le reazioni degli ascoltatori furono, in generale, buone. I contadini avevano accettato il cataclisma. Casalinghi, attaccati alla terra, la maggior

parte di loro aveva ancora la famiglia. Gli abitanti della cittadina furono più increduli.

«Ce ne stanno raccontando, di frottole, lui e il suo altro mondo! Nell'altro mondo ci si va da morti!»

«Eppure ci sono due soli!»

«Soltanto uno si può dire che è un sole. L'altro è piccolissimo. E ce ne hanno fatto vedere tante, con la loro scienza! Se volete sapere come la penso, è un altro tiro mancino dei tedeschi, tipo bomba atomica!»

L'indomani era domenica. Al mattino fummo svegliati da un concerto di campane. Il curato, aiutato da qualche parrocchiano, aveva recuperato le campane fra le rovine della chiesa e le aveva appese al ramo maestro di una quercia, suonandole a stormo. Quando arrivammo sul posto stava finendo di celebrare la Messa all'aperto. Era un gran brav'uomo, quel curato, e dimostrò tempo dopo che la sua rotonda figura ben nutrita nascondeva vaste possibilità d'eroismo. Mi accostati a lui.

«Ebbene, Monsignore, mi congratulo. Le vostre campane mi hanno ricordato piacevolmente la Terra».

«Monsignore?» chiese stupito.

«Eh, certo, siete voi il vescovo, adesso. Anzi, il papa addirittura!»

«Mio Dio, non ci avevo pensato! È una tremenda responsabilità!» disse, impallidendo.

«Non ve ne preoccupate! Andrà tutto a gonfie vele».

Lo lasciai preoccupatissimo invece, e raggiunsi Louis, che s'era installato in un'aula scolastica, aiutato dal maestro e dalla moglie di questi, tutti e due giovani.

«E allora? Il tuo censimento delle arti e dei mestieri cammina?»

«Quasi. Quello che uno non vuol confessare, l'altro lo dice per lui, Ecco un elenco provvisorio:

1 maestro e 1 istitutore
2 carradori
2 muratori
1 carpentiere
1 apprendista carpentiere
1 meccanico d'auto e cicli
1 curato e un seminarista
1 sacrestano

1 oste-barista
1 panettiere
1 droghiere
1 fabbro con due aiutanti
2 garzoni di pasticceria
2 merciai
I macellaio
6 cavapietre
2 poliziotti
5 capotecnici
350 operai
5 ingegneri
4 astronomi
1 geologo (tu)
1 chirurgo
1 medico
1 farmacista
1 biologo
1 storico (tuo fratello)
1 antropologo
1 veterinario
1 orologiaio - telegrafista
1 sarto con due apprendisti
2 sarte
1 guardia campestre

«Gli altri sono contadini. Quanto al vecchio Boru ci ha tenuto a farsi recensire come bracconiere! Ah, dimenticavo: un castellano, la sua amante, suo figlio, sua figlia e per lo meno dodici bravi, senza contare i servi. Ma da quella parte non avremo che rompi... scatole!»

«E le risorse materiali?»

«Undici automobili funzionanti, più quella di tuo zio, che fan dodici, e la 20 HP di Michel, che consuma troppo. Tre trattori, di cui uno a cingoli; diciotto autocarri, dei quali quindici sono dell'officina; dieci moto, un centinaio di bici. Sfortunatamente abbiamo soltanto 12.000 litri di benzina e 13.600 litri di nafta. E pochissime gomme di ricambio».

«Per quanto riguarda la benzina, poco male. Faremo andare le auto col

gas-oil...»

«E come lo fabbricherai?»

«Non c'è l'officina?»

«Niente elettricità! Ci sono i generatori di soccorso, ma possediamo poco carbone, e poca legna...»

«C'era del carbon fossile, non molto lontano di qui, nelle montagne. Credo che il giacimento faccia parte delle terre che ci hanno "seguiti". Sarà difficilmente estraibile, certo. Ma non abbiamo scelta».

«Trovalo. Fa parte del tuo lavoro. Per i viveri siamo al riparo, ma bisognerà limitarsi fino al prossimo raccolto. Anzi, bisognerà fare delle tessere di razionamento. Sarà difficile fargliela ingoiare, alla gente, ma sarà necessario»

Le prime elezioni su Tellus ebbero luogo l'indomani. Non furono fatti preventivi programmi; gli elettori furono semplicemente avvertiti che stavano per eleggere un comitato per la salute pubblica, che doveva comporsi di nove membri eletti con maggioranza relativa, e che ciascuno doveva votare una lista di nove nomi.

Il risultato fu una sorpresa per tutti: il primo eletto, con 987 voti su 1302 votanti, fu il vicesindaco, Alfred Charnier, un ricco contadino. Il secondo fu il maestro, suo lontano cugino, con 900 voti, il terzo il curato, con 890 voti; poi venivano Louis Maurière con 802 voti, Marie Presle, una contadina istruita, già consigliera comunale, con 801 voti; mio zio con 798 voti; Estranges con 780 voti; e finalmente, con nostro stupore, Michel con 706 voti (Michel era molto popolare fra l'elemento femminile!), ed io stesso, con 700 voti. Seppi tempo dopo che Louis aveva fatto propaganda in mio favore, andando a dire in giro che io avrei saputo trovare il ferro e il carbone indispensabili. Il padrone dell'osteria non ebbe che 346 voti, con suo grande disappunto. La cosa che ci meravigliò di più fu la bassa proporzione dei contadini eletti. Forse, in circostanze tanto anormali, gli elettori si erano orientati verso coloro che credevano, per le loro condizioni specifiche, capaci di sfruttare ogni possibilità favorevole. O forse diffidavano gli uni degli altri e preferivano eleggere degli estranei piuttosto che essere coinvolti in beghe da paese.

Offrimmo quindi la presidenza a Charnier, come era logico. Lui rifiutò, e allora venne assunta, a turno, dal curato e dal maestro. La sera stessa Louis, che divideva una camera con Michel e con me, ci disse quel che segue:

«Dobbiamo far blocco, noi tre. E vostro zio con noi. Credo che possiamo

contare anche sul maestro. E saremo cinque, ossia avremo la maggioranza. Dovremo imporre i nostri punti di vista, cosa che forse non sarà sempre facile. Avremo l'appoggio degli operai ed anche di un certo numero di paesani; fors'anche degli ingegneri. Non parlo per ambizione personale, ma perché credo fermamente che noi siamo gli unici a sapere chiaramente che cosa è necessario fare per dare una direzione a questo frammento di mondo».

«In realtà» osservò Michel, «ci stai proponendo una dittatura».

«Una dittatura? No, un governo dal polso forte».

«Non riesco a vedere la differenza» dissi. «Ma credo anch'io che sia necessario. Avremo parecchi oppositori...»

«Il curato...» incominciò Michel.

«Forse no» interruppe Louis. «È intelligente e, dato che non toccheremo in alcun modo le questioni religiose... Credo anzi che potremo averlo dalla nostra parte. I contadini? Avranno tanta terra da non sapere come coltivarla. Non c'è nulla, nel collettivismo molto moderato che mi auguro di poter creare, un collettivismo limitato alle industrie, che possa preoccupare i contadini. No, le difficoltà proverranno dalle abitudini. Per lo meno nel prossimo avvenire. Più in là, fra qualche generazione, il problema sarà interamente diverso. Ma oggi si tratta di sopravvivere. E se incominciamo col farci cattivo sangue o lasciare che il disordine imperi...»

«E va bene. Sono con te».

«Anch'io» disse Michel. «Se mi avessero predetto che un giorno avrei fatto parte di un direttorio...»

La prima riunione del Consiglio fu consacrata alla distribuzione dei "portafogli".

«Cominciamo con l'Istruzione Pubblica» disse Michel. «Propongo che il professor Bournat sia il nostro ministro. Non dobbiamo, a nessun costo, lasciare che la nostra eredità si disperda. Ciascuno di noi, gli "scienziati", dovrà scegliere fra gli alunni della scuola i più adatti. Insegneremo loro dapprima il lato pratico delle nostre rispettive materie. Il lato teorico sarà insegnato ai soggetti più portati, se ce ne saranno, Dovremo comporre dei libri per colmare le lacune della biblioteca dell'osservatorio, per fortuna vasta ed eclettica, e di quella della scuola».

«Benissimo!» approvò Louis. «Propongo l'Industria per il signor Estranges, l'Agricoltura per il signor Charnier; tu, Jean, avrai le Miniere, posto importantissimo. Il signor curato avrà la Giustizia; il signor maestro le

Finanze, dato che lo studio dell'economia politica era il suo passatempo favorito. E adesso bisogna mantenere una moneta, o creare un mezzo di scambio qualsiasi».

«E io?» chiese Michel.

«Tu avrai la Polizia».

«Io, questurino!?»

«Sì, tu. Sarà una carica difficile: censimenti, requisizioni, ordine pubblico, ecc. Sei popolare, e questo t'aiuterà».

«Oh, non rimarrò popolare a lungo! E tu, quale carica assumi?»

«Aspetta. Marie Presle s'occuperà della Igiene Pubblica, assistita dal dottor Massacre e dal dottor Julien. Io, se volete, avrò l'Esercito».

«L'Esercito? E perché non addirittura la Marina?»

«Chi sa che un giorno non sia necessaria anche quella. Quanto all'Esercito... ehm, non mi meraviglierei che i sinistri individui del castello ne combinassero presto qualcuna delle loro!»

Le previsioni di Louis s'avverarono presto. L'indomani un manifesto stampato era affisso in parecchi esemplari sui nostri muri. Diceva:

> *"Contadini e paesani,*
>
> *un sedicente comitato di salute pubblica ha preso il potere, mascherandosi da democrazia. Chi fa parte di questo consiglio? Un operaio, tre intellettuali, un ingegnere, un maestro! Tutto ciò significa sei voti contro tre voti di gente del paese, più quello del signor curato, trascinato contro volontà in questa avventura. Che cosa possono capire, costoro, delle vostre legittime aspirazioni? Chi, invece, meglio di me, grande proprietario terriero, saprebbe condividerle? Spazzate via questa cricca di estranei, mettetevi dalla mia parte! Venite a trovarmi al "Vallon".*

Era firmato: *Joachim Honneger.*

Louis cantò vittoria.

«Ve l'avevo detto! Bisogna prendere delle misure!»

La prima fu di requisire tutte le armi e di ridistribuirle a una guardia scelta fra gli elementi più fidati, cinquanta uomini posti sotto il comando di Simon Beuvin, tenente di complemento. Questa embrione d'esercito, munito di fucili disparati, costituiva tuttavia un'apprezzabile forza di polizia.

Nel frattempo dovemmo convincerci della nostra solitudine. Gli ingegneri,

aiutati da Michel, erano riusciti a costruire una stazione radio ricevente e trasmittente di una certa potenza: Radio-Tellus. Avevamo chiamato Tellus il nostro nuovo mondo, in ricordo della Terra, della quale era il nome latino. La luna maggiore fu chiamata Febea, la seconda Selene, la terza Artemide. Il sole azzurro Helios, il rosso Sole. Voi li conoscete con questi nomi.

Con profonda commozione Simon Beuvin lanciò le onde nello spazio. Per quindici giorni di seguito ripetemmo l'esperimento su varie gamme di lunghezza d'onda. Ma non ci fu risposta. Poiché il carbone era scarso, diradammo i nostri appelli, limitandoci a lanciarne uno ogni settimana. Poi finimmo per rassegnarci: intorno a noi non c'era che solitudine.

III
Le Idre

A parte altre affissioni di manifesti dello stesso genere, Honneger non s'era più fatto vivo. Non riuscimmo a sorprendere sul fatto colui che incollava i manifesti. Ma poco dopo il castellano doveva ricordarci d'esser vivo, in modo tragico.

Ricordate Rose Ferrier, la ragazza che avevamo dissepolta dalle macerie della sua casa, il primo giorno? Sebbene molto giovane – aveva allora sedici anni – era la più graziosa ragazza del paese. Il maestro ci aveva detto che, prima del cataclisma, il giovane Honneger le aveva girato intorno parecchio. Durante una notte rossa fummo svegliati da colpi d'arma da fuoco. Michel ed io ci precipitammo fuori, preceduti da Louis, con le nostre rivoltelle in pugno, in direzione degli spari. Incontrammo frotte di gente spaventata che correva nella mezza luce porporina. Il picchetto di guardie era già sul posto e udimmo gli spari dei fucili da caccia misti allo schiocco del Winchester del vecchio Boru, che faceva parte del nostro esercito in qualità di sergente. Una luce si levò, ingigantì: una casa stava bruciando. La battaglia era disordinata. Mentre sfociavamo sulla piazza del pozzo, alcuni proiettili ci fischiarono alle orecchie insieme col caratteristico crepitare di un'arma automatica. Gli assalitori avevano dei fucili mitragliatori! Raggiungemmo nonno Boru.

«Ne ho beccato uno!» ci disse, molto fiero. «Al volo, come tirare al camoscio!»

«Uno chi?» chiese Michel.

«E che ne so? Uno dei porci che ci stanno attaccando!»

Qualche colpo echeggiò ancora, seguito da un grido femminile.

«Aiuto! Correte!»

«Rose Ferrier!» esclamò Louis. «È quella canaglia di Honneger che la sta portando via!»

Una raffica di fucile mitragliatore ci fece curvare la testa. I gridi si smorzarono in lontananza, fra il rombare d'un auto.

«Aspetta, porco!» gridò Michel.

Gli rispose una risata. Accanto alla casa che bruciava vedemmo dei corpi distesi. Alcuni morti e un ferito che si trascinava. Con nostro grande stupore riconoscemmo il sarto. Era stato colpito al polpaccio e trovammo nelle sue tasche un caricatore da fucile mitragliatore. Lo si interrogò. Sperando di poter aver salva la pelle, svelò i piani di Honneger, per lo meno tutto ciò che ne sapeva. Approfittando del fatto di possedere armi moderne e perfezionate, appoggiato da una banda di cinquanta gangster, Honneger contava di appropriarsi del paese e dettar la propria legge nel nuovo mondo. Fortunatamente per noi, suo figlio, che da tempo desiderava Rose, non aveva avuto la pazienza d'aspettare ed era venuto a rapirla alla testa di dodici banditi. Lui, il sarto, faceva la spia e avrebbe dovuto andarsene con loro, se non fosse stato ferito. Aiutato da Jules Mandru, l'oste, aveva incollato i manifesti di Honneger.

Fu impiccato la notte stessa, insieme col suo complice, al ramo più robusto di una quercia. Questo incidente ci costò tre morti e sei feriti. Tre ragazze, Rose, Michelle Audouy e Jacqueline Presle, la nipote di Marie, erano scomparse. Quest'aggressione ebbe il risultato di mettere tutto il paese e il contado dalla nostra parte. I banditi avevano perduto due uomini, oltre i loro complici impiccati. Recuperammo sul campo di battaglia due fucili mitragliatori, una rivoltella e moltissime munizioni.

Prima dell'alba azzurra il Consiglio decretò fuori legge, all'unanimità, Charles e Joachim Honneger, coi loro complici, e stabilì la mobilitazione dell'esercito.

Il mattino seguente, mentre gli uomini armati si stavano riunendo, un uomo in moto arrivò trafelato. Tre giorni prima l'uomo, un agricoltore che viveva con la moglie e due bambini in una fattoria isolata a cinque chilometri dal paese, ci aveva segnalato che una delle mucche era morta in modo strano: al mattino era in perfetto stato di salute e la sera era stecchita nel pascolo, svuotata del proprio sangue e perfino della propria carne. Sulla pelle aveva

una dozzina di fori disseminati qua e là.

«Animali che uccidono! Come piovre volanti, e uccidono d'un colpo!» balbettò.

Lo facemmo bere, poi lo incitammo a spiegarsi.

«Stamattina all'alba» incominciò l'uomo, «ho fatto uscire le vacche dalla stalla, per pulirla da cima a fondo. Mio figlio Pierre le portò al pascolo. Avevo osservato una nuvola verde al disopra della mia testa, ma non ci avevo dato peso. In un mondo con due soli e tre lune è possibile anche che le nuvole siano verdi, pensai. Ebbene, altro che nuvola! Che porcheria! Pierre stava tornando indietro, quando la nuvola verde è caduta. Sì, è proprio caduta! E vidi che erano almeno un centinaio di piovre verdi, con delle braccia che si agitavano! Si sono abbattute sulle vacche e le povere bestie son cadute a terra morte. Gridai a Pierre di nascondersi. Non ne ebbe il tempo, il disgraziato! Una delle piovre navigava in aria, e quando fu a tre metri sopra di lui cacciò fuori qualcosa come una lingua che colpì il mio Pierre nella schiena. È morto. Allora ho chiuso mia moglie a chiave con l'altro mio bambino e le ho gridato di non muoversi di casa, ho preso la moto e sono venuto qui. Mi hanno inseguito, quelle porcherie, ma ho potuto scappare. Per l'amor di Dio, venite! Ho paura che entrino anche in casa!»

Dalla descrizione dell'agricoltore riconoscemmo immediatamente l'animale della palude, ma il fatto che volasse ci stupì molto. Ad ogni modo era un terribile pericolo. Presi con Michel una macchina chiusa e vi caricammo i due fucili mitragliatori. Vandal volle per forza venire con noi e prese posto sul sedile posteriore. Beuvin fece salire un distaccamento di uomini armati su un camion chiuso e partimmo.

Due chilometri più in là incontrammo la prima idra. Così la chiamò Michel, e questo nome le è rimasto. Inseguiva un montone.

L'abbattemmo con un colpo di fucile. Nonostante le suppliche dell'agricoltore che voleva proseguire in fretta, ci fermammo.

«Bisogna conoscere i propri nemici, per combatterli» gli spiegò Vandal.

L'animale, lungo circa quattro metri, aveva la forma di un otre, allungato nella parte posteriore da una robusta e piatta coda. Anteriormente sei tentacoli cavi terminavano in un foro orlato da denti cornei che secernevano una bava viscida, e aveva sei occhi alla base dei tentacoli. Nel centro della corona che questi ultimi formavano, in una protuberanza conica, si ergeva un lungo filamento terminante in un tubo corneo, tagliato obliquo come un ago da iniezioni.

«Secernono veleno, non c'è dubbio, da quella specie di tubo!» disse Vandal. «È più prudente combattere senza uscire dal camion; il copertone di spessa tela vi proteggerà, forse. È la stessa specie di animali che abbiamo visto l'altro ieri, ma molto più grande. Ma come possono volare?»

Nella parte superiore del corpo l'idra aveva due specie di grosse sacche sgonfie, bucherellate dal piombo dei proiettili. Dietro alla corona dei tentacoli la ferita era tanto larga che avrebbe potuto entrarci una mano a pugno e scopriva la carne verde.

Ripartimmo. Avevo abbassato un po' il vetro dalla mia parte per farci uscire la canna del fucile mitragliatore. Michel guidava. Vandal aveva l'altra arma e sorvegliava il lato destro. Il camion ci seguiva. A tre metri di altezza, fra gli alberi, scorgemmo un'altra idra. Galleggiava in aria, immobile, coi tentacoli pendenti, ondeggiando lievemente. Sparai, ma forse perché le mani mi tremavano un poco, la mia prima raffica non la raggiunse. L'idra filò via zigzagando, con un violento colpo di coda, sollevandosi a grande velocità, per lo meno a sessanta all'ora! Non riuscimmo ad abbatterla. A seicento metri di distanza c'era la fattoria. Una spirale di fumo usciva serenamente dal comignolo.

Sorpassammo la fattoria infilandoci per una strada campestre piena di buche e di solchi profondi, sui quali la macchina slittava e sussultava. Dietro il vetro di una finestra scorgemmo il viso spaventato della moglie del fattore e quello di un bambino sui dodici anni, il suo secondo figlio. Attraverso i prati, arrivammo al pascolo. Una dozzina d'idre erano affaccendate intorno ai cadaveri delle vacche. Ognuna aveva affondato uno o due dei propri tentacoli nella carne delle bestie morte.

«Ce n'erano di più, poco fa!» ci gridò il fattore. «State attenti!»

Fino a che sparammo il primo colpo, le idre non parvero curarsi di noi. Alcune, appesantite dal lauto pasto, si staccavano dalle carogne delle vacche per andare a bere; per lo meno così credemmo, vedendole andare con brevi voli verso uno stagno e affondare in acqua un tentacolo più grosso degli altri, aspirando. Dopo qualche istante parevano gonfiarsi, e il loro volo diventava poi più leggero.

Scegliemmo ognuno il nostro bersaglio. Io mirai attentamente il gruppo più vicino: sei animali raggruppati intorno alla stessa vacca.

«Fuoco!» gridò Beuvin.

La scarica produsse nell'aria uno stridente rumore di seta lacerata e i bossoli dei miei proiettili crepitarono contro il parabrezza.

Uno di essi, rovente, entrò nel collo aperto della camicia di Michel, che bestemmiò. Le idre furono prese dal panico, parecchie furono colpite a morte e rimasero sul terreno, sgonfiate. Io ne abbattei una. Vandal, più fortunato o più destro, ne colpì due con una sola raffica.

Quelle che scamparono si levarono nell'aria con una velocità che ci stupì, e qualche istante dopo non si scorgeva, del gruppo, che una macchia verde, molto alta nel cielo.

Dopo aver ricaricato le armi, io scesi dall'auto con Michel e Vandal. Gli altri rimasero nel camion, pronti a coprirci le spalle. La pelle delle vacche morte era bucata in diversi punti: le ferite erano quasi rotonde ed erano state inferte, evidentemente, dai denti cornei dei tentacoli. La carne era trasformata in una specie di fango nerastro.

«Digestione esterna» spiegò Vandal. «Proprio come per le larve dei coleotteri. L'idra uccide col suo tentacolo avvelenato, poi inietta nel corpo della propria vittima i succhi digestivi che trasformano la carne in una pappa nutritiva che poi l'idra succhia».

Si chinò, accoccolandosi accanto alla carogna di un'idra, per esaminarla da vicino. La sua mano sfiorò la carne verde dell'animale ed egli cacciò un grido di dolore.

«Attenti! Non toccatele! Questa brucia».

Quasi immediatamente la sua mano destra si copri di pustolette.

«Come un celenterato! Lo stesso processo delle meduse: pungono come ortiche, appena a sfiorarle».

La mano gli gonfiò rapidamente incominciò a dolergli; ma ricordo che guarì dopo due giorni.

Nel frattempo la nube verde delle idre planava alta nel cielo. Non sapevamo che fare; temevamo che le idre attaccassero la fattoria, ma nello stesso tempo avevamo paura che, durante la nostra assenza, Honneger tentasse un altro colpo di mano contro il paese. L'incertezza fu risolta dalle idre.

Michel che non le aveva perdute di vista, gridò ad un tratto.

«Ripariamoci! Stanno tornando!»

Corremmo verso l'auto. Prima vi entrò Vandal, poi Michel, infine io, ma proprio mentre stavo sbattendo lo sportello per chiuderlo, un'idra si precipitò sulla macchina, sfracellandosi sul tetto che, fortunatamente, resistette al colpo. Le altre turbinavano intorno al camion a grande velocità, in un fantastico infernali carosello. Alzai rapidamente il vetro, poi stetti a guardare

lo spettacolo, pronto ad intervenire. Una nutrita scarica parti dal camion. Molte idre, colpite, si torsero sul terreno, le altre continuarono il loro folle rondò. Poi, improvvisamente, come ad un comando, attaccarono, coi dardi tesi in avanti. Un grido si levò dal camion: una delle idre aveva infilato il dardo in una fessura del copertone e un uomo era stato punto. Il camion si mosse e noi aprimmo il fuoco. In poco tempo ne abbattemmo parecchie, sebbene fosse difficile colpirle senza ferire i nostri compagni, incollate come stavano al camion. Pareva che trascurassero completamente la nostra auto, perciò potevamo mirare con cura.

Ne distruggemmo una trentina che, insieme con quelle uccise sul pascolo, sommarono a settanta. Questa volta si alzarono in volo e si perdettero lontano.

Un'idra morta, ma non sgonfiata, continuava a galleggiare in aria, a due metri di altezza. Con molta destrezza uno degli uomini l'accerchiò con un lazo e la trascinammo a rimorchio, fino al paese, come un pallone frenato. Andammo a prendere anche la moglie e il figlio del fattore e il cadavere a metà digerito del loro figlio maggiore. Le dodici vacche colpite rimasero sul pascolo, insieme con le carogne delle idre, esclusa una, che Vandal fece caricare sul camion per dissezionarla.

Conoscevamo, adesso, il grave pericolo costituito dalla fauna selvaggia di Tellus.

Tornammo al villaggio vittoriosi; gli uomini cantavano. Erano per la maggior parte operai e cantavano inni rivoluzionari. Michel ed io muggivamo la marcia trionfale dell'Aida. Ma le notizie che Louis ci diede raffreddarono il nostro entusiasmo.

IV
Violenze

Una ricognizione, effettuata da dodici delle nostre guardie armate dalle parti del castello, era stata accolta da una raffica di mitragliatrice da 20 mm. Gli uomini portarono come prova un proiettile non esploso.

«Bisogna riconoscerlo» disse Louis, «quelle canaglie sono armati molto meglio di noi. Contro questo» e mostrò il proiettile, «i nostri fucili per conigli o una cerbottana sarebbero la stessa cosa. Non abbiamo che un'arma nel vero

senso della parola: il Winchester di nonno Boru».

«E due fucili mitragliatori» aggiunsi.

«Sono utili per combattere a trenta metri di distanza! E quante munizioni ci restano per questi fucili? Tuttavia non possiamo lasciarci piegare. Michel, a proposito: vostra sorella, finché rimane all'osservatorio, non è al sicuro».

«Se quei porci osassero...»

«Oseranno, vecchio mio! Noi abbiamo circa cinquanta uomini armati alla meno peggio e poche munizioni. Loro sono una sessantina e bene armati. E ci mancavano anche quelle carogne di piovre verdi! Ah, se ci fosse Constant!»

«Chi è Constant?»

«L'ingegnere del reparto proiettili. Già, tu non ne sai niente. Fra le tante altre cose, l'officina avrebbe dovuto fabbricare razzi per gli aerei. Ne avevamo già un mucchio, ma solo gli involucri, senza carica. Ora, non ci manca che un laboratorio di chimica per caricarli».

Gli afferrai le mani e gli feci fare un girotondo sfrenato.

«Ma allora siamo a posto, Louis, vecchio mio! Lo zio era ufficiale di artiglieria!»

«E con questo? Non abbiamo cannoni».

«Ma aspetta! L'ultimo periodo di servizio, mio zio l'ha fatto nei lanciarazzi per l'antiaerea! Perciò è competente in materia. Se abbiamo i prodotti chimici necessari, lui e Beuvin potranno fabbricare razzi».

«Va bene. Ma occorreranno per lo meno dai dieci ai quindici giorni. Intanto...»

«Intanto bisogna tenerli occupati. Aspetta».

Corsi all'infermeria dove mio fratello era ancora a riposo, con Breffort.

«Senti, Paul. Sapresti ricostruire una catapulta romana?» gli chiesi.

«Sì, non è difficile. Perché?»

«Per attaccare il castello. Che portata si può raggiungere?»

«Proporzionale al peso che si lancia. Da trenta a cento metri, senza difficoltà».

«Bene. Prepara i disegni». Tornai da Louis e da Michel, ed esposi loro il mio piano.

«Non c'è male» disse Louis.

«Ma cento metri sono cento metri e una mitragliatrice da 20 ha portata maggiore».

«Nei pressi del castello c'è una caverna alla quale si arriva per un sentiero nascosto, se ben ricordo. Bisognerà installare la catapulta nella caverna».

«Se non ho capito male» intervenne Michel, «vuoi inviare a quelli del castello cariche di esplosivo misto a ferraglia. Ma l'esplosivo dove lo troveremo?»

«Ci sono trecento chili di dinamite nella cava. L'approvvigionamento era stato fatto poco prima del cataclisma».

«Non è con una catapulta che prenderemo il castello» disse Michel scuotendo la testa.

«Naturalmente. Si tratta soltanto di guadagnar tempo, di far loro credere che sciupiamo munizioni in futili attacchi. Nel frattempo prepareremo razzi e granate». E riferii a Michel ciò che Louis mi aveva detto.

Per ordine del Consiglio, Beuvin inviò alcune pattuglie a spiare le difese del nemico, col compito di segnalarci, nello stesso tempo, le idre che avessero avvistato. Estranges aveva costruito una radio ricetrasmittente che fu data alle pattuglie. Poi ci dedicammo alle catapulte. Sacrificammo un giovane frassino e lo trasformammo in trave. L'intelaiatura fu costruita e l'ordigno sperimentato con massi di roccia. La portata si rivelò buona.

Sotto il comando di Beuvin la nostra piccola armata prese la via del castello, con tre camion e i tre trattori che rimorchiavano le catapulte. Per otto giorni non vi furono che scaramucce, ma nel frattempo l'officina lavorava a ritmo accelerato. Il nono giorno mi recai al fronte con Michel.

«Ebbene, siamo pronti o no?» chiese Beuvin.

«I primi razzi arriveranno oggi o domani» risposi.

«Meno male. Vi confesso che non mi sentivo affatto tranquillo. Se fosse saltato loro in mente di fare una sortita...»

Andammo agli avamposti.

«Sorpassata la cima» disse nonno Boru che, come veterano della guerra 1939-45 comandava le avanguardie, «si cade sotto il fuoco delle mitragliatrici. Per quanto ne so, ce ne sono quattro: due a 20 mm e altre due da 7,5 probabilmente. Hanno anche dei fucili mitragliatori».

«Sono fuori tiro delle nostre catapulte?»

«Non abbiamo mai cercato di colpirli, per non rivelare l'esatta ubicazione dei nostri appostamenti d'armi» disse Beuvin.

«E dall'altra parte del castello?»

«Dall'altra parte hanno fortificato con tronchi d'albero. E sfortunatamente dominano la strada coi loro tiri. Impossibile passarci con materiali pesanti».

«Aspettiamo».

Ci arrampicammo ventre a terra fino alla cresta. Era sotto il tiro diretto di

una mitragliatrice pesante.

«Si potrebbe cercare di colpire quella, prima di tutto» disse Michel.

«Sì, ma è meglio attaccare soltanto quando i proiettili saranno arrivati. All'alba di domani, credo».

Puntualmente un camion portò su dal villaggio, mio zio, Estranges e Breffort, con parecchie casse.

«Qui ci sono delle granate» annunciò Estranges.

Erano fatte con un tubo di ghisa munito di un detonatore.

«E qui ci sono i razzi» aggiunse mio zio. «Li abbiamo provati. Portata: tre chilometri e mezzo. Abbastanza precisi. Contengono un chilo di frammenti di ghisa e ciò che occorre di esplosivo. Un camion con i cavalletti di lancio arriverà fra poco, insieme con altre munizioni. Abbiamo in tutto 50 proiettili di questo modello, ma se ne stanno fabbricando di più potenti».

«Eh, eh!» disse Beuvin, «la nostra artiglieria si sta formando!»

Mentre stava parlando, uno dei nostri arrivò correndo dalla cresta.

«Stanno agitando una bandiera bianca!» disse.

«Possibile che si vogliano arrendere?» chiesi, incredulo.

«Per lo meno vogliono parlamentare».

«Rispondete» comandò Beuvin.

Dalla parte del nemico un uomo si fece avanti, sventolando un fazzoletto. Nonno Boru lo fece fermare a mezza strada, su terreno neutrale, e lo condusse da noi. Era Charles Honneger in persona.

«Che volete?» chiese Beuvin.

«Parlare ai vostri capi».

«Ce ne sono quattro, qui».

«Vogliamo proporvi, al fine di evitare spargimenti di sangue, di sciogliere il vostro Consiglio. Ci consegnerete le armi e noi assumeremo il potere. Non vi sarà fatto alcun male».

«In altre parole volete farci vostri schiavi» dissi. «Noi vi proponiamo, invece, di renderci le ragazze che avete rapite, di deporre le armi e di mettere i vostri uomini sotto la nostra sorveglianza. Quanto a voi e a vostro padre, sarete messi in prigione per essere giudicati».

«Avete una bella faccia tosta! Quando è così, venite a snidarci se lo potete, coi vostri fucili da caccia!»

«Vi avverto» disse Michel, «che se perderete e se fra le nostre file ci saranno dei morti o dei feriti, voi sarete impiccati».

«Grazie. Me ne ricorderò».

«Visto che non intendete arrendervi» dissi, «vi propongo almeno di mettere le donne, comprese vostra sorella e la signorina Ducher, al sicuro. Per esempio su quel picco laggiù, fuori portata».

«Neanche per idea! Mia sorella non ha paura e nemmeno Mad ne ha. Se le altre ci rimettono la pelle, peggio per loro. Ne troverò altre, quando vi avremo sconfitti. Vostra sorella, per esempio...»

Si ritrovò per terra, col viso tumefatto. Michel era scattato prima di me.

Charles Honneger si rialzò.

«Avete colpito un ambasciatore» disse, livido.

«Voi non siete un ambasciatore, ma un porco. Via, filate!»

Fu riportato indietro da alcuni dei nostri uomini. Quando scomparve dietro la cresta, il secondo cannone arrivò. I cavalletti di lancio furono montati rapidamente.

«Fra dieci minuti apriremo il fuoco» disse Beuvin. «Che peccato non avere un posto d'osservazione».

«Quell'altura» dissi, indicando cento metri dietro le nostre spalle un promontorio di circa cinquanta metri, «potrebbe andar bene».

«Ma è a tiro del nemico!»

«Lo so, ma di là si dovrebbe vedere perfino il castello. Ho una vista eccezionale. Posso starci io. M i porterò questo telefono. Il filo è lungo a sufficienza».

«Vengo con te» disse Michel.

Salimmo lungo l'altura, dispiegando il filo del telefono. Quando arrivammo a mezza costa, un improvviso scoppio lanciò frammenti di roccia in ogni direzione avvertendoci che eravamo stati avvistati. Ci appiattimmo al suolo e aggirammo l'altura fino al versante più protetto. Di lassù si vedevano chiaramente le linee nemiche. La casermetta della mitragliatrice pesante era collegata con le posizioni arretrate da una trincea. Qua e là si scorgevano uomini muoversi in profonde buche.

«Da quanto ha detto il sarto, dovrebbero essere da cinquanta a sessanta uomini» osservò Michel, «ma da quanto appare dal loro sistema di fortificazione devono essere molto di più».

A un chilometro in linea d'aria, in mezzo alla radura a mezza costa, si ergeva il castello. Si vedevano piccole sagome scure entrarvi e uscirvi.

«Che peccato che Vandal abbia rotto il suo binocolo!»

«Già. Non ci restano che dei telescopi... Molto più potenti, ma poco maneggevoli».

«Tuttavia avrei potuto pensarci e smontare uno dei piccoli "rivelatori"!»
«Avrai tutto il tempo per farlo. Mi stupirei molto, se riuscissimo a prendere il castello in giornata».
«Pronto! Pronto!» gracchiò il telefono. «Fra un minuto esatto apriremo il fuoco sul castello. State in osservazione».
Alle 8,30 precise sei getti di fuoco scaturirono dal nostro campo. Si slanciarono, verso il cielo, lasciandosi dietro una scia di fumo che svanì rapidamente quando i proiettili ebbero esaurita la loro carica propulsiva. Sei brevi lampi s'accesero sul prato davanti al castello e si trasformarono in sei nubi di fumo. Qualche secondo dopo ci arrivò il secco rumore delle detonazioni.
«Troppo corto di 30 metri» segnalai dal mio posto d'osservazione.
Sullo scalone bianco del castello erano apparse sei sagome nere.
Furono lanciati sei nuovi razzi, e questa volta colpirono il bersaglio. Uno esplose ìn pieno sulla scala, e le piccole sagome scure caddero. Tre di esse si rialzarono barcollando e trascinarono una quarta nell'interno. Un altro razzo infilò una finestra. I rimanenti colpirono i muri, senza fare molto danno, a quanto mi parve.
«Colpito!» gridai.
Colpo su colpo, diciotto altri razzi caddero nel campo avversario. Uno di essi colpi l'auto di Honneger, a destra dell'edificio e l'incendiò.
«Basta con i razzi» telefonò Beuvin. «Osservate il tiro delle catapulte».
Tre cariche furono spedite e mancarono per poco la mitragliatrice pesante.
«Un po' troppo lungo!» segnalò Michel.
Lo tirai giù a terra appena in tempo. Non potendo colpire i nostri uomini, protetti dalla cresta, la mitragliatrice e i fucili mitragliatori sparavano su noi. Per cinque minuti non osammo muoverci, fatti segno com'eravamo a uno stormo di proiettili crepitanti. Le granate da 20 mm sconvolgevano il terreno, un po' più in basso.
«Scendiamo più giù. Qui è troppo pericoloso».
La mitragliatrice cessò il fuoco. I mitragliatori tacquero.
«Tiro di disturbo sul territorio nemico. State in osservazione!»
I proiettili colpirono a caso il terreno o s'infilarono fra i pini senza altro risultato visibile che l'incendio di un pagliaio.
Il fuoco da parte nemica riprese, questa volta mirando la cresta. Uno dei nostri uomini fu ferito e si lasciò scivolare per la china. Nel frattempo era arrivato un altro camion, portando razzi più potenti. Ne scese Massacre.

«Attenzione! Fuoco di catapulta!»

Questa volta una carica esplose in pieno sulla casermetta nemica. Si udirono grida di dolore, ma la mitragliatrice continuò a crepitare.

«Superiorità delle armi a parabola curva su quelle a tiro diretto, per le guerre di trincea» osservò Michel. «Presto o tardi riusciremo a demolire la loro baracca, mentre loro non possono colpirci».

«Non capisco perché non abbiano occupato la cresta».

«Eh, pare che ci stiano pensando... Guarda! Sta' attento a sinistra, sei uomini vi si arrampicano».

Quattro dei nostri si spostarono verso il posto minacciato. La cima della cresta, battuta dal fuoco delle armi automatiche, era diventata troppo pericolosa per noi, e il vecchio Boru aveva ripiegato coi suoi uomini. Una trentina d'uomini vennero fuori dalle trincee nemiche. Avanzarono di corsa, si buttarono a terra.

«Attacco sul fronte!»

Sulla sinistra le scariche crepitavano già. Beuvin lasciò che il nemico avanzasse fino a quindici metri poi fece lanciare le granate. I tubi di ghisa pieni di esplosivo funzionarono perfettamente. Undici degli aggressori caddero, e prima che il resto ripiegasse, il Winchester di nonno Boru ne abbatté altri due. Sulla sinistra noi avevamo avuto tre morti. Un ferito, che fu raccolto e fatto prigioniero, aveva il braccio destro interamente sfracellato e morì mentre Massacre cercava di fermargli il sangue con un laccio.

Per un intero quarto d'ora le catapulte lavorarono indefessamente. Al dodicesimo colpo una scarica colpì la mitragliatrice pesante, riducendola definitivamente al silenzio. Tre fucili mitragliatori su quattro furono egualmente neutralizzati e l'ultimo dovette incepparsi, poiché tacque. I nostri allora mossero all'attacco e, lasciando sul terreno due feriti, invasero le linee nemiche, facendo tre prigionieri. Gli altri riuscirono a fuggire.

Mentre una pattuglia di ricognizione si spingeva prudentemente avanti, innaffiammo il castello di razzi. Ne centrammo una dozzina. Seguii con gli occhi, interessato, le traiettorie dei sei primi di modello grande. Vidi cedere i muri sotto i colpi, e crollare un'ala del castello.

Un rapido interrogatorio dei prigionieri c'informò sulla forza del nemico. Avevano avuto diciassette morti e trenta feriti. Ne restavano circa cinquanta per difendere il castello. La nostra prima vittoria ci fruttò due fucili mitragliatori, una mitragliatrice intatta e abbondanti munizioni. Il nostro piccolo esercito incominciò a diventare qualcosa più di uno scherzo.

Aspettando il ritorno della pattuglia di ricognizione, continuammo a lanciare proiettili contro il castello, dove si levò ben presto un incendio.

Quando finalmente gli uomini ritornarono dalla ricognizione, venimmo a sapere che la seconda linea difensiva del nemico, a duecento metri circa dal castello, era costituita da una trincea dove erano stati piazzati tre mitragliatrici e un certo numero di fucili mitragliatori. Dopo aver fatto il suo rapporto, nonno Boru, aggiunse:

«Mi sto chiedendo che cosa volessero farne, di tutte quelle armi. Non avevano certo potuto prevedere quel che è successo. Dovremo segnalarlo alla polizia».

«Ma, Nonno Boru, la polizia siamo noi, adesso».

«Già. È vero. Meglio così, la cosa è più semplice».

Beuvin ci accompagnò sull'altura, studiò minuziosamente il paesaggio, e fece fare a Michel, eccellente disegnatore, uno schizzo dei dintorni.

«Rimarrete qui con due uomini e l'artiglieria. Porto con me gli altri con le catapulte e la mitragliatrice. Porto anche tre razzi di segnalazione. Quando li vedrete salire, cessate il fuoco. La linea nemica è su quella cresta bassa, dove inizia la radura. Mirate giusto!»

Trainando mitragliatrice e catapulte, il gruppo partì. Per tre quarti d'ora, al ritmo di due granate al minuto – dovevamo far economia di munizioni, perché non avevamo che 210 granate e l'officina aveva già compiuto dei miracoli a fabbricarle! – facemmo piovere fuoco sul nemico. Dal nostro osservatorio, in mancanza di binocolo, non potevamo valutare i danni prodotti, ma in generale il tiro era buono e colpiva nel centro e alle due estremità, là dove ci erano state segnalate le mitragliatrici. Eravamo alla trentacinquesima scarica quando la nostra mitragliatrice entrò in azione. La quarantacinquesima stava spazzando la cresta quando vidi salire la colonna del razzo di segnalazione.

«Cessate il fuoco!»

Una scarica di proiettili esplose dall'altro lato del castello: i nostri stavano ormai attaccando anche da quella parte. Notai con sollievo che da parte del nemico non venivano usate armi automatiche. Per venti minuti la battaglia infuriò, ritmata sull'esplosione dei razzi e sul rombo sordo delle cariche delle catapulte. Poi il silenzio cadde sul teatro della battaglia. Ci guardammo l'un l'altro, ansiosi, chiedendoci che cosa fosse successo e quali fossero le nostre perdite, quando, uscendo dal bosco, comparve un uomo che brandiva una carta. Scalò rapidamente la china.

«Va tutto bene» disse, ansando. E ci tese il messaggio. Michel lo dispiegò in fretta e lesse ad alta voce:

«Abbiamo forzato le linee nemiche. 5 morti, 12 feriti. Il nemico ha subito gravi perdite. Una ventina d'uomini si sono rifugiati nel castello. Prendete un camion e portateci i lanciarazzi e il dottore. Fermatevi alla casa del guardacaccia. Diffidate, ci possono essere elementi nemici nel bosco».

Trovammo Beuvin nella casa del guardacaccia.

«L'azione è stata rapida ma intensa. I vostri proiettili hanno dato eccellenti risultati» disse a mio zio. «Senza razzi e senza catapulte...» fece un gesto significativo.

«Chi sono i nostri morti?»

«Tre operai: Salavin, Freux e Robert; due contadini di cui non so ancora il nome; tre feriti gravi sono nella stanza accanto».

Massacre vi si recò subito.

«E dall'altra parte?»

«Molti morti e molti feriti. Le tre ultime scariche hanno preso in pieno la loro trincea. Venite a vedere».

Effettivamente era stato "un buon lavoro". L'artiglieria non avrebbe potuto far meglio. O peggio. Mentre parlavamo, una raffica di proiettili ci rammentò d'esser prudenti.

«Sono riusciti a portarsi via una mitragliatrice leggera e un fucile mitragliatore. Professor Bournat, mostrate a due uomini come si manovrano i cavalletti».

«No. Ci vado di persona».

«Non permetterò che vi esponiate».

«Ho fatto tutta la campagna d'Italia, nel '43. Non saranno poi peggiori dei tedeschi di Hitler! E, d'altronde, abbiamo un'inflazione di astronomi, in paese! C'è un'altra ragione: sono capitano della riserva mentre voi non siete che tenente. Rompete le file! Riposo!» finì scherzosamente.

«E va bene, allora! Andateci, ma siate prudente».

I lanciarazzi furono messi in batteria in trincea, a 200 metri dal castello. Il superbo edificio era molto danneggiato. L'intera ala destra era stata bruciata. Finestre e porte erano barricate. Sulla radura una carcassa contorta e annerita era tutto ciò che rimaneva della lussuosa auto d'Honneger.

«Non sapete niente delle nostre ragazze?» chiese Michel.

«Uno dei prigionieri ci ha detto che le hanno chiuse nel sotterraneo a volta prima dell'inizio della battaglia. La signorina Honneger non sembra dividere

le idee della propria famiglia. Pare, anzi, che abbia cercato di avvertirci di ciò che suo padre e suo fratello tramavano ai nostri danni e che perciò l'abbiano chiusa insieme con le nostre ragazze nel sotterraneo. Mirate alle porte e alle finestre» quest'ultima frase era rivolta a mio zio.

Ogni volta che alzavamo la testa eravamo salutati da una raffica. Tuttavia mettemmo in batteria i cavalletti di lanciò. Mio zio inserì i contatti elettrici. Un fischio breve, una violenta esplosione.

«Centro!»

Una seconda scarica infilò l'apertura che la prima aveva fatto e i razzi esplosero nell'interno del castello. La mitragliatrice tacque. Sparammo ancora tre scariche, alle nostre spalle le nostre mitragliatrici crepitarono, mirando alle finestre ormai sfondate. Vedemmo spuntare un braccio che sventolava uno straccio bianco, da un lucernario sotto il tetto.

«S'arrendono!»

S'udirono degli spari nell'interno del castello. Probabilmente s'era acceso un combattimento fra quelli che volevano arrendersi e quelli che volevano continuare all'ultimo sangue. La bandiera bianca scomparve, poi riapparve. Gli spari cessarono.

Non fidandoci, cessammo il fuoco senza abbandonare la trincea. Dalla porta abbattuta del castello uscì un uomo che sventolava un fazzoletto.

«Venite avanti!» gridò Beuvin.

L'uomo obbedì. Era biondo, molto giovane, bello, ma aveva il viso pallidissimo e gli occhi infossati.

«Se ci arrendiamo non ci ucciderete?»

«Sarete giudicati. Se non vi arrendete sarete morti tutti in meno di un'ora. Consegnateci gli Honneger. Venite fuori, sulla spianata, con le mani in alto».

«Charles Honneger è morto. Abbiamo dovuto sparare a suo padre, ma è ancora vivo. Ci ha sparato addosso, quando abbiamo sventolato bandiera bianca».

«E le nostre ragazze?»

«Sono nel sotterraneo, con la signorina Honneger e Madeline Ducher».

«Sane e salve?»

Egli alzò le spalle.

«Va bene. Capito!»

Parte Terza

I
Il Giudizio

Senza altri incidenti, i dodici sopravvissuti s'allinearono sulla spianata con le mani dietro la nuca, le armi a terra. Due di loro avevano trasportato Honneger, ancora svenuto. Lo si guardò a vista. Tenendo il fucile mitragliatore spianato, entrai nel castello con Michel, sotto la guida di un prigioniero.

L'interno del castello era in uno stato pietoso. Nell'atrio, dove le pareti e il pavimento erano incrostati da schegge di proiettili, trovammo il cadavere di Charles Honneger, quasi tagliato in due. Per una scala di pietra, a spirale, scendemmo nel sotterraneo. La porta di ferro risuonava sotto i colpi battuti dall'interno. Non appena la socchiudemmo, Ida Honneger balzò fuori.

«Dove andate?» le gridai.

«Mio padre? Mio fratello?»

«Vostro fratello è morto. Vostro padre... è ancora vivo».

«Non vorrete ucciderlo!»

«Signorina» dissi, «una dozzina dei nostri uomini sono morti per causa sua, senza contare i vostri...»

«Oh, è spaventoso! Perché lo hanno fatto? Perché?» singhiozzò.

«Neanche noi l'abbiamo capito» rispose Michel. «Dove sono le nostre ragazze? E l'attrice?»

«Mad Ducher? Là, nel sotterraneo. Le altre sono chiuse in un'altra cantina, a sinistra, credo».

Entrammo. Una lampada a petrolio rischiarava vagamente la cantina. Madeline Ducher era seduta in un angolo, pallidissima.

«Non ha la faccia di chi ha la coscienza tranquilla» osservò Michel. Poi soggiunse, ruvido: «Alzatevi e venite fuori».

Liberammo le tre ragazze del paese. Quando risalii, trovammo Louis arrivato col resto del Consiglio.

«Il vecchio Honneger ha ripreso i sensi, lo interrogheremo!»

Honneger era seduto sull'erba, con la figlia accanto. Quando ci vide si

alzò.

«Vi ho sottovalutati, signori. Avrei dovuto pensarci e accaparrarmi i vostri tecnici. In questo modo avremmo dominato il mondo!»

«Per far che?» chiesi.

«Come, per far che? Ma non capite che si presenta un'occasione unica per dirigere il corso dell'evoluzione umana? In qualche generazione avremmo potuto creare dei superuomini!»

«Col vostro materiale umano?» chiesi, sarcastico.

«Il mio materiale umano non mancava di qualità: coraggio, tenacia, disprezzo per la vita. Ma voi avreste avuto una parte di primo piano, nei miei progetti. Il mio errore è consistito nel credere di poter riuscire a impadronirmi del potere senza di voi. Avrei dovuto farlo, invece, con voi!»

Si chinò su sua figlia, che piangeva.

«Non siate duri con lei. Non sapeva nulla dei miei progetti, e quando ne ha capito qualcosa ha cercato di avvertirvi... E adesso addio, signori!». Con un rapido movimento si portò qualcosa alla bocca.

«Cianuro» disse, crollando a terra.

«Uno di meno da giudicare...» commentò Michel, come orazione funebre.

I nostri uomini stavano già caricando il bottino sui camion: 4 mitragliatrici, 50 rivoltelle, sei fucili mitragliatori, 150 fucili. Un vero e proprio arsenale, per essere di proprietà privata! Trovammo anche qualcosa di prezioso, date le nostre condizioni: una piccola stampatrice in perfetta efficienza.

«Chi sa che cosa intendevano farne, di tutta questa roba, sulla Terra».

«Da quello che ha riferito uno dei prigionieri, Honneger era a capo di una lega anti governativa» disse Louis.

«Bene. Non tutto il male... Potremo, se non altro, lottare meglio contro le idre».

«A proposito, non se ne sono più viste. Vandal sta dissezionando la piccola, che ha conservato nell'alcool, con l'aiuto di Breffort. Quel ragazzo è prezioso. Ha già insegnato a qualcuno dei giovani l'arte del vasaio, alla maniera degli indigeni del Sud America».

Ritornammo al paese. Erano le sedici. La battaglia non era durata nemmeno un giorno intero!

Andai a letto e m'addormentai subito, sfinito. Sognai il mio vecchio laboratorio di Bordeaux, il viso del mio capo che mi augurava buone vacanze... "Sono sicuro che troverete ancora qualche casetta da studiare, in

qualunque posto andiate", aveva detto. Ironia della sorte: un pianeta intero, avrei trovato da studiare! Rividi la massiccia figura di mio cugino Bernard sulla soglia della porta, poi la montagna tagliata netta, a centinaia di metri sotto di me.

Verso le diciotto mio fratello mi svegliò e andammo da Vandal. S'era installato in un'aula scolastica. Su un tavolo davanti a lui c'era l'idra che puzzava d'alcool, già a metà dissezionata. Vandal ne stava disegnando la struttura, tanto sulla lavagna, quanto sulla carta. Breffort e Massacre l'aiutavano.

«Ah, eccoti, Jean!» esclamò. «Darei dieci anni della mia vita per presentare questo esemplare all'Accademia! Un'organizzazione strutturale straordinaria!»

Mi condusse davanti ai suoi schemi.

«Ho fatto soltanto uno studio superficiale dell'anatomia di questo animale, ma ho già constatato molte cose importanti. Ha qualcosa dei nostri celenterati, se non altro per la moltitudine di gemme e di cellule urticanti contenute nel suo tegumento. Il sistema circolatorio è molto semplice: cuore a due cavità, sangue azzurrastro; una sola arteria è ramificata, il resto della circolazione è lacunare. Le cavità hanno un compito importante: anche se sgonfiate, la densità di queste idre è debolissima. Apparato digestivo a digestione esterna, con iniettamento dei succhi digestivi nella preda e aspirazione da uno stomaco-faringe. Intestino semplicissimo. Ma due cose sono strane: primo, la dimensione e complessità dei loro centri nervosi. L'animale ha un vero e proprio cervello, protetto da una capsula chitinosa, dietro la corona di tentacoli. Questi ultimi sono ricchi di nervi, come un altro curioso organo, situato sotto il cervello e che somiglia un po' all'apparato elettrico del pesce-torpedine. Gli occhi sono perfezionati come quelli dei nostri mammiferi. Se scoprissi che questo animale è, in una certa misura, intelligente, non me ne stupirei molto. Secondo: le tasche a idrogeno. Poiché contengono proprio idrogeno, queste enormi sacche membranose che formano delle protuberanze nella parte superiore del corpo e occupano i quattro quinti del suo volume. Questo idrogeno proviene dalla decomposizione catalizzatrice dell'acqua a bassa temperatura! L'acqua viene immessa attraverso un tubo idroforo che proviene da un tentacolo speciale, in quest'organo, dove si decompone. Suppongo che l'ossigeno passi nel sangue, dato che l'organo è circondato da capillari multipli, arteriosi Ah, se un giorno riuscissimo a strappare a questi animali il segreto di questa catalizzazione

dell'acqua!

«Quando le sacche a idrogeno sono gonfiate, la densità dell'animale è inferiore a quella dell'aria, quindi esso può fluttuare nell'atmosfera. La robusta e piatta coda serve da natante ma soprattutto da timone. Il mezzo principale di propulsione è dato da cavità contrattili che proiettano aria mista ad acqua verso la parte posteriore, con una violenza inaudita, attraverso veri e propri tubi! Sull'esemplare che abbiamo conservato, ho provato ad eccitare elettricamente i muscoli delle cavità contrattili. Avevo messo nell'interno un anello di ferro, per provare la forza delle contrazioni. Bene, guarda com'è diventato!»

Mi tese un grosso anello piegato in otto.

«Una potenza di fibre muscolari addirittura prodigiosa!» finì.

L'indomani venni svegliato da colpi alla porta. Louis mi mandava a dire che stava per cominciare il processo dei prigionieri non feriti, e che, essendo membro del Consiglio, io avrei fatto parte della Corte.

Uscii. Il sole azzurro si stava levando.

La Corte s'era riunita in un grande hangar, trasformato in tribunale.

Comprendeva il Consiglio, rinforzato dai Notabili, fra i quali Vandal, Breffort, mio fratello Paul, Massacre, cinque contadini, Beuvin, Estranges, sei operai. Occupavamo una pedana sulla quale era stato posto un tavolo. I Notabili erano seduti ai due lati. Poi c'era uno spazio vuoto, dove stavano gli accusati, e più in là un altro spazio riservato al pubblico, con panche allineate.

Tutti gli ingressi erano sorvegliati da uomini armati. Mio zio era stato nominato presidente per la sua età e la sua posizione morale.

Egli si alzò e disse:

«Nessuno di noi ha mai giudicato un suo simile. Formiamo una Corte marziale straordinaria. Gli accusati non avranno avvocati, poiché non abbiamo tempo da perdere in discussioni. Perciò abbiamo ancor più il dovere d'essere giusti, e imparziali per quanto è possibile. I due principali responsabili sono morti. E vi rammento che gli uomini sono rari e preziosi su questo pianeta; ma non dobbiamo neanche dimenticare che dodici dei nostri sono morti per colpa degli accusati e che tre delle nostre ragazze sono state odiosamente seviziate. Introducete gli accusati».

Gli chiesi sottovoce:

«E Ménard?»

«Lavora con Martine intorno a una teoria sul cataclisma, molto interessante. Ne riparleremo».

Ad uno ad uno i trentun superstiti entrarono, scortati da uomini armati. Ultime venivano Ida Honneger e Madeline Lucher. Mio zio riprese la parola.

«Siete collettivamente accusati di omicidio, ratto, aggressioni a mano armata, e inoltre di complotto contro la sicurezza dello Stato. C'è un capo, fra voi?»

Esitarono un istante, poi, spinto dagli altri, un colosso rosso di capelli si fece avanti.

«Sostituivo i padroni, quando non c'erano».

«Nome e cognome, età e professione».

«Jean Biron. Trentadue anni. Ero meccanico, un tempo».

«Riconoscete i fatti dei quali siete accusato?»

«Che li riconosca o no, non sarà molto diverso. Ci fucilerete lo stesso».

«Non è detto. Potete aver errato in buona fede. Fate uscire gli altri. Dunque: che cosa vi ha portato ad agire come avete agito?»

«Ebbene, dopo il pandemonio, il padrone ci ha fatto un discorso dicendo che il paese era... scusatemi... caduto nelle mani di una banda di sfruttatori; che noi eravamo ormai su un altro pianeta, che bisognava difendere la civiltà e...» esitò, «...che se filavamo diritto saremmo diventati tutti signori, come quelli dei tempi antichi».

«Avete partecipato all'aggressione contro il paese?»

«No. Domandatelo anche agli altri. Tutti quelli che vi hanno preso parte sono morti. Erano gli uomini del figlio del padrone. Del resto il padrone era furioso, per quel fatto. Charles Honneger ha sostenuto che lo aveva fatto per avere degli ostaggi, ma la verità era che da lungo tempo desiderava la ragazza Né il padrone né io eravamo d'accordo. Levrain lo ha mal consigliato».

«Quali erano gli scopi del vostro padrone?»

«Ve l'ho già detto. Voleva essere il padrone di questo mondo. C'era un mucchio d'armi, al castello – faceva il contrabbando d'armi, sulla Terra – e c'eravamo noi, i suoi uomini. E ha tentato il colpo. Quanto a noi, eravamo nelle sue mani. Ognuno di noi aveva commesso qualche sciocchezza, in passato... Honneger sapeva che non avevate armi. Non pensava che le avreste potute fabbricare con tanta rapidità!»

«Va bene. Uscite, adesso. Avanti un altro!»

Il seguente era il giovane biondo che aveva agitato la bandiera bianca.

«Nome, età, professione».

«Henri Beltaire. Ventitré anni. Studente in scienze».

«Che diavolo stavate a fare, voi, in quella galera?»

«Conoscevo Charles Honneger. Una sera avevo perduto al poker tutto il danaro che possedevo. Charles mi pagò i debiti e m'invitò al castello. Durante un'escursione in montagna, mi salvò la vita. Poi accadde il cataclisma. Non approvavo i progetti e la condotta di suo padre, ma non potevo abbandonare Charles. Gli devo la vita, vi ripeto. Non ho sparato nemmeno un colpo contro di voi».

«Verificheremo la vostra deposizione. Avanti un altro! Ah, un momento. In che ramo volevate specializzarvi?»

«In aerodinamica».

«Una materia che potrebbe esserci utile, un giorno. Chi sa!»

«Volevo anche dirvi» soggiunse il giovane, «Ida Honneger ha fatto tutto ciò che ha potuto per avvertirvi ed evitare...»

«Lo sappiamo e ne terremo conto».

La sfilata continuò. Vi erano rappresentate quasi tutte le professioni. La maggior parte degli accusati avevano appartenuto a una lega più o meno fascista.

Non so che cosa ne pensassero gli altri, ma da parte mia ero incerto.

Molti di quegli uomini avevano l'aria di aver detto la verità e qualcuno aveva la faccia onesta. Era evidente che i principali colpevoli erano morti. Beltaire, soprattutto, mi aveva ispirato simpatia per la sua fedeltà a un amico. Gli altri accusati del resto avevano confermato la verità della sua deposizione, affermando che non aveva preso parte al combattimento.

Il ventinovesimo accusato entrò.

Dichiarò chiamarsi Jules Levrain, giornalista, e di aver quarantasette anni. Era un uomo di bassa statura, magro, dal viso duro. Louis consultò le proprie carte.

«Da dichiarazioni dei testimoni, voi non fate parte degli uomini di Honneger. Eravate un invitato e alcuni hanno anche detto d'aver il dubbio che foste voi il vero padrone. Non potete negare d'aver sparato su noi. In più, dalle testimonianze risulta che avete... che avete usato delle violenze».

«È falso! Non ho mai visto le ragazze. E non ero presente al ratto. Ero un semplice invitato, al castello!»

«Ma ne ha della faccia tosta, quello lì!» gridò uno degli uomini che sorvegliavano gli ingressi. «L'ho visto io con questi occhi alla mitragliatrice del centro, quella che ci ha ammazzato Salavin e Robert! L'ho mirato tre

volte senza prenderlo, purtroppo! Quel porco!»

Altri uomini che si trovavano fra il pubblico, confermarono. Fu trascinato fuori, mentre protestava.

«Fate entrare la signorina Ducher».

La donna entrò, pallida e avvilita nonostante il trucco. Pareva inquieta, disorientata.

«Madeline Ducher. Ventotto anni. Attrice. Non ho fatto niente!»

«Eravate l'amante del vecchio Honneger, non è vero?»

«E anche del giovane!» gridò una voce nella sala. Una tempesta di risate accolse la dichiarazione.

«Non è vero!» gridò l'accusata. «Oh, è una cosa odiosa, insultarmi in questo modo!»

«Va bene, va bene! Silenzio, in sala! Vedremo! Entri l'altra».

«Ida Honneger. Diciannove anni. Studentessa».

I suoi occhi arrossati non le impedivano di esser molto più bella dell'attrice.

«Studente in che cosa?»

«Diritto».

«Credo che non vi sia molto utile, qui. Sappiamo che avete fatto tutto ciò che avete potuto per evitare spargimento di sangue. Purtroppo non ci siete riuscita. Se non altro siete stata gentile con le nostre ragazze e avete cercato di aiutarle. Potete darci informazioni su coloro che stiamo giudicando?»

«Per la maggior parte non li conosco. Biron non è un cattivo uomo. Henri Beltaire merita la vostra indulgenza. Mi ha detto di non aver sparato un sol colpo e gli credo. Era grato a mio fratello...» soffocò un singhiozzo. Proseguì: «Mio padre e mio fratello non erano cattivi neanche loro, in fondo. Erano dei violenti e degli ambiziosi. Quando nacqui, eravamo molto poveri. La ricchezza arrivò improvvisamente e li ubriacò. Oh, quell'uomo, quel Levrain... È stato lui la causa di tutto. Diede da leggere Nietzsche al mio povero papà, e papà s'era messo in testa d'essere un superuomo. È stato Levrain a suggerirgli il progetto insensato di conquistare un mondo! È un uomo capace di tutto. Lo odio!»

Scoppiò in lacrime.

«Sedetevi, signorina» disse con dolcezza mio zio. «Stiamo per dare il nostro giudizio, ma non abbiate timori per voi. Vi consideriamo come un testimonio».

Ci ritirammo dietro una tenda assistiti dal corpo dei Notabili.

La discussione durò a lungo. Louis e i contadini erano favorevoli a pene molto severe. Michel, mio zio, il curato ed io esortammo alla moderazione. Gli uomini erano rari. Gli accusati erano stati complici del loro padrone senza aver le idee chiare sulle sue intenzioni. Finalmente ci mettemmo d'accordo. Mio zio lesse il verdetto agli accusati.

Jules Levrain: siete riconosciuto colpevole di omicidio, ratto e violenze carnali, con premeditazione. Siete condannato a morte per impiccagione. La sentenza verrà eseguita entro la prossima ora».

Il bandito tenne un contegno corretto, ma impallidì spaventosamente.

Fra gli accusati corse un mormorio sommesso.

«Henri Beltaire: siete riconosciuto innocente di ogni accusa. Ma, dato che non avete fatto nulla per prevenirci...»

«Ma non potevo farlo!»

«Silenzio! Dunque: poiché non ci avete avvertiti siete classificato come cittadino minorenne, senza diritto di voto, fino a che non vi siate meritato di essere reintegrato nei vostri diritti di cittadino».

«A parte questo, sono libero?»

«Sì. Libero come noi. Ma se volete rimanere in paese, dovrete lavorare anche voi».

«Non domando di meglio!»

«Ida Honneger: siete riconosciuta innocente. Ma non sarete eleggibile per dieci anni».

«Madeline Ducher: vi si accusa soltanto di dubbia moralità e di legami... diciamo sentimentali» ci furono delle risate, «coi principali colpevoli. Silenzio! Siete privata di ogni diritto politico e comandata d'autorità per il servizio in cucina.

«Tutti gli altri: siete condannati ai lavori forzati per un periodo che non potrà eccedere i cinque anni terrestri e che potrà essere ridotto per buona condotta. Siete inoltre privati dei diritti politici a vita, salvo grazia concessa in seguito a qualche azione speciale a beneficio della comunità».

Ci fu un mormorio di sollievo. Evidentemente s'aspettavano maggior severità.

«La seduta è tolta. Portate via i condannati».

«Siete della brava gente!» gridò Biron.

Il curato andò a raggiungere Levrain, che lo aveva mandato a chiamare. La gente che aveva assistito al giudizio si disperse, commentando e discutendo. Alcuni erano furiosi, altri approvavano.

Scesi dalla pedana e mi diressi verso Beltaire. Stava consolando Ida.

«Adesso capisco perché si difendevano a vicenda!» dissi a mio zio. Mi accostai ai due giovani.

«Dove alloggerete? La Ducher deve abitare all'osteria, che lo voglia o no, Ma voi due potete scegliere. Non credo che vorrete ritornare al castello, così danneggiato com'è. Sareste in pericolo per le idre. E qui c'è poco posto, con tutte le case che sono crollate. Occorrerà anche assegnarvi del lavoro. La legge vieta la pigrizia, adesso!»

«E dov'è scritta, questa legge?» chiese Ida. «Noi vogliamo essere buoni cittadini, ma per esserlo dobbiamo conoscerla, la legge!»

«Purtroppo il testo non è ancora stato redatto. È soltanto verbale. Ma nei processi verbali del Consiglio, c'è un caos di testi da riordinare. A proposito, studiavate legge, vero?»

«Sì. Avevo finito il secondo anno».

«Ecco trovato un lavoro per voi. Redigerete il nostro Codice. Ne parlerò al Consiglio. Quanto a voi, Beltaire, vi prendo con me. Mi aiuterete nel mio lavoro di ministro delle Miniere. Con la vostra formazione scientifica diventerete un buon cercatore di giacimenti. In compenso avrete i pasti gratis all'osteria e un tetto sulla testa, come me».

Michel ci raggiunse.

«Se vieni per prenderti Beltaire, è troppo tardi. L'ho già preso con me!» gli dissi.

«E pazienza! Prenderò mia sorella. L'astronomia può aspettare. A proposito, Martine è scesa in paese con Ménard. Stasera ci esporrà le sue teorie».

Guardai Helios, alto nel cielo.

«C'è ancora tempo, fino a stassera. Di' Michel, credi che tua sorella avrebbe piacere di ospitare questa ragazza, in attesa chi si trovi una sistemazione d'altro genere?»

«Perché non glielo chiedi?»

«Chiediglielo tu. M'intimidisce, la tua sorella astronomo!»

«Sbagli! È una ragazza gentile e ha tanta simpatia per te».

«Te l'ha detto lei?»

«Certo! E abbastanza sovente!»

II

L'Organizzazione

Nel pomeriggio, l'Accademia delle Scienze di Tellus si riunì nella sala delle assemblee della scuola. Ménard doveva fare un esposto. Erano presenti Michel e Martine, Massacre, Vandal, Breffort, mio zio, gli ingegneri, il curato, il maestro, Henri e Ida, Louis, mio fratello, io stesso e qualche curioso.

Ménard salì in cattedra.

«Vi esporrò il risultato delle mie osservazioni e dei miei calcoli. Ci troviamo, come sapete, su un altro mondo. Poiché il nome di Tellus ha prevalso, continuiamo a chiamarlo così. Il suo equatore deve avere una lunghezza di circa 50.000 chilometri. Forza di gravità alla superficie: 0,9 g terrestre. Tellus possiede tre satelliti a distanze che conosco ancora approssimativamente. A circa 100 mila chilometri il più piccolo, Febea, che ci appare il maggiore. A circa 530.000 Selene, più grande della nostra antica Luna, e a circa 780 chilometri Artemide, tre volte più grossa. Dapprima ho creduto che Tellus appartenesse a un sistema di stelle doppie. Non è così. In realtà Sole, il piccolo sole rosso, è un grosso pianeta esterno, ancora allo stato stellare. Ma, più lontano di Sole si trovano altri pianeti che roteano intorno a Helios e non a Sole. Tuttavia Sole possiede undici satelliti almeno. Per il momento siamo in opposizione: quando Helios tramonta, Sole si leva; ma, fra qualche tempo, fra un quarto dell'annata telluriana circa, saremo in quadratura. Avremo allora a volte, tutti e due i soli insieme, a volte uno solo, a volte nessuno dei due, cosa che ci faciliterà le osservazioni» commentò con evidente soddisfazione, poi riprese: «I giorni e le notti sono e restano uguali. Siamo dunque su un pianeta dall'asse pochissimo inclinato sul piano della propria orbita. Poiché, d'altra parte, la temperatura è moderata, credo che siamo situati verso il 45° di latitudine nord. Ammettendo la ipotesi di una obliquità inesistente, la latitudine dell'osservatorio sarebbe di 45° e 12'.

«Ed ora vi esporrò l'unica ipotesi non troppo assurda che abbia potuto mettere in piedi. Mi è venuta in mente, insieme con un'altra, nelle ore immediatamente seguenti il nostro arrivo su Tellus.

«Sapete senza dubbio che alcuni astronomi considerano l'Universo come un'ipersfera – o piuttosto come un ipersferoide – a quattro dimensioni, curvate secondo la quarta che ha lo spessore di una molecola. Il tutto è fluttuante in un iperspazio che non possiamo concepire se non molto vagamente, per analogia. La maggior parte dei teorici consideravano anzi

supponevano, per lo meno in un dato momento, che al di fuori del continuum Spazio-Tempo non ci fosse nulla, nemmeno il vuoto, poiché il vuoto è spazio. Questa concezione m'era parsa sempre povera e credo di aver oggi la prova del contrario. Secondo la mia teoria ci sarebbe, nell'iperspazio, una moltitudine di ipersfere-Universi, fluttuanti come potrebbero esserlo, in questa sala, una moltitudine di palloni da bambini. Prendiamo due di questi palloni. Uno è il nostro vecchio universo con – perduta nella sua immensità – la nostra galassia e il nostro sistema solare. L'altro è l'Universo che racchiude Tellus, a sua volta chiuso nella propria galassia. Per un'ignota causa, questi due Universi si sono urtati, i due continuum si sono interpenetrati parzialmente, e Tellus e la Terra si sono trovati nel medesimo posto, e contemporaneamente nell'uno e nell'altro universo. Per cause ugualmente sconosciute, è stato un frammento di Terra ad essere proiettato nel nuovo universo: può darsi che Tellus abbia a sua volta perduto qualche piuma nello scontro, e che i nostri compagni terrestri stiano in questo momento cacciando l'idra nelle pianure del Rodano. Ma c'è una cosa certa: i due universi avevano uguale o per lo meno molto analoga velocità, e nello stesso senso, e quasi identiche velocità orbitali. Senza queste due condizioni le probabilità di sopravvivere sarebbero state per noi molto scarse. In tutto ciò sta anche la spiegazione di quanto è accaduto alla missione interplanetaria della quale faceva parte il cugino di Jean Bournat: la missione, infatti, riuscì ad essere più veloce del cataclisma di cui risentì il flusso dalla parte di Nettuno, e raggiunse la Terra prima che ne fosse colpita. È possibile che i pianeti esterni del nostro antico sistema solare siano stati trascinati in questo universo e, se ciò è stato, penso divertito a che faccia devono fare i miei colleghi rimasti sulla Terra. Ma non credo...

«Ci sono molte altre cose ancora avvolte nel mistero. Per esempio, come è possibile che non ci siano state inter-penetrazioni degli spazi al livello degli atomi, cosa che avrebbe probabilmente provocato una esplosione? E come mai il cataclisma s'è limitato a trasportare un frammento soltanto di Terra nel nuovo universo? Non possiamo rispondere a queste domande. Potremo rispondervi nel futuro? Un'altra cosa che sconcerta è il fatto che, per un caso che appare addirittura improbabile nel calcolo delle probabilità, noi siamo caduti su un pianeta dove esiste la vita protoplasmica. Il signor curato vi vede la mano della Provvidenza. Chi sa?

«Come vi ho detto, m'ero costruita una teoria ancora più fantastica, nel primo momento. Avevo pensato che noi fossimo trasportati in un viaggio nel

tempo e che ci fossimo trovati nel passato del nostro pianeta, nel precambriano, per esempio. Il nodo si sarebbe fatto nel tempo e Sole sarebbe stato Giove. Ma, a parte il fatto che quest'ipotesi portava con sé molteplici problemi sia di ordine fisico, sia d'ordine metafisico, la teoria viene smentita dalle caratteristiche di Tellus e degli altri pianeti.

«Può anche darsi – ed è ciò che hanno supposto Michel e Martine Sauvage – che ci siamo incontrati col nostro antico universo per causa di una semplice piega nella quarta dimensione. Se così fosse, potremmo trovarci nel sistema di una stella nebulosa di Andromeda, per esempio, o semplicemente ai confini opposti della nostra antica galassia. Le osservazioni future ce lo diranno, forse. Per finire e per rendere omaggio alla profetica fantasia di alcuni scrittori, ricorderò che J. H. Rosny junior aveva, nella sua opera *La forza misteriosa*, previsto un cataclisma analogo. Ma là si trattava di un universo composto con materia diversa dalla nostra. Se c'è qualcuno a cui interessino gli sviluppi matematici di quanto ho esposto, sono a sua completa disposizione».

Scese dalla cattedra e s'ingolfò in una vivace discussione con mio zio, Michel e Martine. Mi avvicinai, ma quando udii parlare di tensori, di campi gravitazionali, ecc, battei velocemente in ritirata.

Louis mi trasse in un angolo.

«È davvero appassionante, l'ipotesi del professor Ménard; ma dal punto di vista pratico non ci fa fare nessun passo avanti. È evidente, comunque, che noi dovremo vivere e morire su questo pianeta. Quindi dobbiamo organizzarci. Ci sono molteplici cose da fare. Mi dicesti, giorni fa, che ci dovevano essere dei giacimenti carboniferi non molto lontano. Credi che ci abbiano seguiti su Tellus?»

«Credo di sì. Mi stupirebbe se lo sconvolgimento causato dal cataclisma non avesse fatto affiorare strati dello Stefaniano o del Wesfaliano... Non spaventarti per i nomi, sono semplicemente quelli degli strati carboniferi che si possono trovare nella nostra regione. Ma non farti illusioni, non ce ne sarà gran che: qualche filone da cinque a trenta centimetri di spessore, forse, di carbon fossile o di antracite».

«Sarà sempre meglio di niente! L'importante è che la nostra officina possa fornirci l'elettricità. Tu sai che la fabbricazione dei proiettili ci ha consumato quasi tutta la riserva di carbone. Per fortuna avevamo degli stock di alluminio e di duralluminio. In mancanza d'acciaio...»

I giorni seguenti furono per me attivissimi. Nelle sedute del Consiglio furono prese tutte le misure di protezione: sei posti d'osservazione, muniti di rifugi a chiusura ermetica, furono installati a qualche chilometro dal villaggio. Erano riforniti come se dovessero sostenere un assedio e collegati telefonicamente, sebbene con un sistema rudimentale, al posto centrale. Avevano il compito di dare l'allarme al minimo avvistamento delle idre. Gli abitanti di quattro fattorie troppo periferiche furono trasportati in paese, insieme col loro bestiame. I lavori campestri si effettuarono con la protezione di camion armati di mitragliatrici. Per far economia di carburante, i camion venivano trainati sul posto dallo stesso bestiame che avevano il compito di proteggere. Perfezionammo le nostre armi da fuoco e ci formammo in tal modo un'artiglieria antiaerea che sperimentammo durante l'incursione di una cinquantina di idre, delle quali ne abbattemmo trenta.

Un mattino partii alla ricerca del carbone, con Beltaire e due uomini armati. Come avevo supposto, il giacimento carbonifero non era lontano. Una parte era nella zona intatta, l'altra nella zona morta. In certi punti il carbone affiorava.

«Sarà più comodo, per cominciare» disse Beltaire.

«Sì, ma sarà quasi impossibile seguire i filoni, in questo caos. Occupiamoci della parte che non è stata rimossa».

Come avevo previsto, pochi filoni superavano i quindici centimetri di spessore. Ne trovammo tuttavia uno che raggiungeva i 55 centimetri.

«È un duro lavoro per i minatori!»

Valendomi della mia carica di ministro delle Miniere, requisii trenta uomini e feci sgomberare la ferrovia che portava, in passato, verso la più vicina stazione, e il tratto che portava alla cava d'argilla dalla quale si estraeva l'alluminio. Per merito della scoperta di Moissac e Wilson, nel 1946, si estraeva l'alluminio dall'argilla e non soltanto dalla bauxite, come in passato. Adesso siamo ritornati a questo vecchio sistema perché possediamo, su Tellus, enormi giacimenti di bauxite, di purezza quasi perfetta. Tutto quel che ho esposto suscitò vivissime proteste da parte di Estranges.

«Ma come pretendete che io porti il minerale all'officina?»

«Per prima cosa, vi cedo un tronco ferroviario su due. Secondo, non ci occorrono quantità enormi di alluminio, almeno per ora. Terzo: come potrebbe funzionare la vostra officina, senza carbone? E quarto: fonderemo il ferro, non appena avremo trovato il minerale. Nel frattempo possiamo usare i mucchi di vecchie ferraglie per trasformarli in binari. Questo è affar vostro!»

Requisii anche due piccole locomotive, delle sei che l'officina possedeva, e vagoni in numero sufficiente per il trasporto del carbone. Dalle cave di calcare presi un compressore e altri utensili.

Qualche giorno dopo la miniera funzionava, e il paese ebbe l'elettricità. Nella miniera lavoravano diciassette "forzati" sorvegliati da uomini armati che avevano soprattutto il compito di difenderli contro le idre. Ben presto gli uomini di Honneger dimenticarono di considerarsi prigionieri ed anche noi lo dimenticammo. Li chiamammo "minatori", semplicemente, e sotto la direzione di un antico caposquadra minatore divennero abili nel mestiere.

Sessanta giorni trascorsero, in lavori d'organizzazione. Michel e mio zio, aiutati dall'orologiaio del paese, fabbricarono degli orologi tellusiani. Il fatto che il giorno tellusiano comprendesse 29 ore terrestri ci impacciava. Ogni volta che guardavamo i nostri orologi dovevamo fare complicati calcoli. Furono fabbricati due tipi d'orologi: gli uni divisi in 24 "grandi ore", gli altri in 29 ore terrestri. Soltanto qualche anno dopo adottammo il sistema ancora oggi vigente, l'unico che vi è familiare: divisione del giorno in 10 ore di 100 minuti, e di ogni minuto in 100 secondi di dieci decimi ciascuno. Questi secondi differiscono pochissimo dagli antichi. Fra parentesi, uno dei primi risultati dal cataclisma era stato di guastare gli orologi a bilanciere (con grande stupore dei paesani) a causa del valore un po' più basso della gravità.

Le nostre provviste alimentari, comprese quelle trovate nel castello, ci avrebbero permesso di resistere per lo meno dieci mesi terrestri. Ci trovavamo nella zona temperata di Tellus, zona d'eterna primavera, e potevamo contare su parecchi raccolti ogni anno, se il grano si fosse acclimatato. La superficie rimasta coltivabile nella vallata, sarebbe stata sufficiente fino a che la popolazione non fosse aumentata troppo. Il terreno di Tellus era fertile.

Avevamo, nel frattempo, riparato un gran numero di case con il risultato di essere meno ammucchiati. La scuola era stata riaperta e il Gran Consiglio si riuniva in un hangar metallico. Ida regnava nella sala degli archivi dove ero sicuro di trovare Beltaire quando avevo bisogno di lui. Avevamo incominciato a redigere un embrione di codice, cercando di adeguarci il più possibile a quello terrestre, ma semplificandolo ed adattandolo alla nostra nuova società. Quel codice è in vigore ancora adesso.

Possedevamo anche una sala comune e una biblioteca.

Il tronco ferroviario della miniera di carbone e quello della cava di argilla funzionavano. L'officina lavorava adeguatamente ai nostri bisogni. Nessuno

era disoccupato, perché la mano d'opera non era molto abbondante. Il paese era in piena attività e ci si sarebbe potuti credere in una grossa borgata terrestre, non sulla superficie di un mondo perduto nell'infinito dello spazio... o degli spazi?

Caddero le prime piogge, sotto forma di temporali che duravano per una decina di giorni. Vennero anche le prime notti totali, ancora brevi. Non saprei descrivere la sensazione che provai quando vidi nitidamente e per la prima volta le stelle che avrebbero formato, d'ora in avanti, e per sempre, le nostre costellazioni.

I membri del Consiglio avevano preso l'abitudine di riunirsi in sedute ufficiose da mio zio, sia nella sua casa in paese, sia in quella, riparata, dell'osservatorio. Ci incontravamo con Vandal, Massacre – assorbiti tutti e due nello studio delle idre con l'aiuto di Breffort – Martine, Beuvin e sua moglie, mio fratello e Ménard – quando riuscivamo a strapparlo dalla sua calcolatrice. Se nelle sedute ufficiali Louis comandava la danza per tutto ciò che costituiva il lato pratico, nelle riunioni ufficiose, in cui si parlava soprattutto di scienza, di filosofia, era mio zio il capo incontestato del gruppo. Qualche volta anche Ménard parlava e ci stupiva la vastità delle concezioni di quel piccolo uomo dalla barba caprina.

Ricordo con molto piacere quelle riunioni, tanto più perché mi servirono per conoscere più a fondo Martine.

Una sera salivo per la china, in uno stato d'animo piuttosto euforico per la scoperta fatta nella mattinata: un giacimento di ottimo materiale di ferro, in una spaccatura del terreno tellusiano a circa tre chilometri dalla zona morta. Per dir la verità non l'avevo scoperto proprio io: uno degli uomini della nostra scorta me ne aveva portato un frammento, chiedendomi che cosa fosse.

A una svolta incontrai Martine.

«Oh, eccovi! Stavo scendendo a cercarvi!»

«Perché, sono in ritardo?»

«No. Gli altri sono all'osservatorio, dove Ménard sta loro rivelando una scoperta».

«E mi siete venuta incontro?» chiesi, lusingato.

«Oh, non è stato un sacrificio! Non m'interessava, la scoperta di Ménard, dato che l'ho fatta io!»

«Di che si tratta?»

«Di...»

Era destino che non potessi saperlo, per quel giorno. Parlando, Martine

aveva alzato gli occhi. Rimase a bocca aperta, con un'espressione d'indicibile orrore sul viso. Mi voltai. Un'idra gigantesca scendeva in picchiata su noi!

All'ultimo istante ripresi il controllo dei miei movimenti, buttai Martine a terra, allungandomi al suo fianco. L'idra ci sfiorò, ma ci mancò. Spinta dalla propria velocità volò avanti per più di cento metri prima di poter voltare. Balzai in piedi.

«Correte in paese! Ci sono alberi lungo la strada, per ripararvi!»

«E voi?»

«Io la terrò occupata. Ho la rivoltella».

«No, rimango qui».

Era troppo tardi per fuggire. E sapevo che con la sola rivoltella non avevo molte probabilità di uccidere il mostro. In una roccia c'era un anfratto. Vi spinsi Martine di prepotenza, e mi misi davanti a lei. Prima che l'idra potesse proiettare il suo dardo, le tirai cinque colpi. Probabilmente la ferii perché, con un sibilo, l'animale ondeggiò e scartò dì lato. Mi rimanevano tre colpi e il coltello svedese, che tenevo sempre affilato come un rasoio. L'idra ci fronteggiò: i suoi tentacoli si muovevano come quelli di una piovra; i suoi sei occhi fissi ci guardavano, glauchi e tetri. Da una leggera contrazione del cono centrale, capii che stava per sferrare l'attacco. Sparai i miei tre ultimi proiettili, poi, brandendo il coltello mi buttai a testa bassa fra i tentacoli dell'idra. Quando fui sotto il ventre del mostro, afferrai uno dei tentacoli e lo tirai violentemente. Riuscii a resistere, nonostante l'atroce bruciatura alla mano. L'animale lanciò il dardo, ma avendo perso l'equilibrio non riuscì a colpire Martine, andando a smussarsi contro la roccia. Un attimo dopo infierivo col mio coltello nel fianco dell'animale. Poi i ricordi si confondono. Rammento l'ira crescente, la furia dei colpi, la sensazione orribile dei lembi di ignobile carne verde che mi sbattevano sul viso, poi l'impressione di essere sollevato, la caduta, l'urto contro il suolo. Non altro.

Mi svegliai in un letto in casa di mio zio. Massacre e mio fratello mi stavano medicando. Avevo le mani gonfie e rosse e il lato destro del viso mi dava dolori lancinanti.

«Martine?» chiesi.

«Non s'è fatta niente. Una leggera scossa nervosa: le ho dato un sonnifero» mi rispose Massacre.

Un attimo dopo infierivo col mio coltello nel fianco dell'animale...

«E io?»

«Bruciature, e spalla sinistra lussata. Siete stato fortunato. Il mostro vi ha proiettato a dieci metri di distanza, ma a parte la spalla non avete serie contusioni. Un arbusto ha attutito il colpo. Vi ho rimesso a posto la spalla mentre eravate svenuto, e il dolore vi ha fatto riprendere i sensi. Ne avrete al massimo per quindici giorni».

«Quindici giorni! Con tutto quel che ho da fare! Ho trovato stamane del minerale di ferro...»

Una fitta violenta mi trafisse la mano.

«Dottore, non avete niente contro questo veleno? Brucia in modo insopportabile!»

«Fra cinque minuti starete meglio. Vi ho spalmato sulla mano un unguento calmante».

La porta si spalancò violentemente e Michel si precipitò nella stanza, con la mano tesa. Ma quando vide le mie mani fasciate si fermò di colpo.

«Dottore...» esclamò.

«Non è niente di grave!» lo rassicurò Massacre.

«Oh, vecchio mio, vecchio mio! Se non fosse stato per te, mia sorella sarebbe morta!»

«Che volevi? Che ci lasciassimo mangiare tranquillamente da quella specie di piovra che c'è cascata addosso?» cercai di scherzare. «A proposito, è morta?»

«Direi! L'hai fatta a pezzi, addirittura. Oh, non so come potrò ricambiarti!»

«Non t'affannare. Chi sa quante volte, in questo nuovo mondo, avrai l'occasione di rendermi il servizio!»

«Adesso andatevene» disse Massacre, imperioso. «Deve dormire. Fra poco credo gli salirà la febbre».

Ubbidirono senza protestare. Mentre Michel stava per uscire, gli dissi:

«Mandami Beltaire domani mattina».

Caddi in un sonno agitato da cui mi risvegliai qualche ora dopo, sfinito ma sfebbrato. Mi riaddormentai poco dopo tranquillamente e l'indomani mi svegliai molto tardi. Il dolore alle mani e alla faccia s'era molto calmato. Su una sedia accanto al mio letto, Michel dormiva, con la testa ciondoloni sul petto.

«T'ha vegliato per tutta la notte» disse la voce di mio fratello, dalla porta. «Come va?»

«Meglio, molto meglio. Quando credi che sarò in grado di alzarmi?»

«Massacre ha detto fra due o tre giorni, se non ti torna la febbre».

Dietro Paul comparve all'improvviso Martine, con un vassoio dove fumava una caffettiera.

«Ecco la colazione per Ercole! Il dottore ha detto che può mangiare».

Posò il vassoio, mi aiutò a mettermi seduto, mi aggiustò i cuscini dietro la schiena e mi posò un rapido bacio sulla fronte.

«Per ringraziarvi almeno un poco!» disse sorridendo. «E dire che senza di voi sarei un cadavere informe, a quest'ora! Brr!»

Scosse Michel.

«Su, fratello! Louis t'aspetta».

Michel si alzò, sbadigliò, e dopo avermi chiesto come mi sentivo se ne andò con Paul.

«Louis verrà a trovarvi questo pomeriggio. Adesso, signor Ercole, vi imboccherò».

«Perché Ercole?»

«Diamine! Quando si lotta a corpo a corpo con le idre!»

«Che delusione! Credevo mi chiamaste Ercole per il mio fisico atletico!»

«Uhm! Se avete la forza di scherzare, significa che ve la caverete con pochi giorni di letto».

Mi imboccò davvero come bambino, poi mi fece bere una tazza di caffé.

«Eccellente!» dissi.

«Meno male. L'ho fatto io. Sapete, ho dovuto ricorrere al permesso del Consiglio, per poter ottenere una razione di caffè. È classificato fra i medicamenti!»

«Bisognerà abituarsi a farne senza, temo. È poco probabile che ci siano piantagioni di caffè su Tellus! Quel che sarà penoso, sarà la mancanza di zucchero».

«Chi sa, forse troveremo qualche pianta dalla quale si possa estrarne. Altrimenti... Abbiamo delle arnie. Ritorneremo al miele».

«Ma ci sono fiori soltanto sul nostro lembo di Terra. Non ho viste nessun fiore su Tellus».

«Staremo a vedere. Io sono ottimista. Siamo gente fortunata, noi! Avevamo una probabilità su un miliardo di sopravvivere… e siamo vivi!»

Bussarono alla porta. Erano i due inseparabili: Henri e Ida.

«Siamo venuti a vedere gli eroi»

«Quando uno deve salvarsi la vita diventa eroico per forza!»

«Ma, non so... Al vostro posto credo che mi sarei lasciato divorare» disse

Henri.

«Anche se tu fossi stato con Ida?»

«Ah!»

Arrossii.

«Ma no, volevo dire un'altra cosa. Supponiamo che tu ti fossi trovato con Martine o con una qualsiasi altra ragazza...»

«Francamente, non lo so».

«Tu ti stai calunniando. Ma non ti ho chiamato per queste cose. Devi andare, insieme coi due uomini che erano con me ieri, a esaminare il giacimento di ferro. Me ne riporterai vari campioni. Farai anche dei rilievi per tracciare un eventuale raccordo ferroviario, se il giacimento ne vale la pena. E sta' attento alle idre! Non volano sempre in gruppo. Ne abbiamo avuto la prova. Possono Calarti addosso in due o tre... Invece di due uomini, prendine dieci di scorta e vacci con un camion. E voi, Ida? Come va il vostro lavoro?»

«Ho incominciato a codificare i vostri decreti. È interessante da studiare, questa legge che nasce! Il vostro Consiglio s'è arrogato poteri dittatoriali».

«Provvisoriamente. È stato necessario. Novità in paese?»

«Louis è furioso contro gli osservatori che hanno lasciato passare l'idra che vi ha assalito col pretesto che era isolata. Sono due uomini del posto 3».

«Che stupidi!»

«Louis parla di farli fucilare!»

«Eh, sarebbe eccessivo! Non abbiamo uomini da buttar via!»

Quando, cinque giorni dopo, uscii per la prima volta, appoggiandomi a Michel e a Martine, seppi che i due osservatori erano stati cacciati via dal posto d'osservazione e condannati a due anni di lavoro in miniera.

A poco a poco ripresi il mio lavoro normale. Costruimmo un tronco ferroviario per allacciarci al giacimento di ferro, e un rudimentale altoforno. Il minerale – ematite – era ricco ma scarso. Avremmo dovuto farlo bastare per i nostri bisogni, del resto ridotti. Nonostante la competenza di Estranges, la prima colata fu eseguita con difficoltà. La ghisa, di cattiva qualità, in mancanza di carbone adatto, fu raffinata in acciaio. In realtà non mancavamo di ferro per il momento, ma volemmo provare le nostre forze, con quella prima colata. Costruimmo binari e ruote per carrozze ferroviarie. Innalzammo, presso la miniera, alcuni rifugi in muratura, per difendere i lavoratori dagli eventuali attacchi delle idre. Modificammo anche la cabina delle locomotive in modo da poterla chiudere ermeticamente in caso di necessità.

La temperatura rimaneva sempre stazionaria: una dolce temperatura primaverile, piuttosto calda. Le "notti scure" aumentavano regolarmente di durata. Dall'osservatorio, mio zio e Ménard avevano scoperto cinque pianeti esterni. Il più vicino mostrava un'atmosfera provvista di nubi, e fra nube e nube si potevano osservare mari e continenti. Lo spettroscopio indicava la presenza di ossigeno e di vapore acqueo. Il pianeta era quasi grande quanto la Terra e aveva due satelliti. Il bisogno di estendere il proprio dominio è così profondamente ancorato nell'animo umano che perfino noi, poveri frammenti d'umanità ancora malsicuri della propria sopravvivenza, ci rallegrammo d'avere come vicino un pianeta che presentava condizioni di abitabilità per noi.

Nei pressi della miniera, e sotto la protezione dei nostri uomini armati, un ettaro circa di terreno tellusiano era stato dissodato a titolo d'esperimento. Era un terreno leggero, ricco di humus, formato dalla decomposizione di piante grigiastre. Vi feci subito seminare del grano di differenti varietà, nonostante la disapprovazione dei contadini che dicevano "non essere quella la giusta stagione". Michel dovette spendere un intero pomeriggio per convincerli che, su Tellus, non c'erano stagioni nel senso terrestre della parola e che seminare allora o più tardi non avrebbe portato differenze.

Durante il dissodamento, dovemmo lottare contro i serpenti piatti, di cui avevamo scoperto il primo esemplare, disseccato, durante la nostra prima esplorazione. I contadini li chiamarono "vipere" e questo nome rimase loro, sebbene non abbiano assolutamente nulla in comune con le vipere terrestri. La loro lunghezza varia da 50 centimetri a 3 metri. Sebbene non fossero velenosi nel vero senso della parola, erano tuttavia pericolosi. La loro robusta mandibola cava iniettava nella preda un liquido digestivo che poteva causare, se il soccorso non era immediato, una specie di cancrena, sia una liquefazione dei tessuti che poteva anche avere esito letale, o nel migliore dei casi si rendeva necessaria l'amputazione dell'arto colpito. Fortunatamente questi animali, molto agili e aggressivi, erano rari. Un uomo dovette la propria salvezza alla casuale presenza di Massacre e di Vandal, che poterono isolare il piede ferito con un laccio, prima di amputarlo. Fu l'unica vittima dei serpenti.

I primi animali che sciamarono sulla superficie di Tellus furono le formiche. Vandal scoprì un nido di grosse formiche brune di cui ho dimenticato il nome, nei pressi della miniera di ferro. Andavano pazze per una resina che trasudava dalle piante grigiastre. Le colonie delle formiche si

moltiplicarono rapidamente e il nostro grano aveva appena fatto capolino, quando le formiche invasero il campo sperimentale. Nella lotta che le mise contro alcune specie di piccoli "insetti" tellusiani, le formiche vinsero facilmente.

Dopo i difficili inizi, venne un periodo pacifico. A poco a poco anche le cose che avevano presentato maggiori difficoltà si realizzavano. Trascorsero parecchi mesi. Facemmo il primo raccolto di magnifico grano, sull'ettaro dissodato di terreno tellusiano, e anche quello dei campi terrestri fu ottimo. Il grano s'acclimatava benissimo. Il nostro bestiame aumentava ma i pascoli erano ancora sufficienti. La vegetazione terrestre pareva più forte di quella di Tellus. Incominciavano a formarsi praterie miste, ed era bizzarro vedere le nostre piante circondate da arbusti polverosi, dalle foglie color zinco.

Finalmente ebbi tempo per riflettere sul mio nuovo destino. Subito dopo il cataclisma mi aveva oppresso la sensazione di essere ormai per sempre un esiliato, diviso dai miei amici da distanze in confronto alle quali quelle della Terra erano il nulla, di essere costretto a vivere in un mondo sconosciuto, popolato da mostri. In seguito la necessità di agire, di organizzare la nostra esistenza, la guerra civile, le responsabilità di capo che mi erano state affidate, mi avevano distratto dal compiangere me stesso, occupandomi completamente la mente e costringendomi a spendere le mie energie fisiche per la comunità. Ma adesso – e me ne rendevo conto con grande stupore – non ero più né avvilito, né depresso, mi sentivo invaso dalla gioia dell'avventura, dal bisogno prepotente di conoscere nuovi orizzonti.

Un giorno confidai questi pensieri e queste sensazioni a Martine, salendo verso l'osservatorio. Né lei né Michel vi lavoravano più, dividevano il loro tempo fra i lavori "sociali" e l'insegnamento delle materie scientifiche a un piccolo pastore, Jacques Vidal, che aveva rivelato un'intelligenza superiore alla media. Da parte mia gli insegnavo la geologia; Vandal gli dava lezioni di biologia e mio fratello di storia della Terra. Jacques Vidal diventò poi un grande scienziato e, come sapete, vicepresidente della Repubblica. Ma non anticipiamo.

«E dire» esclamai, «che mio cugino Bernard voleva portarmi con sé nel suo razzo interplanetario e che ho sempre rifiutato, col pretesto di dover prima finire i miei studi! In realtà il mio rifiuto era stato dettato dalla paura. Io, che sarei andato da un capo all'altro della Terra per cercare un fossile, provavo un vero e proprio terrore all'idea di uscire dalla nostra atmosfera. Ed eccomi adesso su Tellus, e felice d'esserci! Strano, no?»

«Per me è ancora più strano» mi disse Martine. «Stavo preparando una tesi in cui respingevo la teoria dello spazio curvo. E il destino mi ha dato la prova del mio errore!»

Eravamo a mezza costa, quando udimmo la sirena.

«Ancora quelle luride bestie! Corriamo al rifugio!»

Avevamo infatti costruito rifugi un po' dovunque. Questa volta avevo, per difendermi, qualcosa di più di un coltello e di una rivoltella: una pistola mitragliatrice. Il più prossimo rifugio era a trenta metri. Vi andammo a passo di corsa, senza falsa vergogna. Feci entrare Martine e rimasi sulla soglia, pronto a sparare. Sentii il rumore di pietre smosse e una figura incurvata, vestita di nero, apparve: il curato.

«Ah, siete voi, signor Bournat! Di dove vengono le idre?»

«Dal nord, credo. La sirena ha suonato una volta sola. Entrate».

«Dio mio, quando riusciremo a liberarci definitivamente da queste bestie infernali?»

«Uhm, credo che non avverrà tanto presto. Eccole. Andate dentro, non siete armato!»

Sulle nostre teste, molto alta, una nube verde si stava spostando. Quasi immediatamente piccoli fiocchi neri chiazzarono il cielo: i razzi.

«Troppo corto! Ah, ecco, così va meglio» esclamai.

La scarica seguente aveva raggiunto in pieno la nuvola verde. Lembi di carne caddero a pioggia intorno al rifugio. Vi entrai, lasciando la porta socchiusa. Anche quando erano morte, il contatto con la carne delle idre era irritante. Martine stava parlando col curato, pur continuando a guardar fuori dal finestrino di spesso vetro. Comprendendo il pericolo che correvano nel rimanere raggruppate, le idre si dividevano, calando in gruppi di due o tre. Le vidi, attraverso lo spiraglio della porta, girare vorticosamente intorno a una locomotiva ermeticamente chiusa, e scoppiai a ridere. Il meccanico aveva lanciato loro addosso un getto di vapore, e le idre fuggirono spaventate.

Ridevo ancora, guardando tutt'intorno. A sud l'artiglieria contraerea crepitava e qualche idra giaceva, morta, sulla piazza del pozzo. Ma improvvisamente il cielo parve oscurarsi, io balzai indietro sbattendo la porta. Un idra passò radendo il tetto. Prima che avessi potuto spararle attraverso la feritoia, l'animale era scomparso. Un grido di Martine mi fece sussultare.

«Jean! Vieni qui, presto!»

Corsi alla finestra. Fuori, a cinquanta metri di distanza, un ragazzo sui dodici anni correva con tutte le proprie forze verso il rifugio, inseguito da

un'idra. Nonostante il mortale pericolo che stava correndo il ragazzo non pareva aver perduto la testa, e usava, per ripararsi, gli alberi che trovava sul proprio cammino. Vidi la scena in un lampo e mi precipitai fuori, incontro al ragazze. L'idra s'era sollevata, e adesso calava in picchiata.

«Buttati a terra!» gridai.

Il ragazzo capì e ubbidì. L'idra lo mancò. Le scaricai addosso una raffica di circa dieci proiettili, da cinquanta metri. L'animale sussultò, virò e ritornò alla carica, mentre io sparavo nuovamente da trenta metri, questa volta. Al terzo colpo la mia arma s'inceppò. Avevo una canna di ricambio, ma non avevo il tempo di sostituirla, perciò gettai l'arma e tirai fuori la rivoltella. L'idra arrivava.

Allora, ansimando, ridicolo e sublime, accorse il curato, tenendo la sottana alzata. Non aveva mai corso così velocemente in vita sua. E quando l'idra piombò, lui si gettò sopra il ragazzo, con le braccia aperte in croce, facendogli scudo col proprio corpo. L'idra lo colpì mentre, da dieci metri di distanza, io la crivellavo di proiettili. Il mostro s'abbatté sul corpo della sua vittima.

Non c'erano altre idre in vista.

Gli spari, dalla parte del villaggio, erano cessati. Qualche macchia verde navigava altissima nel cielo. Liberai il cadavere del curato. Un centimetro cubo di veleno d'idra uccideva un bue, e l'animale ne iniettava ogni volta almeno dieci volte tanto! Martine sollevò il ragazzo svenuto, e scendemmo verso il paese. Gli abitanti stavano togliendo le barricate dalle loro porte. Mentre arrivavamo, il ragazzo riprese i sensi, e quando sua madre gli corse incontro, poteva stare in piedi.

Trovai Louis, cupo, sulla piazza del pozzo.

«Cattiva giornata! Due morti in paese: Pierre Evreux e Jean Claude Chart. Sono rimasti fuori per mirare meglio...»

«I morti sono tre» dissi.

«Chi è il terzo?»

Raccontai quanto era accaduto al curato.

«Poveretto!» disse Louis. «Non ho molta simpatia per i preti, ma il nostro era un brav'uomo ed è morto da eroe. Propongo che i tre uomini morti oggi abbiano funerali solenni».

«Come vuoi. Non saranno gli onori postumi a farli resuscitare!»

«Ma bisogna rialzare il morale della popolazione. C'è troppa gente che ha paura. Eppure abbiamo ucciso, oggi, trentadue idre!»

Telefonai a mio zio dalla sala del Consiglio, per rassicurarlo sulla nostra salute. L'indomani furono fatti i funerali. Louis pronunciò una breve orazione funebre sulle tombe, esaltando il sacrificio dei tre uomini. Tornai dal cimitero con Michel e Martine. Su una scorciatoia trovammo il cadavere di un'idra. Era enorme, lunga circa sei metri, tentacoli esclusi. Aggirammo la carogna. Martine era pallidissima.

«Che hai, sorellina! Non c'è più pericolo, adesso».

«Ho tanta paura, Michel! Questo mondo è troppo selvaggio, troppo spietato per noi! Questi mostri verdi finiranno per ucciderci tutti!»

«Non credo» dissi. «I nostri armamenti si perfezionano ogni giorno di più. Se ieri si fosse usata maggior prudenza, non ci sarebbero state vittime. In fondo non corriamo maggiori pericoli di quanti non ne corressero gli indù, con le loro tigri e i loro serpenti».

«Contro i morsi dei serpenti c'erano i sieri. Le tigri... ebbene, sono delle tigri, dei mammiferi non troppo differenti dalla nostra specie. Ma essere digeriti nella propria pelle da quei polipi verdi... Che orrore!» Ripeté ancora, sottovoce: «Ho paura!»

Cercammo di consolarla; ma arrivando al paese constatammo che non era la sola ad aver paura. Il treno che trasportava i minerali di ferro era fermo e un contadino parlava con il conducente.

«Tu» stava dicendo, «puoi infischiartene. Nella tua cabina blindata sei al sicuro. Ma noi, prima di essere riusciti a staccare i buoi e ad entrare in un rifugio, possiamo essere uccisi dieci volte. La sirena ha un bel fischiare, dà l'allarme sempre troppo tardi. Ti assicuro che ogni volta che vado pei campi dico le mie preghiere. Non sto tranquillo che a casa. E nemmeno là...»

Udimmo parecchie conversazioni di questo genere, quel giorno, perfino da alcuni operai, che pure avendo la possibilità di lavorare al sicuro, davano ragione ai contadini. Se gli attacchi delle idre si fossero ripetuti quotidianamente, non so cosa sarebbe successo. Per fortuna non fecero altre incursioni, fino alla grande battaglia, e a poco a poco la tensione degli spiriti s'allentò, al punto che a volte dovevamo richiamare severamente gli osservatori per la loro negligenza in servizio.

III
L'Esplorazione

Verso la fine dello stesso periodo perfezionai il mio progetto d'esplorazione. Nel frattempo avevo capito d'amare Martine. Ogni sera salivamo fino alla casa di mio zio, dove cenavamo. A volte Michel ci accompagnava, ma la maggior parte delle volte ci precedeva. Confidai a Martine i miei progetti ed ella si dimostrò una buona consigliera. Ci scambiammo idee sulle rispettive ricerche, e a poco a poco giungemmo anche ai ricordi personali. Seppi così che era rimasta orfana a tredici anni e che era stata allevata da Michel. Poiché aveva dimostrato inclinazione per le scienze esatte, Michel l'aveva istruita nel proprio ramo, l'astronomia.

Da parte mia le dissi che essendo cugino di Bernard Verilhac, avevo avuto la fortuna di conoscere da vicino i membri della prima spedizione Terra-Marte. Le raccontai molte cose inedite su quella spedizione, fra le altre che ero stato ritratto da un fotografo entusiasta, fra Bernard e Sigurd Olsson, come "il più giovane membro della spedizione", cosa che m'aveva attirato beffe e scherzi d'ogni genere da parte dei miei compagni di facoltà. Ma quando Bernard mi offrì di prendermi a bordo per il secondo viaggio interplanetario, rifiutai, sia per non affliggere mia madre, ancora viva in quei tempi, e sia per semplice paura. Ritrovai i giornali dell'epoca nella biblioteca di mio zio e feci vedere a Martine la famosa foto. A sua volta ella mi mostrò un'altra fotografia, che rappresentava Paul Bernadac, capo della missione scientifica di quel viaggio, circondato dai suoi collaboratori. Sulla foto, isolati da un cerchio a matita colorata, si vedevano, in quinta fila, un giovanotto e una ragazza.

«Siamo Michel ed io. Nella sua qualità di astronomo Michel ottenne un buon posto, quel giorno. E fu una delle più memorabili giornate della mia vita!»

«Chi sa, forse ti ho incontrata, quel giorno!» dissi. «Aiutavo Bernard a infilare i cliché nell'apparecchio di proiezione».

Guardai il viso di Mattine, nella foto, con una lente d'ingrandimento. Era tondo, ancora infantile.

Eravamo arrivati a darci del tu senza accorgercene. Poi, una sera, arrivammo a casa tenendoci per mano e ci fermammo davanti a Michel che ci aspettava sulla soglia.

Egli appoggiò scherzosamente le mani sulle nostre teste e disse:

«Miei cari ragazzi, come capo famiglia vi dò la mia benedizione!»

Scherzava, ma noi ci guardammo un po' impacciati.

«Cosa? Ho forse sbagliato?» disse Michel.

Contemporaneamente rispondemmo:
«Domandalo a Martine».
«Domandalo a Jean».
Poi scoppiammo a ridere tutti e tre.
L'indomani, dopo aver ruminato a lungo i miei progetti, esposi un mio piano al Consiglio.
«Potreste» chiesi a Estranges, «trasformare un camion in una specie di carro armato leggero, blindato in dural e armato di mitragliatrice? Mi occorrerebbe per esplorare una parte della superficie di Tellus...»
«Ma è una cosa proprio necessaria?» chiese Louis.
«Certo! Le nostre risorse sono precarie, lo sai. La piccola miniera di ferro ci basterà appena appena per due anni, e bisognerà fare economia. La pianura e la palude che ci circondano non credo contengano materiali metalliferi. Bisognerebbe cercarli verso le montagne. Forse fra i monti troveremo anche alberi che ci possano fornire legname da lavorazione, senza che massacriamo per le nostre necessità le poche foreste che ci restano. Può anche darsi che scopriamo degli animali utili, del carbone... chi sa! E fors'anche una regione senza idre. Non credo probabile che le idre si allontanino molto dalle paludi».
«E quanto carburante ci vorrebbe, per questa spedizione?»
«Quanto ne consuma il miglior camion che abbiamo?»
«Ventidue litri ogni cento chilometri. Col carico, e in terreno accidentato, può salire fino a trenta».
«Bene. Mettiamo che ne porti con me 1200 litri: avrei un'autonomia di 2000 chilometri. Non ne percorrerò tanti, ma devo calcolare con un buon margine, non potrò sempre andare in linea retta».
«E quanti uomini?»
«Sette, me compreso. Prenderei Beltaire, che ormai ha imparato a riconoscere i principali minerali. Michel, se vuol venire...»
«Certo che lo voglio! Finalmente potrò fare dell'astronomia "sul posto"».
«Mi sarai soprattutto utile per fare il punto e prendere i rilievi topografici. In quanto agli altri uomini, ci penserò».
Tutti approvarono il progetto, tranne Charnier. Estranges incominciò subito l'indomani a far lavorare gli operai per trasformare un camion secondo le mie indicazioni. Si scelse un camion a ruote posteriori accoppiate. Si sostituirono i vetri, troppo fragili, con lastre di plexiglass provenienti dai magazzini dell'osservatorio. Furono rinforzate le chiusure degli sportelli, e montate delle lastre di duralluminio per poter all'occorrenza chiudere

ermeticamente anche i finestrini. La parete fra la cabina di guida e la piattaforma fu abbattuta, e la piattaforma stessa venne trasformata in cabina e rinforzata con archi d'acciaio ricoperti di lastroni di duralluminio. La macchina fu anche fornita di una cupola superiore, nella quale fu piazzata la mitragliatrice da 20 mm che poteva venir fatta roteare con un sistema di pedali. Dovevamo inoltre caricare sul camion 50 razzi da 1,10, a grande portata, due fucili mitragliatori e quattro pistole mitragliatrici. La mitragliatrice fu dotata di 800 colpi, i fucili di 600 ciascuno, le pistole mitragliatrici di 400. Sei bidoni supplementari da 200 litri contenevano la nostra riserva di carburante. Inoltre furono predisposte nel camion sei cuccette sovrapposte, a tre per tre, un piccolo tavolo pieghevole, casse con viveri, che servivano nello stesso tempo da sedili, strumenti e utensili vari, esplosivi, un serbatoio per l'acqua potabile e una piccola radio ricetrasmittente. Il tutto fu sistemato parte nell'interno, parte sul tetto della macchina. A carico ultimato lo spazio per muoversi era piuttosto esiguo. La cabina era rischiarata da due lampadine e tre finestrini otturabili. Vennero praticate alcune feritoie dalle quali eventualmente poter sparare rimanendo nell'interno. Sul tetto, intorno alla torretta, furono piazzate sei gomme nuove. Il motore fu completamente revisionato. Ebbi così a disposizione un veicolo potente, ben armato, capace di sfidare le idre, con un'autonomia di 4000 chilometri in carburante e di 25 giorni in viveri. Nelle prove su strada ottenemmo una velocità media di 60 chilometri orari; ma era ovvio che su terreno accidentato si poteva contare soltanto sulla metà.

M'occupai, nel frattempo, dl scegliere con cura l'equipaggio. Eccone l'elenco:

Capo della spedizione e geologo: Jean Bournat.

Capo-campo: Breffort.

Zoologo-botanico: Vandal.

Ufficiale di rotta: Michel Sauvage.

Osservatore: Beltaire.

Radiomeccanico: Paul Schoeffer.

Quest'ultimo era stato meccanico nell'aviazione ed era un amico di Louis.

Restava un ultimo membro da scegliere. Avrei portato volentieri Massacre, ma era indispensabile in paese. Lasciai un mattino il mio elenco incompleto sul tavolo. Quando ritornai, esso portava scritto, nella calligrafia chiara di Martine:

Cuoca ed infermiera: Martine Sauvage.

Nonostante proteste e suppliche, sia da parte mia, sia da parte di suo fratello, non fu possibile convincere Martine a restare. Del resto era robusta, coraggiosa, buona tiratrice, e avrebbe costituito un elemento prezioso per la spedizione. Ero inoltre convinto che il nostro "carro armato" offrisse il massimo della sicurezza. Accettai quindi Martine.

Non rimanevano ormai che gli ultimi preparativi. Ognuno di noi trovò un buco per i propri libri o per gli indispensabili oggetti personali, ognuno prese possesso della propria cuccetta. C'era una distanza di 60 centimetri, dall'una all'altra. Mattine scelse la più alta a destra, io la più alta a sinistra. Sotto di me stavano Vandal e Breffort, sotto di lei Michel e Beltaire. Schoeffer avrebbe dormito sul sedile del posto di guida, dove c'era spazio a sufficienza per la sua statura di un metro e sessanta. Poiché nell'interno del camion la temperatura sarebbe stata soffocante, vi installammo anche un ventilatore. Una botola che s'apriva a lato della torretta ci permetteva di salire sul tetto senza scendere dalla macchina.

Un mattino, all'alba azzurra, prendemmo posto sul camion. Mi misi al volante, con Michel e Martine ai due lati. Vandal, Breffort e Schoeffer salirono sul tetto. Beltaire stava al posto di comando della mitragliatrice, nella torretta. Il telefono lo collegava con me. Ognuno di noi, Martine compresa, era capace di guidare, di adoperare una mitragliatrice, di riparare i guasti di macchina più comuni. Dopo aver stretto le mani dei nostri amici e abbracciato mio fratello e mio zio, misi in moto. Filammo in direzione del castello. Dalla torretta Beltaire agitò a lungo la mano, in risposta al fazzoletto sventolato da Ida.

Ero euforico e felice, e cantavo a squarciagola. Superammo le rovine, costeggiammo la ferrovia e c'incamminammo sulla nuova strada che avevamo costruita – più che una strada, ancora una pista – verso la miniera di ferro.

Ebbi la soddisfazione di trovare gli uomini ciascuno al proprio posto. L'ora del lavoro non era ancora suonata. Li salutammo passando. Poi la macchina incominciò a percorrere la pianura, fra le erbe tellusiane. Sui confini vedemmo, mischiate a quelle, alcune piante terrestri, ma ben presto ne scomparve ogni traccia. Un'ora dopo superammo gli ultimi solchi lasciati dalla macchina durante le mie esplorazioni precedenti, e ci ingolfammo nell'ignoto.

Un leggero vento soffiante dall'ovest curvava gli steli della vegetazione che si piegava sotto le ruote del camion con un dolce crepitio. Il sole era

fermo, piatto. La savana grigia pareva stendersi all'infinito. Qualche nuvola bianca – nuvole "ordinarie", come fece osservare Michel – fluttuava verso il sud.

«In che direzione andiamo?» domandò Michel, che aveva disposti su una piccola mensola gli strumenti necessari al suo lavoro.

Sebbene inverso in rapporto a quello della Terra – la punta della bussola che sulla Terra indica il nord qui punta al sud – il magnetismo di Tellus era costante e le nostre bussole funzionavano perfettamente.

«Dapprima diritto verso sud, poi a sud-est. In questo modo costeggeremo la palude. Per lo meno spero. Dopo punteremo in direzione delle montagne» dissi a Michel.

Sostammo a mezzogiorno, e facemmo il nostro primo pasto "all'ombra del camion", come disse Paul Schoeffer. Ma l'ombra era quasi nulla. Fortunatamente soffiava un venticello. Mentre bevevamo allegramente un bicchiere d'ottimo vino, le erbe ondeggiarono e un'enorme "vipera" comparve. Senza esitare si diresse diritto davanti a sé e affondò i denti in un pneumatico della macchina. Subito si sentì il sibilo caratteristico dello sgonfiamento.

«Perdio!» imprecò Paul. Saltò nel camion e ne tornò fuori armato di un'ascia.

«Non rovinarla!» gridò Vandal. Ma Paul diede alla bestia un colpo così forte da tagliarla in due e da far affondare la lama dell'accetta nel terreno fino al manico. Ridevamo tutti.

«Chi sa se l'ha trovata succulenta, la sua preda!» disse Michel cercando di disserrare i denti dell'animale.

Ma gli ci volle una pinza. Smontata la gomma, constatammo che il succo digestivo dell'animale era così potente da dissolvere la tela e corrodere la gomma.

«Avrebbe digerito anche questa!» esclamò Michel, esterrefatto.

Ripartimmo, mantenendo una velocità media di 25-30 chilometri orari. Quando scese la sera io ero ancora al volante, e avevamo percorso 300 chilometri. Da puntate fatte verso destra, c'eravamo assicurati che eravamo ancora nella zona paludosa. Soltanto l'indomani, dopo una notte tranquilla, potemmo mutar direzione senza aver incontrato, fino a quel momento, che le solite erbe grigiastre, alberelli stentati e qualche crepaccio che ci costrinse a brevi deviazioni. In lontananza si stavano profilando le montagne verso le quali eravamo diretti. Poco prima delle dieci il tempo mutò, e a mezzogiorno

la pioggia tamburellava sulle superfici metalliche del camion. Facemmo colazione nell'interno, gomito a gomito. La pioggia cadeva tanto fitta da togliere la visibilità, quindi decisi di sostare fino a che fosse cessata. Aprimmo un poco i finestrini per lasciare entrare l'aria fresca e chiacchierammo, gli uni distesi sulle cuccette, gli altri seduti sulle casse intorno al tavolino. Michel, Martine ed io ci eravamo rigirati sul nostro sedile del posto di guida, verso l'interno. Fumavamo quasi tutti, chi la pipa e chi le sigarette. Grazie a Dio, o al caso, in paese c'erano delle piante di tabacco e anche un'abbondante provvista, cosicché avevamo potuto coltivarle.

La pioggia durò 17 ore. Durava ancora, sebbene più debole, quando ci svegliammo, il mattino dopo. Quelli che erano rimasti di guardia dissero che non aveva smesso nemmeno un momento. Tutta la pianura era ricoperta da un sottile strato d'acqua, che veniva lentamente assorbita dal terreno. Il camion slittò quando Michel lo mise in marcia.

Alla fine del terzo giorno, dopo 650 chilometri, arrivammo nei pressi delle montagne. Delle colline, orientate a S.O.-N.E., limitavano l'orizzonte. Fra due di quelle colline avrei dovuta fare una scoperta di importanza capitale.

Era sera. C'eravamo fermati ai piedi di un'altura rossa, dove la vegetazione era nulla e la terra argillosa e nuda. M'ero allontanato un poco, portando con me le mie armi. Vagabondando e sorvegliando di tanto in tanto il cielo, riflettevo, chiedendomi se le leggi della geologia terrestre fossero ancora valide su Tellus. Stavo concludendo con un'affermazione, quando m'accorsi che, da qualche tempo, provavo una strana, vaga sensazione, non nuova tuttavia. Mi fermai. Mi stava davanti una piccola palude oleosa, dove la vegetazione, scarsissima, era costituita unicamente da qualche ciuffo giallastro circondato da riflessi iridati. Sussultai: ecco cosa sentivo. Odor di petrolio!

Mi accostai. Bolle di gas salivano alla superficie in una piccola insenatura. S'accesero senza difficoltà; il che tuttavia non costituiva una prova sicura dell'esistenza del petrolio, poiché avrebbe potuto trattarsi del gas delle paludi. Ma le macchie iridate? Non c'era dubbio, ci doveva essere del petrolio, sebbene a profondità non molto grande. Studiai attentamente il posto. Lo strato d'argilla che formava la collina era sostituita, qui, da una roccia nerastra, laminosa. A cento metri di distanza la roccia inciampava contro uno sbarramento di calcare bianco, che aveva tutte le apparenze di una falla. Quest'ultima constatazione mi preoccupò. Se il petrolio affiorava da quella falla il giacimento poteva essere perduto; a meno che non fosse proprio sotto

la superficie. Ad ogni modo c'era del petrolio, su Tellus. Avremmo trovato il modo di estrarlo.

Segnammo accuratamente il luogo sulle mappe che Michel stava tracciando, e aggirammo, dalla parte sud, una catena di montagne, più che montagne alte colline, che non superavano gli 800 metri. C'erano dei filoni calcarei, poco erosi, probabilmente molto giovani. In un masso franato scoprii una conchiglia fossile, molto simile a un brachiopodo terrestre. Ciò significava che non tutti gli esseri viventi su Tellus erano sprovvisti di guscio, come le idre.

La vegetazione era sempre monotona: erbe grigie e "alberi" verde-grigio. Durante le soste, Vandal trasformava il nostro unico tavolino in laboratorio per le ricerche, ma fino a quel momento non aveva scoperto nulla di speciale. Le cellule delle piante erano analoghe a quelle dei vegetali terrestri, sebbene sovente polinucleate. Non avevano florescenze, ma semi analoghi a quelli delle pteridosperme dell'era primaria della Terra.

Non appena aggirate le colline, scoprimmo in lontananza una potente catena montagnosa coronata da picchi nevosi. Il più alto era particolarmente bello, si imponeva con la maestà della sua altezza. Si ergeva, nero come la notte, sotto il suo cappello di ghiaccio, conico, regolare, a strapiombo sulla pianura. Era probabilmente vulcanico. Lo battezzammo "Monte Tenebroso".

Corremmo dritto in quella direzione. Michel fece qualche calcolo e ne dedusse l'altezza. Fischiò.

«12.700 circa!»

«12.000! Ma è più alto dell'Everest di...»

«...più di 3.000 metri! Sì».

«Ma come è possibile distinguerne così nitidamente la cima? Dovrebbe essere al disopra delle nubi».

«Per la semplice ragione che non ci sono nuvole. Sono rare, a quanto pare, su questo pianeta. Ma quando piove... Ricordi l'altro ieri?»

«Eppure deve piovere molto più sovente di quanto tu creda! Questa vegetazione non può vivere senz'acqua».

Prima di arrivare ai piedi della montagna nera, incontrammo un ostacolo maggiore. Il terreno incominciò a scendere e, in fondo a una vasta vallata, scorgemmo un fiume. Era costeggiato da una vegetazione dendriforme che si rivelò molto più vicina agli alberi terrestri di tutta la vegetazione che fino a quel momento avevamo vista. C'erano perfino delle florescenze, che Vandal paragonò ai coni di certe gimnosperme.

Come attraversare il fiume? Non era molto largo – circa 200 metri – ma rapido e profondo. Le acque erano scure. In memoria del mio paese natale lo battezzai "Dordogne". Mi pareva poco probabile che acque così rapide potessero convenire alle idre, ma prendemmo ugualmente tutte le precauzioni necessarie. Risalimmo il fiume, sperando di trovare un guado più facile. Infatti verso sera vedemmo una rupe calcarea dalla quale il fiume pareva scaturire in tutta la sua vastità. Non fu facile passare col camion sulla roccia che formava ponte, ingombra di vegetazione e di massi e disseminata di crepacci. Seguendo il corso del fiume, sull'altra riva, filammo verso il Monte Tenebroso. Ci era parso, ma si trattava soltanto di un'illusione ottica, che esso facesse parte della catena di montagne: in realtà era isolato e si ergeva un po' più avanti dagli altri monti, gigantesca massa ricoperta di lava nera, basalto e altre pietre. Credetti aver la prova di un cambiamento recente nell'origine profonda del magma sparso dal vulcano, dato che quelle fluide lave non danno rilievi scoscesi. Grandi colate di ossidiane solcavano la base. Accanto a una di queste feci una stupefacente scoperta: in un ammasso di frammenti trovai una punta finemente tagliata, a forma di foglia di lauro, assolutamente analoga a quelle che i nostri avi scolpivano sulla Terra durante l'epoca postglaciale.

IV
Gli Sswis

Mostrai a Vandal, a Michel e a Breffort la mia scoperta.

«Ma sei sicuro che non sia uno scherzo della natura?»

«Assolutamente. Osserva la linea generale, i ritocchi. È esattamente la replica di una punta dell'età della pietra».

«O di certi oggetti anch'essi in ossidiana, provenienti dall'America, che avresti potuto vedere al Museo dell'Uomo se tu l'avessi frequentato» disse Breffort.

«Allora bisogna concluderne che ci sono degli uomini, su Tellus».

«Non è detto che debbano esserci» rispose Vandal. «L'intelligenza può sbocciare in forme diverse dalla nostra. Da quello che abbiamo constatato la fauna di Tellus non ha niente di terrestre».

«Certo! Il fatto che mio cugino e i suoi compagni abbiano trovato degli

umanoidi su Marte non significa che ce ne siano anche qui».

«Ma non potrebbe trattarsi» riprese Michel, «di Terrestri come noi, ma privi dei nostri mezzi e perciò ritornati all'età della pietra?»

«Non credo. Non conoscevo sulla Terra che pochi uomini capaci di lavorare la pietra al modo preistorico. Credimi, la fabbricazione di un oggetto come questo richiede un'abilità che s'acquista soltanto dopo parecchi e parecchi anni! Ad ogni modo stiamo con gli occhi aperti e informiamo anche gli altri».

Feci verificare i fari e il proiettore della cupola mobile e raddoppiare la sorveglianza notturna.

Feci il primo turno di guardia con Michel. Egli salì nella torretta, io sedetti sulla panca della cabina di guida e insinuai la canna di un fucile mitragliatore in una delle feritoie. Poi chiamai Michel al telefono.

«È meglio parlare fra noi di tanto in tanto, ci impedirà di addormentarci. Se vuoi fumare la tua pipa cerca di non far filtrare la luce dell'accendino».

«Va bene. Se vedo qualcosa ti chiamo immediatamente e...»

Fuori, vicinissimo, echeggiò uno strano potente grido, tra il barrito e il gorgoglio, che si spense con uno spaventoso fischio che spezzava i nervi. Mi sentii raggelare. I sauriani giganteschi del Secondario dovevano aver avuto voci di quel genere. Eravamo in una regione popolata da tirannosauri?

«Hai sentito?» mi sussurrò Michel nel microfono.

«Lo credo!»

«Ma che diavolo può essere? Devo accendere?»

«No, per l'amor del cielo!»

Il terribile grido si levò nuovamente, più vicino ancora. E vidi, dietro la cortina di piante, la pallida luce di Selene ondulare su qualcosa d'enorme. Col fiato sospeso introdussi un caricatore nel fucile mitragliatore e il clic che produsse mi ridiede un po' di sicurezza. Con un leggero stridio la torretta girò su se stessa.

Anche Michel doveva aver veduto, e stava puntando la mitragliatrice. Nel silenzio udii il russare di Vandal. Dovevano essere ben stanchi, tutti quanti, per non essersi svegliati all'urlo. Stavo chiedendomi se non dovessi dare l'allarme, quando vidi l'enorme forma muoversi e uscire dalla cortina di vegetazione. Nella fioca luce distinsi un dorso dentato, corte e tozze zampe, una testa cornuta, piatta, molto allungata. Qualcosa di bizzarro nell'andatura richiamò la mia attenzione: l'animale aveva sei zampe! A occhio e croce doveva misurare dai 25 ai 30 metri di lunghezza e dai 5 ai 6 di altezza. Tastai

la sicura, per assicurarmi che la mia arma fosse pronta al tiro, ma non appoggiai il dito sul cane, per il timore di lasciar partire una raffica per puro nervosismo.

«Attenzione! Tieniti pronto, ma non tirare» dissi a Michel.

«Ma che cos'è quella cosa ripugnante?»

«Non so. Attento!»

Il mostro s'era mosso, stava avanzando verso di noi. Aveva sulla testa corna ramificate come quelle di un cervo, luccicanti sotto la luna. A piccola andatura, a metà scivolando a metà rampando fu assorbito dall'ombra degli alberi e lo perdetti di vista. Furono minuti terribili. Ricomparve più lontano, fondendosi gradualmente col buio della notte. Sentii un "Uff!" di Michel.

«Fa' un giro d'orizzonte» dissi.

Allo stridio dei pedali capii che eseguiva. Ma ad un tratto mi arrivò dal microfono una esclamazione soffocata.

«Vieni qui!»

M'arrampicati nella torretta e mi infilai accanto a Michel.

«Guarda davanti a te, lontano».

La sera, in quella direzione avevamo visto una rupe. E su quella rupe adesso scintillavano punti luminosi, a volte schermati da qualcosa.

«Dei fuochi! E delle grotte! Ecco dove vivono i tagliatori di pietra!»

Restammo a guardare le luci, come ipnotizzati, facendo di tanto in tanto un giro d'orizzonte con la torretta. Eravamo ancora là quando qualche ora dopo, il sole si levò.

«Ma perché non ci avete svegliati?» si lagnò Vandal. «E dire che non ho potuto vedere quell'animale!»

«Non è da buoni compagni» rincarò Martine.

«Ci avevo pensato», mi difesi, «ma fino a che l'animale era lì vicino ho temuto che la confusione di un brusco risveglio potesse attirare la sua attenzione su noi, e dopo... bene, dopo se n'era andato e svegliarvi sarebbe stato inutile. Adesso Michel ed io andremo a dormire un poco. Vandal e Breffort monteranno di guardia. Inutile raccomandarvi di star attenti. Non sparate che in caso di assoluta necessità. Tu Charles» dissi a Breffort, «prendi l'altro fucile mitragliatore e sali sulla torretta. Non usare la mitragliatrice che in caso estremo. Non abbiamo munizioni da sciupare. Ma se fosse necessario, non esitare. Assoluto divieto per chiunque d'uscire dal camion. Svegliatemi quando Helios sorgerà».

Non dormimmo che un'ora! Una scarica e l'improvvisa partenza del

camion mi svegliò. Balzai dalla cuccetta e ricevetti sulla testa Michel ancora semi-addormentato. Dalla porta di comunicazione con la cabina di guida vidi Paul al volante e la schiena di Vandal chino su un fucile mitragliatore. Martine gli porgeva i caricatori. Sul retro del camion, Beltaire guardava fuori con l'occhio incollato a una feritoia. La torretta girava in tutti i sensi, e la mitragliatrice vomitava proiettili.

Mi accostai alla cabina di guida.

«Che c'è? Perché ci muoviamo?»

«La vegetazione è in fiamme».

«Ma su chi state tirando?»

«Su coloro che l'hanno incendiata. Guarda, eccoli!»

Intravidi, emergente dalle alte erbe, una sagoma vagamente umana che correva.

«Uomini a cavallo?»

«Eh, no! Centauri!»

Come a confermare le parole di Vandal una delle creature apparve su un poggio, a cento metri. A prima vista evocava proprio il leggendario centauro: misurava circa due metri di altezza, aveva un corpo quadrupede dalle lunghe gambe sottili. Un torso quasi umano vi si ergeva perpendicolarmente, con due lunghe braccia. La testa era calva. La pelle, bruna, luccicava come una castagna d'India appena uscita dal mallo. L'essere aveva fra le mani un fascio di bastoni. Ne scelse uno, mosse verso di noi correndo, lo lanciò.

«Una zagaglia» esclamai stupito.

L'arma si conficcò nel terreno a qualche metro, scricchiolò sotto le ruote. Un grido d'angoscia parti dal retro del camion.

«Andate più veloci! Sbrigatevi. Il fuoco ci raggiunge!»

«Andiamo al massimo: 55 all'ora!» risposi. «A che distanza è l'incendio?»

«A 300 metri soltanto. Il vento lo spinge verso di noi».

Continuammo a correre in linea retta. I centauri erano scomparsi.

«Ma come hanno cominciato?» chiesi.

«Stavamo discorrendo dell'animale che avete visto stanotte quando Breffort segnalò a Vandal che dei fuochi s'erano accesi alle nostre spalle. Non aveva ancora finito di parlare quando comparvero un centinaio di quegli esseri. Cominciarono a lanciarci le loro zagaglie. Qualcuno aveva perfino degli archi, credo. Allora abbiamo sparato. Non c'è altro».

«Il fuoco s'avvicina» gridò Beltaire. «È a 100 metri».

A destra il paesaggio era oscurato dal fumo. Lingue di fiamma

svolazzavano al disopra del camion, accendendo focolai secondari che bisognava evitare.

«Paul, cerca di forzare la velocità».

«Andiamo già a tutto gas! 60 all'ora! E se ci scoppia una gomma...»

«Non importa! Arrostiremo, ma ce la faremo!»

«Va' a sinistra, Paul!» gridò Breffort. «Là c'è un terreno piano!»

Schoeffer prese la diagonale e qualche minuto dopo correvamo su una vasta distesa d'argilla rossa. Le montagne erano vicine ed Helios stava sorgendo. Guardai il mio orologio: era passata un'ora e mezza da che m'ero svegliato.

La nostra posizione adesso era soddisfacente: ci trovavamo su una superficie spoglia di vegetazione per parecchi chilometri, a quanto pareva. Ed eravamo bene armati, ben protetti. La blindatura della macchina ci poteva difendere da frecce e zagaglie. Il punto debole erano le gomme. A poco a poco il fuoco circondò la nostra isola di salvezza, ci sorpassò sulla sinistra. Davanti al fuoco fuggivano ogni sorta di bizzarri animali. Vandal, sceso a terra, ne catturò qualcuno. Erano di specie varia, di forma e di statura diversa, dalla grandezza di un toporagno a quella di un cane di grossa taglia, ma presentavano tutti un carattere comune: sei zampe. Il numero degli occhi variava da tre a sei.

Alla nostra destra il fuoco si fermò, forse sbarrato da una vegetazione più umida; sulla sinistra aveva raggiunto un folto d'alberi che crepitarono e s'incendiarono con violenza, come se fossero bagnati di benzina. Un urlo spaventoso si levò; una forma enorme balzò fuori dagli alberi fiammeggianti e si precipitò dondolando nella nostra direzione. Era l'animale che avevamo visto la notte, o un suo gemello, che probabilmente aveva la tana nel bosco. A 500 metri da noi si fermò, sul terreno scoperto. La sua forma, eccettuate le sei zampe, era quella di un dinosauro. La schiena dentellata si prolungava in una lunga coda irta di aculei; la sua pelle verde a scaglie riluceva. La testa, lunga dai tre ai quattro metri, era ornata di numerose corna, delle quali due erano ramificate; aveva tre occhi, due laterali e uno frontale. Mentre si voltava per leccarsi una ferita, vidi i denti enormi, acuti, e una lunga lingua rossa nella bocca violacea.

Poi apparvero dieci centauri, muniti d'archi. Incominciarono a tempestare di frecce il mostro che si slanciò loro addosso. Con meravigliosa agilità, i centauri l'evitarono; avevano movimenti rapidi e armoniosi e una velocità superiore a quella di un cavallo lanciato al galoppo, cosa provvidenziale in

quel momento, dato che il mostro dimostrava un'agilità sorprendente per la sua massa. Osservavamo tutti quanti, affascinati, quell'epica caccia, esitando a intervenire: sarebbe stato infatti difficile mirare senza colpire i centauri che si spostavano velocemente intorno alla preda. Stavo per dare l'ordine di rimetterci in moto, quando accadde il dramma. Uno dei centauri scivolò; l'enorme mandibola del mostro lo afferrò e lo sfracellò.

«Avanti!» gridai. «Pronti a far fuoco!»

Avanzammo a velocità moderata per poter manovrare meglio. Per strano che possa parere, non credei che i centauri avessero notato la nostra presenza prima che arrivassimo a cento metri da loro. Ci videro soltanto allora, e abbandonarono immediatamente l'attacco al mostro, raggruppandosi a tre per tre. Via via che noi avanzavamo essi indietreggiavano, lasciandoci a testa a testa con l'animale. Bisognava evitare ad ogni costo un urto col mostro, che ci avrebbe inevitabilmente schiacciati.

«Fuoco!» gridai.

Il mostro si precipitò su noi e, sebbene crivellato di proiettili, non si fermò. Schoeffer deviò violentemente verso destra Mi parve che l'animale ci sfiorasse sulla sinistra; un colpo di coda ammaccò la blindatura. La mitragliatrice roteò nella torretta, scaricò i suoi proiettili sull'animale, che cercò di ritornare verso di noi, vacillò, poi s'afflosciò, rimanendo immobile. Era morto. I centauri osservavano, a distanza.

Il mostro non si muoveva più. Impugnando le pistole mitragliatrici scesi dall'autoblinda con Michel e Vandal. Anche Martine voleva scendere, ma non glielo permisi, per fortuna. Avevamo appena posato il piede a terra che i centauri, emettendo gridi sibilanti: "Sswis-Sswis!", ci caricarono.

Un fucile mitragliatore crepitò, poi tacque, forse inceppandosi. La mitragliatrice sparò due raffiche. Gli aggressori stavano già per piombarci addosso quando due altre raffiche li fermarono. Tre di essi caddero uccisi, altri due, feriti, fuggirono. Una pioggia di frecce ci si abbatté addosso, per fortuna mancandoci. Poi fu il corpo a corpo. Le pistole mitragliatrici erano ormai scariche, impugnammo quindi le rivoltelle. Io, tuttavia, non feci in tempo a sparare. Mi sentii afferrare per il dorso e portar via. Ero stretto fra braccia potenti contro un torso oleoso che emanava odore di grasso rancido, con le braccia incollate al corpo, la rivoltella stretta nella mano sinistra. Udii sparare ma non potei voltarmi. Il terreno nudo risuonò sotto gli zoccoli del mio rapitore.

Capii che se non fossi riuscito a liberarmi rapidamente sarei stato perduto.

Una trentina di centauri accorrevano alla riscossa. Con uno sforzo violento riuscii a disserrare la stretta del mio nemico, a liberare il braccio destro, e a voltarmi. Poi, fatta passare la rivoltella nella mano destra, sparai cinque colpi nella testa dell'essere che mi stringeva. Rotolai a terra, ammaccato, a metà incosciente. Quando mi rialzai, gli altri erano a soli trecento metri da me e il camion arrivava a tutta velocità senza sparare. Gli corsi incontro, ma con poche speranze di salvezza. Ero inondato da un liquido color arancio, vischioso: il sangue del centauro. Udivo avvicinarsi sempre più il galoppo dei miei inseguitori. Il respiro mi si fece corto, sentii un acuto dolore alla milza. Vidi Michel farmi larghi gesti attraverso l'apertura della torretta.

"Troppo tardi!" pensai. «Perché non sparano?"

Poi capii: non potevano sparare senza rischiare di colpirmi. Mi buttai a terra, voltandomi in direzione del nemico. Avevo ancora tre proiettili. Non appena mi appiattii contro il terreno, i primi razzi passarono fischiando sopra la mia testa ed esplosero fra i nostri nemici facendone saltare in aria una dozzina. I centauri si fermarono; ma poi due di essi ripresero ad avanzare. Li colsi da dieci metri di distanza. L'auto si fermò con uno stridore di freni, proprio accanto a me, con lo sportello spalancato. Saltai nell'interno. Un nugolo di frecce martellò lo sportello, incrinando il plexiglass. Uno dei proiettili s'infilò nella feritoia incastrandosi sul fondo. Il nostro fuoco ricominciò, i pochi centauri sopravvissuti fuggirono. Eravamo padroni del campo di battaglia. Michel scese dalla torretta.

«L'hai scampata bella, vecchio mio! Ma perché diamine non ti sei buttato a terra prima?»

«Se credi che avessi la mente abbastanza lucida per pensarci!... Qualcuno è ferito?»

«Vandal si è preso una freccia in un braccio. Ma non è niente di grave a meno che non sia avvelenata... Breffort assicura di no, ha esaminato la punta».

«Che esseri infernali!»

«E adesso dove andiamo?»

«Ritorniamo indietro a vedere il Golia che abbiamo abbattuto».

Scendemmo nuovamente dall'auto per esaminare il mostro e i cadaveri dei centauri rimasti sul primo campo di battaglia. Secondo Vandal la corazza di Golia, come chiamammo il mostro, era di una materia simile alla chitina degli insetti terrestri, ma con molte differenze. Ad ogni modo era molto dura e rovinammo una sega per metalli prima di riuscire a staccare una delle corna

ramificate che Vandal voleva portare con sé. Fotografammo tanto l'animale quanto le creature morte. Avevamo ancora qualche pellicola della mia Leica, che usavamo con molta parsimonia.

I centauri sono delle bizzarre creature. Li chiamammo Sswis, ricordando il loro grido di battaglia. Ed essi si chiamano così. Avevano un corpo quasi cilindrico, quattro sottili zampe a zoccoli piccoli e compatti, una corta coda a scaglie. Il corpo fa gomito bruscamente nella parte anteriore, dalla quale si erge un torso quasi umano, con due lunghe braccia terminanti con mani a sei dita di diversa lunghezza, di cui due opponibili. La testa, sferica, calva, sprovvista d'orecchie esterne – sono sostituite da una membrana tesa su una cavità – ha tre occhi di un grigio pallido, il più grande dei quali in mezzo alla fronte. L'apertura della bocca è larga, con denti acuminati, da rettile. Il naso lungo, carnoso, oscillante come una tromba d'elefante e spiovente davanti alla bocca.

Vandal ne dissezionò uno, sommariamente. Il cervello è complicato, voluminoso, protetto da una capsula chitinosa. L'ossatura è mineralizzata, ma snodata. Sebbene molto dissimili da noi, ci erano molto più vicini delle idre. Alcuni cadaveri erano ancora caldi. Il torso racchiude due vasti polmoni, analoghi ai nostri, ma più semplici; il cuore ha quattro cavità; lo stomaco e gli altri visceri sono racchiusi nella parte orizzontale del corpo. Il sangue, molto denso, è di color arancione.

«Sono esseri che siamo costretti a riconoscere come umani» disse infine Vandal. «Conoscono il fuoco, intagliano la pietra, fabbricano archi. Insomma, sono esseri intelligenti. Che peccato essere entrati a contatto con loro in questo modo!»

Osservammo anche che gli Sswis, oltre a un arco e i giavellotti a punta ossidiana, finemente tagliata, portavano intorno alla parte eretta del proprio corpo una specie di cintura di fibre vegetali artisticamente tessuta, dalla quale pendevano piccole sacche della stessa materia, piene di oggetti di ossidiana che richiamavano alla mente gli utensili del nostro Paleolitico Superiore.

Ripartimmo. Per passare la notte scegliemmo una zona di pianura interamente priva d'alberi e di vegetazione. Quei bizzarri tratti scoperti erano molto frequenti e mi convinsi che erano conformi alla natura del terreno, una specie di laterite perfettamente sterile. Ad ogni modo per noi erano provvidenziali.

Fermammo la macchina sulla cima di un largo pendio. La notte trascorse tranquilla, appena turbata dal lontano urlo di un Golia. Tuttavia il mattino

dopo Michel mi svegliò, preoccupato.

«Guarda!» disse, indicandomi il barometro.

La colonna, invece dei 91 centigradi abituali, indicava una pressione di appena 76.

«Ho la sensazione che fra poco avremo un bizzarro tempo!» continuò Michel.

«Ma sei sicuro che non si tratti di una questione d'altitudine?» «Ieri segnava 90».

Poi mi trasse verso il finestrino a sinistra.

«Guarda le montagne» riprese.

Le montagne sconosciute che stavamo costeggiando erano nascoste nelle nebbie. Ad ovest planavano nubi di un grigio quasi nero.

«Non possiamo fermarci qui» dissi. «Andiamo avanti. Dobbiamo trovare un rifugio naturale».

Paul si mise al volante. Sedendo gettò un'occhiata all'orizzonte e si lasciò sfuggire un fischio.

«Diavolo! Non ho mai visto niente di simile, se non nell'Atlantico del sud!»

L'intero ovest era d'un grigio plumbeo, sinistro, contrastante violentemente con l'est, dove il sole appena sorto scintillava con tutti i suoi fuochi. Il grigio stava guadagnando rapidamente il cielo.

«Va' verso sinistra» dissi. «Più saremo in alto meno correremo il pericolo d'essere sommersi dall'inondazione».

Filammo verso sud-ovest attraverso la pianura deserta. Le nuvole avevano ormai quasi raggiunto lo zenit. D'improvviso, larghe e schioccanti, caddero le prime gocce di pioggia. Se, alto nel cielo, il vento spingeva le nuvole, alla superficie non ne spirava il minimo alito.

Un calore soffocante stagnava sulla pianura. Lasciando Michel accanto a Paul, salii sulla torretta, sperando di scoprire un rifugio. Deviammo in linea obliqua verso il sud per avvicinarci più rapidamente alle montagne, poi verso sud-est.

Il terreno saliva dolcemente, la pioggia continuava, a gocce larghe e rare, mentre, con un rombo sordo e continuo, il temporale avanzava dall'ovest. Ci avvicinammo a un dirupo che, nella luce sempre più livida, mi parve interrotto da grotte. Eravamo ancora a due chilometri di distanza quando a un tratto la tempesta scoppiò: il vento investì il camion, che scartò.

Udii Paul bestemmiare mentre una sterzata raddrizzava il veicolo. La

pioggia s'abbatté su di noi in lunghe frecce livide spazzate dal vento e, a seconda che il vento sollevava o lasciava ricadere il sipario di pioggia, il dirupo verso il quale ci dirigevamo sembrava allontanarsi o riavvicinarsi.

Dovetti mettere al riparo la mitragliatrice e chiudere l'apertura. Non potevamo udirci reciprocamente se non gridando, tanto il tuono era continuo e assordante.

La macchina procedeva a fatica; il terreno inzuppato non offriva presa alle gomme, che slittavano continuamente. Il vento non era continuo, ma soffiava con brusche impennate, a raffiche, rendendo la guida difficile. Dovevamo limitarci ai dieci chilometri all'ora. I lampi sembravano palpitare per interi minuti; Poi, per qualche tempo, fummo avvolti da una girandola di lampeggiamenti e di tenebra, nella quale emergeva o scompariva, accanto a me, il viso pallido e un po' spaventato di Martine.

Chinandomi e guardandomi fra i piedi, potevo vedere l'interno del camion. Appoggiato al tavolino, Breffort continuava a scrivere il diario della spedizione, e Vandal prendeva degli appunti. Non riuscivo a scorgere Beltaire, poi finii per distinguere una delle sue gambe pendente dalla cuccetta. Quando rialzai il capo, per contrasto con la quiete nell'interno, l'universo mi parve ancora più caotico. Vento e pioggia si scatenavano, i lampi rischiaravano il tetto dell'autoblinda, bagnato come se stesse uscendo dal mare.

«Non c'è che dire!» gridai. «È proprio una tempesta!»

«È magnifico!» rispose Martine.

Era un magnifico spettacolo, in realtà, maestoso e spaventoso al tempo stesso. Ero stato parecchie volte sorpreso da temporali in montagna, sulla Terra, ma non avevo mai visto niente di simile, per violenza e per bellezza. Una folgore cadde a 200 metri da noi.

«Che fa il nostro barometro?» gridai a Michel.

«Scende ancora!»

«Siamo quasi arrivati. Vedo delle grotte. Accendete i fari!»

Il dirupo era vicino. Lo contornammo per due o tre minuti, prima di trovare uno strapiombo sufficiente a proteggere il camion e dove il terreno fosse piano. Temendo ancora gli Sswis o un Golia, misi la mitragliatrice in batteria e una ventata d'aria fredda e umida penetrò nella torretta, insieme col rumore della pioggia. Il rifugio era vuoto, s'incavava nella montagna per circa trenta metri e il camion poté essere fermato all'asciutto. Lo piazzammo con la parte anteriore in avanti e scendemmo. Beltaire rimase alla mitragliatrice. La

caverna misurava circa 50 metri di larghezza per 20 di altezza e 25 di profondità. In certi punti l'acqua scorreva lungo la volta entro solchi che funzionavano da tubi di scarico, ma il suolo era in generale asciutto.

In un angolo scoprimmo utensili di ossidiana, ceneri e residui di ossa, che testimoniavano che di lì erano passati gli Sswis, non da molto tempo. Dovevamo quindi vigilare. Trovammo anche, accuratamente nascosti in un anfratto, dei massi di ossidiana e provviste di legna secca.

Forse commettemmo un'imprudenza, ma accendemmo il fuoco dietro il camion.

Consumammo il pasto di mezzogiorno e gettammo le scatole di latta vuote nel mucchio di rifiuti lasciato dagli Sswis.

«Chi sa che faccia faranno i nostri amici centauri quando troveranno questi strani recipienti!» osservai.

«Soprattutto se guardano le etichette».

Una scatola di salsicce portava l'effigie di una "Zia Irma" dal florido aspetto di ben nutrita cuoca.

«Si faranno una bizzarra idea della nostra arte» osservò Martine.

Con Breffort e Beltaire, sostituito alla mitragliatrice da Michel, mi misi a scavare nel suolo della grotta. Volevo sapere se era stata abitata in diverse epoche. Trovammo nella terra sabbiosa due strati di ceneri e di rifiuti, ciascuno dello spessore di venti centimetri.

I rifiuti contenevano punte lavorate in modo più grossolano di quelle usate dagli attuali Sswis, almeno così ci parve poiché erano limate da un solo lato e non intagliate a "foglia di lauro".

Esumammo anche uno scheletro di Sswis, ben conservato, ma non riuscimmo a capire se fosse stato seppellito volontariamente o no. Scoprimmo anche ossa varie che potevano essere di qualche Golia.

Tre di questi animali, di grandezza relativamente piccola – non superavano i dieci metri di lunghezza – vennero a farci visita verso la fine del pomeriggio. Non fummo molto educati: rifiutammo di riceverli e li rimandammo indietro, sotto la pioggia. Poiché insistevano, ne uccidemmo uno, a colpi di mitraglia. Gli altri fuggirono.

La pioggia durò due interi giorni, con brevi pause. Non potendo fare altro, continuammo a scavare. Dopo le sabbie degli strati superiori trovai strati di franamenti calcarei angolosi, formatisi in un clima diverso, certamente molto più freddo. Tellus aveva dovuto conoscere, come la Terra, periodi glaciali. Mi ripromisi di cercare, fra le montagne, le antiche morene. Un campionario

di pietre tagliate e di ossa fu portato nel camion e costituì il nucleo di un futuro museo.

Il mattino del terzo giorno il sole sorse in un cielo limpido. Ma dovemmo aspettare, perché gli strati superficiali erano imbevuti d'acqua e il terreno era tramutato in una marea fangosa, alta da quindici a venti centimetri. Fortunatamente si levò un vento molto forte, che accelerò l'evaporazione. Approfittammo di questo forzato riposo per metterci in comunicazione radio col Consiglio. Stabilimmo il collegamento fonico. Fu mio zio a rispondere. Gli riferii le nostre scoperte: gli Sswis, i "dinosauri", i giacimenti di petrolio. A sua volta mi disse che da qualche giorno le idre facevano frequenti incursioni e che ne avevano abbattute più di cinquanta. Lo avvertii che, prima di ritornare, avremmo fatto una puntata verso sudovest, perché l'auto era in buono stato e ci restava ancora più della metà del carburante, munizioni e viveri ancora abbondanti. Avevamo percorso fino a quel momento 1070 chilometri.

Quando il terreno fu asciutto a sufficienza, ripartimmo. Poco più in là scoprimmo un altro fiume, che chiamai "Vezère", meno importante del "Dordogne." In certi punti si stringeva fino ai cinquanta metri, ma le sue acque, gonfiate dal recente uragano, erano rapide e profonde. Era difficile, ma dovevamo attraversarlo. E ci riuscimmo, in condizioni che mi diedero i brividi.

Risalendone il corso, arrivammo in vista di una cateratta. Il Vezère compiva un salto di oltre trenta metri. Avemmo la fortuna di trovare, qualche chilometro più in là, una china praticabile dalla nostra macchina e sbucammo perpendicolarmente al fiume, proprio a monte della cateratta. Ci chiedevamo come avremmo fatto a passare, quando un'idea ardita e terrificante germogliò nel cervello di Michel: indicandomi una larga roccia piatta emergente a dieci metri dalla riva, e altre simili, distanti l'una dall'altra dai cinque ai sei metri, mi disse:

«Ecco i pilastri del ponte. Non ci resta che edificarne l'impalcatura!» Lo fissai, sbalordito.

«Ma con che cosa?»

«Ci sono qui alberi da dieci a venti metri di altezza. Abbiamo asce, chiodi e corde. Certi arbusti sono abbastanza pieghevoli per servirci come legamenti».

«Ma non ti pare che sia un'idea troppo rischiosa?»

«Non mi pare. Chiediamo il parere degli altri».

Breffort disse che la cosa gli pareva realizzabile.

«Ci vorrà una bella faccia tosta a tentare, ma abbiamo fatto di peggio».

Sotto la protezione dell'autoblinda, con Vandal alla mitragliatrice e Martine al volante, ci trasformammo in boscaioli. I tronchi, abbattuti e potati, grossolanamente squadrati, furono trainati dal camion a una cinquantina di metri a monte della cascata. Si trattava di appoggiarne una estremità sulla prima roccia. Stavo cercandone il mezzo, quando vidi Michel spogliarsi.

«Non vorrai andarci a nuoto?»

«Certo! Assicurami a una corda. Mi tufferò qui e mi lascerò andare alla deriva fino alla roccia».

«Ma sei pazzo! Annegheresti».

«Neanche per sogno. Ero campione di nuoto, all'università: 100 metri in 58'4". Fa' presto, prima che mia sorella se ne accorga. Sono sicuro di farcela ma è inutile farla stare in ansia».

Appena fu in acqua nuotò vigorosamente verso il centro del fiume, fino a circa dieci metri dalla riva, poi si abbandonò alla deriva. Breffort ed io stringevamo l'altro capo della corda che gli avevamo legato alla cintura. A qualche metro dalla roccia lo vedemmo lottare selvaggiamente contro la corrente che l'aspirava verso il gorgo. Riuscì tuttavia, senza eccessiva fatica, ad aggrapparsi all'orlo. Si issò sulle braccia.

«Brr! È gelata!» ci gridò, tra il fracasso delle acque. «Attaccate il tronco da una parte alla mia corda e dall'altro a una corda che terrete voi. Cosi va bene! Lasciatelo scivolare in acqua, adesso! Tenetelo bene, non lasciatelo trascinare in basso!»

L'enorme tronco urtò con la testa contro la roccia, l'altra estremità, trattenuta dalla nostra corda, raspava la sponda. Lo issammo faticosamente sul bordo; poi, Paul, Breffort ed io l'attraversammo: Paul ed io a cavalcioni, con le gambe nell'acqua, Breffort in piedi, a cinque metri dalla cascata perché, disse "'odiava bagnarsi i piedi".

L'estremità dell'asse fu posata sulla roccia, fissata con uncini d'acciaio. Era la prima trave del ponte.

Ricominciammo la manovra con la seconda. Prima di sera ne avevamo posate tre. La notte interruppe il nostro faticoso lavoro. Io ero stanco; Michel e Paul, spossati; soltanto Breffort pareva fresco di forze. Feci il primo turno di guardia con lui, fino a mezzanotte. Il secondo lo fecero Vandal e Beltaire, il terzo Martine sola, dopo il levar del sole. Il mattino dopo riprendemmo il lavoro; nella stessa giornata tutte le assi erano a posto e potemmo

raggiungere l'altra sponda. Ci occorsero quattro giorni per sistemare la travatura. Avevamo un cantiere davvero pittoresco. Il tempo era bello e fresco, la luce giovane e viva, anche al crepuscolo. Eravamo allegri. L'ultimo giorno, durante il pasto di mezzogiorno, stappai due o tre vecchie bottiglie, cosa che fece aumentare il generale ottimismo. Eravamo al dolce, consumato sull'erba grigia fuori dal camion, quando un nugolo di frecce s'abbatté su noi. Nessuno fu colpito, ma una delle nostre gomme fu attraversata da parte a parte Mi tenevo accanto un fucile mitragliatore, per prudenza. Mi stesi ventre a terra e cominciai un fuoco d'inferno nella direzione dalla quale venivano le frecce, ossia una cortina d'alberi a una quarantina di metri. Ebbi la soddisfazione di vedere cadere a gambe all'aria un buon numero di Sswis che erano usciti dal riparo. L'attacco cessò.

Un po' meno allegri – avremmo potuto morire tutti – finimmo rapidamente di montare la travatura, e il camion, prudentemente condotto da Paul, si inoltrò sul ponte. Nemmeno l'ingegnere costruttore del viadotto più importante del mondo provò maggior fierezza di noi nel raggiungere l'altra sponda, né maggior sollievo.

Arrivammo a notte senza altri incidenti. Prima del tramonto scelsi la strada per l'indomani. Ci saremmo diretti verso sud, in direzione di una montagna che, sebbene molto più bassa del Monte Tenebroso, tuttavia raggiungeva i suoi 3.000 metri. A mezzanotte, essendo di guardia, scorsi un punto luminoso quasi in vetta al monte. Un altro vulcano? La luce si spense. Capii di che si trattava quando la luce s'accese più in basso. Era un segnale. Mi voltai. Dietro il Vezère, sulle colline, brillavano altre luci. Non c'era dubbio: fuochi di segnalazione. Inquieto, riferii la cosa a Michel che mi sostituì nel turno di guardia.

«È una bella seccatura! Se gli Sswis fanno una mobilitazione generale, ci troveremo in una cattiva posizione, nonostante le nostre armi perfezionate. Hai osservato che non hanno paura delle armi da fuoco? E le nostre munizioni non sono inestinguibili!»

«Eppure ho intenzione di arrivare fino a quel "Monte Segnale". Soltanto nella montagna o nei suoi dintorni potremo trovare il minerale. Faremo una rapida scorribanda e torneremo».

Il mattino seguente prima di ripartire cambiammo la gomma forata dalla freccia. L'auto s'avviò per un terreno in salita, piuttosto accidentato e solcato da ruscelli che stentammo a superare. In una piccola valle notai una roccia solcata da filoni verdastri. Era guarnierite, un buon minerale di nickel. La

valle si rivelò ricca di minerali. A sera avevo raccolto campioni di nickel, cromo, cobalto, manganese, ferro e, cosa inestimabile, dell'eccellente carbone affiorante in spesse vene.

«Questo sarà il nostro futuro centro metallurgico» dissi.

«Ma ci sono gli Sswis!» obbiettò Paul.

«Faremo come gli americani dei tempi eroici. Il terreno sembra fertile. Se sarà necessario, combatteremo, pur continuando a coltivare la terra e a sfruttare le miniere. Ad ogni modo se ci sono gli Sswis non ci sono le idre, e credo che ci sia da guadagnare nel cambio».

«D'accordo!» approvò Michel. «Viva Cobalt-City! Ma sarà difficile trasportare qui il nostro materiale».

«Ce la faremo. Per prima cosa bisognerà sfruttare i giacimenti petroliferi. Non sarà tanto facile».

Voltammo verso nord, poi a ovest. Dopo 60 chilometri scopersi un giacimento di bauxite.

«Questo è addirittura il paradiso dei cercatori!» osservò Martine.

«Siamo stati fortunati. Speriamo che duri» risposi pensando a tutt'altra cosa.

Dal mattino mi stavo chiedendo se non fosse possibile allearci con gli Sswis o per lo meno con qualcuno di essi. Era probabile che ne esistessero parecchie tribù, e in genere le tribù si fanno guerra. Se così fosse stato, avremmo potuto approfittare di questa rivalità. Quindi, per prima cosa, dovevamo cercare di comunicare con qualche gruppo di Sswis con mezzi diversi dai colpi di fucile.

«Se ci accadrà di combattere ancora contro gli Sswis, bisognerà cercare di fare qualche prigioniero, per lo meno uno» dissi.

«Ma perché?» chiese Paul.

«Per imparare la loro lingua o per insegnargli la nostra. Potrebbe esserci utile».

«E vi pare che valga la pena di rischiare la pelle?» chiese Vandal che era sempre pronto quando si trattava di combattere.

Esposi il mio piano.

Il caso mi doveva favorire. Il giorno dopo fummo costretti a fermarci per un guasto al motore. Mentre Paul lo riparava, assistemmo a una breve battaglia fra tre Sswis rosso-bruni, della razza che già conoscevamo, e una dozzina d'altri Sswis più piccoli, dall'epidermide nera e lucida.

Nonostante un'accanita difesa, che costò la vita a cinque aggressori, i

centauri rossi dovettero soccombere di fronte al maggior numero degli altri. I vincitori s'avvicinarono ai superstiti per farli a pezzi, ignorando la nostra presenza. Una scarica di fucile mitragliatore li costrinse a fuggire lasciando tre morti sul terreno. Io passai attraverso la cortina d'alberi dietro la quale ci eravamo nascosti. Uno degli Sswis rossi, soltanto ferito, cercò di rialzarsi e di fuggire quando mi vide, ma ricadde sfinito: aveva cinque frecce conficcate nel corpo.

«Caro Vandal, cercate di salvarlo!» dissi.

Lo Sswis non si muoveva più, teneva i tre occhi chiusi. Soltanto il petto che si dilatava ritmicamente indicava che era vivo. Vandal, aiutato da Breffort, che era stato studente in medicina prima di specializzarsi in antropologia, incominciò a estrarre le frecce.

«Non oso anestetizzarlo. Non so se lo sopporterebbe».

Durante tutta l'operazione lo Sswis non si mosse. Ogni tanto trasaliva. Breffort lo fasciò, e le bende si tinsero di giallo. Lo trasportammo nell'auto. Non era molto pesante – forse una settantina di chili secondo Michel. Gli preparammo una specie di lettiera con erbe e coperte. Tenne gli occhi chiusi per tutto il tempo. Riparato il guasto al motore, ci rimettemmo in cammino. Appena il motore incominciò a rombare, lo Sswis s'agitò, spaventato, e parlò per la prima volta. Emetteva sillabe schioccanti, ricche di consonanti sibilanti, stranamente ritmate. Cercò di alzarsi, e dovemmo metterci in tre per tenerlo fermo, tanto era forte. Sotto le mani la sua carne era elastica e compatta nello stesso tempo. A poco a poco parve calmarsi. Lo lasciammo, e sedendomi a tavolino feci qualche annotazione sul mio diario personale. Poi mi venne sete e mi versai un bicchier d'acqua. Udii un'esclamazione soffocata. Lo Sswis tendeva la mano…

«Vuol bere» disse Vandal.

Gli porsi il bicchiere. Lo osservò un momento, diffidente, poi bevve. Io tentai un esperimento. Versai ancora un po' d'acqua nel bicchiere e dissi «Acqua».

Con una prontezza di mente sorprendente, capì subito e ripeté: «acqua».

Gli mostrai il bicchiere vuoto.

«Bicchiere».

Egli ripeté:

«Bicchiere» ma invece della "b" pronunciò quasi una effe: "ficchiere".

Uno degli Sswis rossi, soltanto ferito, cercò di rialzarsi...

Dissi:

«Bere», ed egli ripeté, sempre con la *b* fischiante.

Mi stesi sulla cuccetta e sillabai: «Dormire».

Fece eco: «Tormire» deformando la parola.

Indicai me stesso.

«Io».

Egli imitò il mio gesto, e disse:

«Vzlik».

Rimasi incerto. Era una traduzione di "io", o era il suo nome? Conclusi in favore della seconda ipotesi. Forse aveva creduto che mi chiamassi Io.

Spingendo l'esperimento più lontano, dissi:

«Vzlik dormire».

Lui rispose:

«Acqua bere».

Ci guardammo, io e miei compagni, stupefatti. Quell'essere dimostrava

un'intelligenza straordinaria. Gli versai un po' d'acqua, e lui bevve. Avrei continuato la lezione se Vandal non mi avesse fatto osservare che lo Sswis era ferito e probabilmente sfinito. Infatti egli disse, di sua iniziativa: «Vzlik dormire» e s'assopì quasi subito.

«Dotati come sono, non ci vorrebbe molto a insegnar loro molte nostre tecniche!» esclamò Vandal, raggiante.

«Sì» dissi, incerto, «così fra cinquant'anni ci eliminerebbero a colpi di fucile! No, non guardo tanto lontano. Ma ci potranno essere utili, se riusciamo a stringere un'alleanza con loro».

«Dopo tutto» intervenne Breffort, «a questo abbiamo salvato la vita».

«Sì, ma dopo averne fatti fuori un buon numero».

«Ci avevano aggrediti».

«Ma eravamo sul loro territorio. Se vogliamo la guerra ci troveremo, *mutatis mutandis*, nella stessa posizione di Cortez se gli Aztechi non avessero temuto né le sue armi da fuoco, né i suoi cavalli. Insomma, per ora curiamolo a dovere. È una possibilità da non trascurare...»

Passai nella-cabina di guida. Michel guidava, Martine gli sedeva a lato.

«Che ne pensi, Martine?» domandai.

«Che sono pericolosamente intelligenti».

«Lo penso anch'io. Ma da un altro punto di vista mi fa piacere che ci siano altri esseri intelligenti in questo mondo».

«Ma non sono uomini!» protestò Martine.

«Evidentemente... E tu che ne dici, Michel?»

«Non so. Aspetto a giudicare. Guarda, ci sono degli alberi a destra. Probabilmente c'è un altro fiume da attraversare».

«Ce ne sono anche a sinistra. Dev'essere una confluenza d'acque. Vedi, si uniscono».

Effettivamente ci trovavamo su una lingua di terra fra due fiumi. Quello di sinistra, nuovo per noi, lo chiamammo "Dronne". Ma quello di destra era il Vezère o il Dordogne? Poiché era molto largo, pensai che fosse il secondo. Da una riva all'altra misurava circa trecento metri. L'acqua, molto profonda, scorreva pigramente, grigia e triste. La sera scendeva.

«Ci accamperemo qui» decisi poiché era già tardi. «Il posto è facile da difendere,»

«Potrebbe anche diventare una perfetta trappola, però» osservò Breffort.

«È vero. Non c'è via d'uscita» convenne Vandal.

«Forze capaci di tagliarci la ritirata sarebbero capaci anche d'annientarci.

Qui non avremo che un lato da sorvegliare, cosa che ci permetterebbe, in caso di necessità, una concentrazione di fuoco. Domani cercheremo di attraversare».

Quella serata resta impressa nel mio ricordo come la più dolce di tutta la nostra spedizione, per lo meno nella sua prima parte. Cenammo sull'erba, prima del tramonto. Il tempo era dolce. Se non avessimo avuto le armi a portata di mano, e non ci fosse stata la strana figura di Vzlik, ci si sarebbe potuti credere in un campeggio sulla Terra. Come sul nostro pianeta natale, il sole, prima di scomparire, creò una fantasmagoria d'oro, di porpora e d'ambra. Qualche nuvola rosa navigava pigramente nel cielo, altissima. Mangiammo tutti di buon appetita, compreso Vzlik. Le sue ferite si stavano chiudendo. Sembrò apprezzare soprattutto i biscotti salati e la carne in scatola. Volle anche assaggiare il vino, ma lo risputò con un conato di vomito.

«Non pare che abbiano per l'alcool lo stesso gusto dei nostri selvaggi» osservò Michel.

Il sole tramontò. Le tre lune, alte tutte insieme nel cielo, davano luce sufficiente per leggere. Mi feci un cuscino con un telo da tenda arrotolato e mi distesi sul terreno, con gli occhi smarriti fra le costellazioni che ci stavano diventando familiari. Il cielo era molto più ricco di quello della Terra. Con la pipa accesa, mi immersi nei miei pensieri, ascoltando distrattamente la lezione di francese che Vandal e Breffort davano a Vzlik. Martine si distese al mio fianco, a sinistra, Michel a destra. Beltaire e Schoeffer, entrambi appassionati per gli scacchi, giocavano su una scacchiera disegnata a matita su un cartone, con pezzi scolpiti da loro stessi.

A metà assopito, attirai la testa di Martine sul mio braccio. Udivo vagamente la voce sibilante dello Sswis che ripeteva ad una ad una le parole; mi giungevano le frasi staccate dei due che giocavano a scacchi, il russare di Michel.

Mi scossi a un barrito, e scattai a sedere. A cinquecento metri, un branco numeroso di animali s'abbeveravano. Pur non essendo enormi come i Golia, misuravano però circa otto metri di lunghezza e quattro in altezza. IL muso allungato e ciondolante, le groppe arcuate, le code corte, i barriti, richiamavano l'immagine degli elefanti nonostante le zampe fossero più di quattro. Bevevano stando tutti in fila sulla sponda, ripiegati sulle zampe anteriori.

Vandal li indicò col dito e guardò interrogativamente lo Sswis.

«Assek» disse questi. Poi, aprendo la bocca, fece il gesto di masticare.

«Suppongo voglia dire che sono buoni da mangiare» interpretò il biologo.

Li osservammo abbeverarsi. Era uno spettacolo magnifico, sotto il raggio delle lune. Avevo tante volte sognato, nella quiete del laboratorio, di vedere incarnate le grandi energie primitive. Ed ora avevo la visione. Commossa, anche Martine guardava. La udii mormorare: «Una terra vergine...»

Gli animali se ne andarono. Trascorse qualche minuto.

«Che cosa c'è laggiù?» chiese a un tratto Beltaire, abbandonando gli scacchi che lo spettacolo del branco non era riuscito a fargli lasciare.

Mi voltai verso il punto indicato.

Una bizzarra sagoma si spostava su un poggio, contro luce. Il suo passo prudente, elastico, misurato, rivelava un felino. Piuttosto piccolo – poteva essere alto un metro e mezzo – dava tuttavia una sensazione di straordinaria forza. Lo indicai a mia volta allo Sswis. Vzlik parve d'un tratto scosso da una febbrile agitazione, e incominciò a parlare rapidamente. Vedendo che non capivamo, fece il gesto di scoccare una freccia e ci indicò le nostre armi, ripetendo parecchie volte: «Bisir! Bisir!»

Ne dedussi che l'animale doveva essere pericoloso. Senza troppa fretta – il felino era ancora a duecento metri – inserii un caricatore nel mio fucile. Quel che accadde in seguito fu d'una rapidità straordinaria. L'animale balzò, anzi parve volare. Col primo balzo superò trentacinque metri, e immediatamente saltò ancora puntando dritto su noi. Martine gettò un grido. Gli altri si alzarono a precipizio. Io sparai una raffica a caso mancando il bersaglio. Sentii crepitare un altro fucile accanto a me. Non ebbi tempo di guardare chi sparava. Tirai ancora, senza successo, vuotando completamente il caricatore. Michel lo sostituì subito.

«Presto, nel camion!» ordinai, riprendendo a sparare a raffica. Vidi Beltaire e Michel che portavano dentro lo Sswis.

«A te, Michel!» gridai.

Dal camion partì in direzione del mostro una raffica da 20 mm. Lo colpì certamente, perché la belva si fermò di colpo. Ero rimasto solo sulla prateria. Saltai nel camion, sbattendo la porta posteriore. Michel mi prese il fucile mitragliatore, insinuò la canna nella feritoia, sparò. I bossoli vuoti tinnirono sul pavimento. Guardai nell'interno. Eravamo tutti dentro, esclusa Martine!

«Martine!» chiamai.

«Sono qui!» rispose dalla torretta fra due raffiche di mitraglia.

«Tenetevi!»

Un urto terribile scosse il camion. Le lastre di metallo scricchiolarono incurvandosi verso l'interno. Fui proiettato addosso a Vandal e ricevetti addosso a mia volta gli 85 chili di Michel. Il pavimento oscillò, e credetti che l'auto si rovesciasse. La mitragliatrice taceva, la luce s'era spenta. Faticosamente Michel si districò, accese una lampadina tascabile.

«Martine!» gridò.

«Sono qui. Non c'è più pericolo. Andate avanti un poco. La porta posteriore è bloccata!»

Il cadavere dell'animale giaceva contro il camion. Aveva in corpo ventun proiettili di mitragliatrice, di cui cinque esplosivi, e doveva essere stato fulminato in pieno balzo. La testa, sfigurata, era spaventosa e terribile coi suoi denti acuminati lunghi trenta centimetri.

«Come è successo? Sei stata tu la sola a vederlo» chiesi a Martine.

«Quando tu sei entrato per ultimo, il felino era fermo. Gli ho sparato addosso, ma ha fatto un salto, e mi sono ritrovata in fondo alla scaletta. L'ho risalita, e l'ho visto morto contro il camion...»

Vzlik s'era trascinato fino alla porta.

«Vzlik!» disse. Poi fece il gesto di tendere un arco e alzò due dita.

«Cosa? Vuol dire d'averne uccisi due con le frecce?»

«Non è impossibile, soprattutto se le frecce sono avvelenate con un veleno rapido e violento» disse Breffort.

«Ma non adoperano il veleno! Se così non fosse, Vandal sarebbe già morto!»

«Forse avvelenano soltanto le frecce che usano per la caccia. Certe tribù della Terra considerano sleale l'impiego di frecce avvelenate per la guerra».

«Se dalle parti di Cobalt-City ce ne sono molti di questi felini, avremo un sacco di guai!» disse Breffort. «Vorrei vederli, i nostri cacciatori di tigri! Che razza di salti! E che vitalità! E che denti, e che artigli!» disse, esaminando la belva.

«Non devono essere molto intelligenti» commentò Vandal. «Non so dove possano tenere il cervello, in un cranio così piatto».

«Una terra vergine, con i suoi fascini... e i suoi pericoli, come dicevi poco fa, Martine» sussurrai. «A proposito, congratulazioni. Sei abile come tiratrice!»

«Mi ha insegnato Michel. Diceva che, se non altro, il tirare educa i nervi; a parte il fatto che può sempre essere utile, nella vita».

«Ma non avrei mai immaginato in quali circostanze ti sarebbe stato utile»

disse Michel sorridendo.

V
Il Ritorno

Il mattino seguente, dopo una breve e quieta notte rossa, decidemmo di attraversare il fiume. La costruzione di una grossa zattera ci tenne occupati per sei interi giorni, durante i quali vedemmo numerosi animali, ma nessun felino. Assaggiammo per la prima volta carne tellusiana. Un piccolo animale, minuscolo esemplare degli "elefanti" visti la prima sera ci forni l'arrosto. Ne assaggiammo pochissimo, e con timore, non sapendo se tale carne fosse velenosa o semplicemente non assimilabile dai nostri organismi. Aveva un vago sapore di vitello. Vzlik ne mangiò golosamente. Non ci causò nessun disturbo, così continuammo ad alternarla alle nostre provviste, sempre in piccole quantità, sino al nostro ritorno nella zona delle idre. Non osammo però assaggiare i frutti di cui erano carichi gli alberi abbattuti per la costruzione della zattera, frutti che erano invece graditi moltissimo dallo Sswis. Questi era ormai in grado di camminare un poco, e sembrava essersi interamente abituato a noi. Il suo vocabolario incominciava ad arricchirsi, permettendogli di esprimere idee elementari nella nostra lingua.

La traversata del fiume fu condotta a termine senza incidenti. Ricuperammo corde e chiodi della zattera, poi scendemmo lungo il fiume per due giorni. A volte esso s'allargava in distese quasi lacustri, a tratti s'infiltrava in crepacci fra le colline, ma le sue acque erano sempre profonde e senza gorghi.

Le sue sponde formicolavano di vita. Scorgemmo branchi di numerosi elefanti, Golia isolati o a coppie, e infiniti altri animali di forme diverse. Due volte vedemmo da lontano dei "tigrosauri", nome che Beltaire aveva scelto per il felino che ci aveva attaccati, nonostante le proteste di Vandal che diceva non aver l'animale nulla né della tigre, né del sauriano. Ma, come disse Michel, l'essenziale era capirsi, e il nome tigrosauro rimase.

Le acque ospitavano numerose forme acquatiche. Alcuni animali si accostarono alla riva abbastanza perché potessimo osservarli. Verso la sera del secondo giorno, piovve. Continuavamo a correre in pianura fra alberi costeggianti fiumi e ruscelli. La temperatura che di giorno era sui 35°

all'ombra, rinfrescava la sera scendendo fino ai 10°.

All'alba del terzo giorno, dopo una notte turbata dagli urli dei Golia scorgemmo una colonna di fumo, molto lontano a sud, dall'altro lato della Dordogne. Accampamento di Sswis o fuoco di sterpi? Il terreno diventò accidentato, basse colline ci costrinsero a fare ampi giri. Sorpassata l'ultima ci arrivò un profumo acre e violento, come quello dell'Atlantico.

«Siamo vicini a un mare» disse Beltaire.

Lo segnalò quasi subito, dall'alto della torretta, e qualche minuto dopo lo vedemmo tutti quanti. Era verde cupo, agitato. Il vento soffiava da ovest, e le onde si frangevano, incoronate di schiuma. La costa era rocciosa; qualche chilometro più a sud, la Dordogne si gettava in mare in un estuario sabbioso.

Ci fermammo su una spiaggia sassosa e granitica, a qualche metro dall'acqua. Vandal saltò a terra e incominciò a esplorare la costa marina che si rivelò, come ogni costa, un vero paradiso per i biologhi. Le ondate trasportavano a terra ogni specie di fauna inedita, alcune forme somiglianti e quelle terrestri, altre assolutamente diverse. Scoprimmo alcune conchiglie vuote, somiglianti a quelle che la gente chiama, sulla Terra, le conchiglie di Saint-Jacques. Alcune misuravano più di tre metri. Altre, più piccole, erano ancora attaccate alla roccia. Con molta fatica Michel riuscì a staccarne una e la portò a Vandal. L'animale si rivelò più vicino ai brachiopodi terrestri, che ai molluschi lamellibranchi.

Lontano, tra due onde, apparve un dorso scuro, poi scomparve.

«Ho una voglia pazza di fare un bagno» esclamò Martine.

«No!» dissi. «Chi sa che mostri abitano su queste rive. Sarebbe troppo pericoloso».

Però, dietro un promontorio di gneiss, Schoeffer scoperse un'insenatura lunga un centinaio di passi e profonda circa due metri. Attraverso l'acqua trasparente si vedeva il fondo sassoso, qualche piccola conchiglia, qualche alga. Ci tuffammo tutti, come bambini gioiosi, mentre Vandal montava la guardia nella torretta della mitragliatrice. Organizzai una gara di nuoto. Michel arrivò, naturalmente, buon primo, seguito da Martine, Schoeffer e Breffort. Io fui il penultimo, e Beltaire mi seguiva a mezza testa.

Vzlik era stato a guardarci un poco poi s'era gettato in acqua a sua volta. Usava appena le membra, in acqua, ondeggiava col corpo disteso in tutta la sua lunghezza. Era molto più veloce di Michel.

Andai a dare il cambio a Vandal che ne approfittò per fare una provvista di esemplari di fauna e flora marina. Poi riprendemmo la corsa verso nord. Tre

ore e mezzo dopo la partenza, incontrammo una zona paludosa e un gruppo di idre; ma queste erano brune e molto piccole: non superavano i cinquanta centimetri. Non ci aggredirono. Costeggiammo la palude dal lato est. Nel pomeriggio la palude finì, e noi ci dirigemmo di nuovo verso ovest. La costa era diventata sabbiosa e bassa.

Contrariamente alle nostre abitudini, continuammo a procedere alla luce delle lune a una velocità di cinquanta chilometri orari su un terreno perfettamente livellato.

Poco prima dell'alba rossa la costa divenne impraticabile, e fummo costretti a deviare nuovamente nell'interno. Fu così che scoprimmo il lago. Lo costeggiammo sulla riva sud-ovest, molto bassa. A est era protetto da una catena di colline. Una abbondante vegetazione lo contornava di un cerchio scuro, piccole onde fosforescenti fremevano alla superficie sotto la luce lunare. Era uno spettacolo dolce e riposante. Temendo che le sue acque potessero albergare delle idre – soltanto in seguito scoprimmo che questi animali hanno bisogno per il loro sviluppo delle paludi salmastre – non ci avvicinammo. Sostammo su un promontorio, a circa un chilometro di distanza dal lago.

Michel mi sostituì nel turno di guardia, e io me ne andai a dormire. Ero molto stanco e mi pareva d'aver riposato soltanto pochi minuti quando mi svegliai. Invece era l'alba azzurra. Michel stava chino su di me, con un dito sulle labbra.

«Vieni a vedere uno spettacolo degno degli dei!» mi disse.

Uscimmo, e mi sfuggì un'esclamazione di ammirato stupore.

Il lago era d'un azzurro profondo, un azzurro da ghiacciaio, incoronato da una cornice d'oro e di porpora. Le rocce delle sponde erano d'un rosso magnifico, e la vegetazione splendeva di un colore che dall'oro vecchio sfumava in un bianco metallico. Ciuffi verdi spuntavano qua e là. Le colline a est, che Helios stava ancora soltanto sfiorando, avevano il colore delle lande in fiore.

«Com'è bello!» sussurrai.

«È un lago incantato!» esclamò Martine che ci aveva seguiti. «Non ho mai visto niente di più bello!»

«Lago Incantato. È un bel nome» disse Michel.

«Gli rimarrà. Svegliamo gli altri».

Costeggiammo il lago tutto il giorno. La sua superficie ondeggiava dolcemente sotto la brezza marina. A poca distanza dalla sua estremità nord,

ma divisa dal lago da una massiccia parete rocciosa, trovammo una palude che comunicava col mare. Mentre la costeggiavamo risolsi di comunicare col Consiglio.

Nello stesso preciso istante Breffort segnalò le idre. Erano della piccola specie bruna, molto numerose. Circondarono il camion senza aggredirci, accontentandosi di seguirci. Dopo averle osservate un po' chiamai il Consiglio, via radio. Non mi risposero. Non che l'apparecchio fosse muto: anzi, non avevo mai udito in vita mia tanti disturbi, rumori di ogni genere. Non sapendo che pensarne, rinunciai. All'improvviso, senza ragioni apparenti, lo sciame d'idre smise di seguirci.

Corremmo giorno e notte. All'alba azzurra seguente eravamo a circa cinquanta chilometri dalla regione terrestre. Non pensavamo di arrivare prima di sera, poiché intendevo fermarmi per studiare gli immediati dintorni. Ma improvvisamente il Consiglio ci chiamò per radio, e ci diede notizie tali che mutarono interamente i miei progetti.

VI
La Battaglia Delle Idre

All'apparecchio c'era Louis. Da tre giorni le idre facevano continue incursioni. La vigilia avevano ucciso tre uomini e due buoi. Si lasciavano cadere in ordine sparso e attaccavano radente il terreno, dove i razzi non potevano colpirle. La situazione era critica.

«Credo che la cosa migliore sia evacuare il nostro angolo di Terra» risposi. «Dove non ci sono paludi non ci sono idre».

«Ma non sarà facile. Tuttavia... Eccole, stanno ritornando!»

Udii chiaramente la sirena, nel microfono.

«Resta all'apparecchio» disse Louis. «Cercherò di tenervi al corrente. Forse sarà meglio che...»

Fu interrotto da una serie di violente detonazioni. Erano tutti riuniti intorno a me, escluso Michel che era a volante, e Breffort, che si trovava nella torretta. Lo Sswis, molto stupito, ascoltava anch'esso. Non udimmo che i soliti rumori di disturbo. Inquieto, chiamai. Udii un rumore di porte sbattute, poi Louis parlò, ansando:

«Accorrete, presto! Cercate di essere qui prima di sera. Quelle schifezze

adesso s'incollano ai tetti, ed è difficile sparare dall'interno delle case. Uscire equivarrebbe a un suicidio. Ce ne sono per lo meno tremila! Per la strada, dal camion, potrete colpirle. Fate presto. Su certe case stanno scalzando i tetti!»

«Hai sentito Michel? Corri!» gridai.

«Sto andando a sessanta».

«Saremo in paese fra poco più di due ore» dissi a Louis, per radio. «Cercate di resistere!»

«Allora non siete lontani! È una vera fortuna. Ce ne sono due o tre, qui sul tetto, ma il soffitto del granaio è solido. La seccatura è di non poter comunicare per telefono con tutti i gruppi».

«Sei solo?»

«No. Ho sei uomini, con me. E Ida. Ida manda a dire a Beltaire di stare tranquillo».

«E mio zio?»

«È chiuso nell'osservatorio, con Ménard. Non è in pericolo. Tuo fratello è con gli ingegneri, nel rifugio 7. Hanno una mitragliatrice leggera, e stanno servendosene molto bene. Ti lascio. Devo telefonare agli altri gruppi».

«Non uscire, Louis, ti raccomando!»

«Sta' tranquillo!»

«Attenzione! Idre in vista!» ci gridò Breffort in quel momento.

M'arrampicai nella torretta. A un chilometro circa davanti a noi, e a cinque o seicento metri d'altezza, un centinaio d'idre della grande specie verde, planavano in un nugolo.

«Presto, i razzi! Presto, prima che si disperdano!»

I tubi lanciarazzi laterali si drizzarono. Chinandomi vidi Vandal e Manine da un lato, Beltaire e Paul dall'altro che introducevano i proiettili attraverso i pannelli mobili.

«Breffort, occupati di regolare i tiri. Scendi! Prendo io la mitragliatrice».

I miei colpi traccianti filarono verso le idre, immediatamente seguiti dai solchi bianchi dei razzi. Per fortuna esplosero in pieno nella nuvola verde. Brandelli di carne caddero a pioggia, contro luce. Le altre idre piombarono su noi. Da quel momento, soltanto la mia mitragliatrice poté sparare. Ne abbatté una decina. Le altre ci girarono intorno per un po', poi, rendendosi conto della propria impotenza, ripartirono rasoterra.

Arrivammo senz'altri incidenti alla miniera di ferro. Era deserta. Dopo qualche secondo la porta di un rifugio s'aprì, e un uomo ci fece un cenno. Michel accostò il camion, e riconobbi il capotecnico, Joseph Amar.

«Dove sono gli altri?»

«Sono partiti col treno trasformato in carro blindato e tutte le armi».

«E voi?»

«Sono rimasto qui per avvertirvi. Il Consiglio ha telefonato che stavate per arrivare. I compagni del treno hanno costruito un apparecchio per lanciare acqua bollente».

«Bene! Salite con noi. Sono andati via da molto?»

«Da un'ora».

«Avanti, Michel!»

Amar spalancò gli occhi quando scorse Vzlik.

«Che diamine è quel toso là?»

«Un indigeno. Vi spiegheranno poi».

Dieci minuti dopo si cominciarono a sentire le detonazioni. Poi scorgemmo il paese. Porte e finestre erano barricate, i tetti di alcune case apparivano ricoperti d'idre. Altre svolazzavano a bassa altezza. Il treno della miniera di ferro era fermo in "stazione" e la sua mitragliatrice pesante sparava su qualsiasi idra si staccasse dai tetti.

«Ai posti di combattimento. Paul al volante. Michel, Breffort, ai fucili mitragliatori. Martine e Vandal, voi mi passerete le munizioni. Beltaire e Amar le passeranno ai fucili. Vzlik starà in un angolo e non mi impaccerà. Capito? Ci siamo? Bene. Paul, raggiungi il treno».

I minatori avevano fatto un buon lavoro. Con placche metalliche avevano blindato il treno trasformandolo in una fortezza. Tutt'intorno c'erano un centinaio d'idre sgonfiate.

«Come diamine le avete uccise?» chiesi a Biron, un meccanico.

«È stata una mia idea. Le innaffiamo con l'acqua bollente. Eccone altre che vengono. State a guardare! Non sparate!» gridò quest'ultima frase agli uomini che stavano alla mitragliatrice.

Le idre s'accostavano, circa trenta.

«Quando te lo dirò metti in funzione la pompa!» disse Biron al conducente del treno.

Prese una specie di tubo da innaffiare, ne introdusse la bocca di rame in una feritoia, tenendolo con una specie di manico di legno che vi era attaccato.

«Fate indietreggiare il camion!» I mostri erano ormai a trenta metri, e s'avvicinavano rapidamente.

Furono accolti da un getto d'acqua bollente e di vapore che ne abbatté una buona dozzina. Le altre batterono in ritirata. Allora la mitragliatrice del treno

sparò, e io aggiunsi la mia scarica alla sua.

«Avete visto!» disse Biron. «Ne avremmo fatte fuori di più, se avessi avuto maggior buon senso e avessi saputo aspettare, la prima volta, che fossero più vicine. Ma ho avuto paura, e adesso le bestiacce diffidano...»

«Di chi è stata l'idea?»

«Ve l'ho già detto, mia! Ma Cipriano, il conduttore del treno, mi ha aiutato a realizzarla».

«È un'ottima invenzione, ci fa risparmiare un mucchio di munizioni. La perfezioneremo. Ne parlerò al Consiglio. E credo che vi varrà il rientro nei vostri diritti di cittadino. Adesso noi andiamo in paese. In che casa è Louis Maurière?»

«Alla posta, credo».

«Cominceremo di là. Siete tutti ai vostri posti? Bene, avanti adagio. Mirate bene e risparmiate i colpi».

Arrivammo senza essere aggrediti fino alla piazza del pozzo. Il tetto della posta era ricoperto di idre. Ogni proiettile ne colpiva una, ma ci volevano sovente parecchi colpi, prima di ucciderle. Non osavo impiegare né granate né mitragliatrice, per il timore di ferire i nostri amici. I mostri stavano stupidamente immobili sul tetto, insinuando i propri tentacoli sotto le tegole. La loro immobilità ci sorprese un poco, dato che avevano dato prove di intelligenza, ad ogni modo ne approfittammo per tirare con maggior precisione, mirando al cervello. Dopo un po' il tetto fu libero dal suo rivestimento vivente.

Qua e là, in paese, risuonavano degli spari. Due o tre volte sentii il fischio della locomotiva che salutava una nuova vittoria dell'acqua bollente. Dalla porta sbarricata uscì Louis, che saltò nel camion.

«E allora?» chiesi subito.

«Da che siete arrivati è andata meglio. Ma le sporche bestiacce sono penetrate in tre case. Ci sono una dozzina di morti».

«Chi sono?»

«Alfred Charnier, sua moglie e una delle sue figlie. E cinque altri contadini, di cui non so ancora i nomi. Poi Madeline Ducher e tre operai. Il filo del telefono si è spezzato in qualche punto fra l'officina e la posta. Cercate di ripararlo. Non so come va, lassù! Ritorno alla posta».

Seguendo il filo trovammo il punto di rottura. Tre idre erano aggrappate a un tetto, a cinquanta metri. Munito di un pezzo di cavo di rame, saltai a terra. Avevo appena terminato la riparazione, quando la mitragliatrice sparò: le idre

mi stavano venendo addosso. Adottando la mia tattica abituale, mi appiattii sul terreno, poi, quando spinte dallo slancio, le bestie mi ebbero sorpassato, saltai nel camion. Per due volte ricominciai quel giochetto, strano gioco nel quale rischiavo la pelle.

Poi incominciammo a disinfestare i tetti. Metodicamente, dalla piazza del pozzo; e un'ora più tardi il paese ne era liberato. Attaccammo allora la strada principale. Avevamo sparato soltanto pochi colpi, allorché le idre, di comune accordo volarono via. Fu un immediato precipitarsi all'esterno della gente barricata nelle case. Tutti erano muniti di lanciarazzi: uomini e donne. Almeno centocinquanta razzi si levarono nei due minuti che seguirono. Il cielo era picchiettato di macchie verdi – le idre – e nere – le esplosioni. Raggruppate in nuvola, molto alte, le idre fuggirono.

«Devo raccontarvi qualcosa di bizzarro» disse Louis. «Da che le idre comparvero, non si udirono più chiaramente i messaggi radio. C'erano strani disturbi».

«L'ho osservato anch'io quando siamo stati circondati da nugoli di piccole idre brune» dissi. «Che questi animali emettano onde herziane? Questo potrebbe spiegare la loro straordinaria coordinazione di movimenti. Ne parlerò a Vandal».

Il Consiglio si riunì la sera stessa. Eravamo rimasti soltanto in sette dopo la morte del curato e di Charnier. Feci un resoconto della spedizione, e presentai Vzlik. Gli altri membri della spedizione erano anch'essi presenti, come consulenti. Louis ci mise al corrente dei problemi che s'erano presentati durante la nostra assenza: il più grave era costituito dalla nuova tattica delle idre. Arrivavano di notte, s'imboscavano fra le piante e da lì s'abbattevano sui passanti. Non si poteva più uscire se non a gruppi, e con le armi.

«Ci hai proposto per radio» disse Louis rivolgendosi a me, «di emigrare verso la regione del Monte Segnale. Non domanderei di meglio, ma come? Se dobbiamo fare i trasporti col camion, la nostra provvista di carburante non ci basterebbe; e andarci a piedi, fra idre e Sswis... E come trasporteremmo, in questo caso, i materiali? Nemmeno coi camion potremmo trasportare le locomotive, le macchine utensili, ecc».

«Ma non ho previsto né di andare a piedi, né di fare i trasporti coi camion».

«E come, allora?»

«Con un battello» risposi.

«Di dove lo tireresti fuori, un battello?»

«Estranges potrebbe disegnarne i piani. Non gli chiediamo una nave veloce che faccia i 50 nodi. Ci basta un solido cargo. Il nostro territorio confina col mare. D'altra parte abbiamo seguito la Dordogne da un punto lontano duecento chilometri da Cobalt-City fino alla sua imboccatura. Il fiume è certamente navigabile. Ogni sondaggio ha dato un minimo di dieci metri di profondità. Il mare sembra calmo. Dopo tutto sarebbe un viaggio di soli settecento chilometri per via mare, e di duecento sul fiume...»

«E come lo faremmo andare, il tuo battello?» chiese mio zio.

«Con un grosso Diesel dell'officina o con una macchina a vapore. Ah, se avessi i mezzi per trivellare i giacimenti di petrolio, per calcolarne la profondità!»

«Ma i mezzi ci sono!» intervenne Estranges. «Tutto ciò che può occorrere. Li abbiamo adoperati per fare i sondaggi per la seconda diga che avrebbe dovuto essere costruita. Li avevamo in deposito, avrebbero dovuto venirli a prendere quando è successo il cataclisma...»

«Ma dite davvero? Siamo più fortunati di Robinson! Fino a che profondità trivella, il vostro ordigno?»

«Fino a 600 o 700 metri. A noi non serviva di più».

«Accipicchia! Sono sondaggi molto profondi, per una diga!»

«Ho sempre pensato che la società che ha eseguito i sondaggi cercasse anche qualche altra cosa... Ad ogni modo è stata una fortuna per noi, a quanto pare! E per di più ci sono, fra i miei operai, tre uomini che hanno lavorato per la Compagnia dei Petroli d'Aquitania».

«Di bene in meglio! A partire da domani ci metteremo al lavoro. Siamo tutti d'accordo per emigrare?»

«Chiedo di votare» disse Marie Presle. «Capisco che è difficile poter continuare a vivere, qui, ma trasferirci nel paese di... quella gente lì!» e indicò con la mano lo Sswis, che ascoltava in silenzio.

«Credo che potremo intenderci, con loro!» intervenne Michel. «Ma è meglio votare».

Lo scrutinio dei voti diede due voti contrari – Marie Presle e il maestro – e cinque voti a favore.

«Sapete, zio, non garantisco di poter trasferire l'osservatorio» dissi, «per lo meno non subito».

«Lo so, lo so. Ma se restiamo qui ci lasceremo presto le ossa!» rispose mio zio.

Parte Quarta - Le Città

I
L'Esodo

Partii qualche giorno dopo, nell'autoblinda, alla testa di una colonna di tre camion carichi di materiali più un quarto col carburante per far funzionare la perforatrice.

Ci mettemmo subito al lavoro. Come avevo supposto, il deposito di petrolio non era a grande profondità: soltanto a 83 metri. Non senza difficoltà ne riempimmo un camion cisterna. In paese, nel frattempo, era stata costruita una rudimentale raffineria che ci diede benzina di qualità piuttosto buona. Rimasi assente due mesi e mezzo. Vzlik, che era venuto con me, faceva rapidi progressi in francese e potevo ormai chiacchierare con lui come con un compatriota. Mi fu molto utile come esploratore. La sua resistenza era straordinaria e, a piena velocità, superava i 90 all'ora.

Ogni sera comunicavo col Consiglio, via radio. I piani del battello erano ultimati e si era cominciata la costruzione dei vari pezzi. La vita al villaggio era diventata un inferno. Le idre vi facevano continue incursioni, difficili da respingere. Perdemmo diciassette uomini e una grande quantità di bestiame. I conducenti dei camion cisterna ci portavano la posta e le ultime notizie, ma ritornavano malvolentieri indietro, nella zona infestata dalle idre.

Lasciando i lavori sotto la direzione di un capotecnico, rientrai in paese con Vzlik. Molte cose erano cambiate durante la mia assenza. Erano stati costruiti rifugi leggeri ma solidi sui bordi dei campi, perché i contadini potessero lavorarvi e fare il raccolto senza troppi pericoli. Dall'officina uscivano grandi quantità di binari. Erano grossolani; ma servivano allo scopo. Un tronco ferroviario era stato costruito verso la costa, dove sorgeva il cantiere navale. La chiglia del battello era già sul posto. Avrebbe dovuto misurare 47 metri di lunghezza e 8 di larghezza. Secondo Estranges, la nave avrebbe potuto filare da sette a otto nodi. Nei pressi sorgevano i depositi del carburante. Ne avevamo circa 40.000 litri, per il momento.

Trascorsero otto mesi di febbrile attività. Il battello fu portato a termine, e il varo avvenne in buone condizioni. Portate a termine le installazioni interne,

venne costruito il molo per le operazioni di carico, alla fine del nostro secondo anno su Tellus potemmo finalmente provarlo. Teneva bene il mare, beccheggiava poco, ma non era in grado superare una velocità da crociera di sei nodi.

Michel e Breffort fecero una rapida escursione verso la regione di Cobalt, portando semi di graminacee terrestri, per dar modo al nostro bestiame di trovare pascoli adatti quando vi fosse stato trasportato. Condussero anche Vzlik, che fu incaricato di negoziare con la propria tribù. Gli demmo appuntamento alla confluenza del Dronne e del Dordogne. Prima di partire, ci rivelò una cosa importante: un fiume profondo, sebbene molto stretto, si gettava nel Dronne, e passava a trenta chilometri soltanto dal posto che noi avevamo scelto. Michel affermò che era navigabile. Lo era fino a cinquanta chilometri da Cobalt, infatti.

Costruimmo una chiatta a fondo basso, rimorchiabile dal battello. E ventinove mesi terrestri dopo il nostro arrivo su Tellus, il primo convoglio prese la via del sud. Trasportava settantacinque uomini, armi, utensili, lastre di duralluminio e d'acciaio, binari. Lo comandavo io, aiutato da Michel e da Martine. La chiatta trasportava una locomotiva, una gru smontata, e una certa quantità di carburante.

Navigammo con prudenza, sondando le acque quasi continuamente. A volte dovevamo allontanarci dalla costa. Il mare era calmo.

Stavo di preferenza a prua o sulla passarella. L'acqua era molto verde. Forme vaghe nuotavano intorno alla nave. Ignorando quali sconosciuti mostri quell'oceano potesse nascondere, non ero tranquillo. Il *Conquerant* – avevamo chiamato così la nave – era armato di una mitragliatrice da 20 e di una da 7. Quando entrammo nell'estuario del Dordogne mi sentii più a mio agio.

Risalimmo il fiume a piccola velocità. E questo fu un bene perché, nonostante il battello pescasse poco, c'insabbiammo due volte nell'estuario, fortunatamente durante la bassa marea.

Esclusi Michel, Martino ed io, nessun altro dei membri dell'equipaggio conosceva la fauna tellusiana, tolte le idre. Il loro stupore era senza limiti. Una sera un tigrosauro riuscì a saltare sul ponte dalla sponda, e ferì due uomini prima di venire abbattuto con una raffica di mitraglia.

Eravamo a qualche chilometro dall'affluente del Dronne, quando vedemmo due Sswis filare a grande velocità fra le erbe secche della riva. Qualche minuto dopo si levarono colonne di fumo: il segnale convenuto con

Vzlik.

Ci aspettava, solo, sull'estrema punta della lingua di terra. Cento metri più indietro, una cinquantina di Sswis stavano raggruppati in formazione triangolare.

«Buon giorno!» salutò, con la sua voce sibilante.

«Buon giorno, Vzlik!» risposi.

Il *Conquerant* s'immobilizzò, senza tuttavia gettar l'ancora, perché eravamo piuttosto diffidenti.

«Sali a bordo» ripresi.

Si gettò a nuoto e s'arrampicò sulla scaletta. In quel momento il macchinista si affacciò dal pannello della sala macchine.

«È con quei compagni là, che dobbiamo convivere, d'ora in poi?» chiese.

Vzlik si voltò e riprese:

«Vedrai, non sono cattivi».

Descrivere lo stupore che si dipinse sul volto del macchinista è impossibile.

«Ma guarda un po'! Parla il francese!»

Il suo stupore mi sorprese. Poi ricordai che la maggior parte degli abitanti del villaggio avevano appena intravisto lo Swis durante il nostro soggiorno in paese.

Michel e Martine m'avevano raggiunto.

«Ebbene, Vzlik» chiese lei, «qual è la risposta alle nostre proposte?»

«Abbiamo scelto la pace. Vi cediamo il Monte Segnale che noi chiamiamo Nssa e il territorio fra il Vezère, il Dordogne e il Dronne, fino al Monte Sconosciuto, che noi chiamiamo Bsser, con pieno diritto di proprietà, salvo il diritto di passaggio permanente per noi. In compenso, vi impegnerete a fornirci in quantità sufficiente il ferro per le nostre armi e l'aiuto contro gli Sswis neri, che noi chiamiamo Sslwip, i tigrosauri, i Golia. Avrete a vostra volta il diritto di passaggio sul nostro territorio, ma non quello di caccia, se non dopo preventivo accordo col Consiglio delle tribù».

«Accettiamo» dissi. «Per il ferro, tuttavia, dovreste lasciarci il tempo per poterlo fabbricare».

«Sì, lo sappiamo. Ho riferito agli Sswis che lo tirate fuori dalla terra. Il Consiglio dei capi vorrebbe parlarvi».

«Va bene. Veniamo».

Mettemmo in acqua un canotto. Vi scesi con Michel e Vzlik. Martine rimase sul ponte e, senza parere, s'accostò alla mitragliatrice.

«Stai tranquilla, ma tieni gli occhi aperti» le dissi, in cattivo inglese, per non essere capito dallo Sswis.

Con pochi colpi di remo raggiungemmo la sponda. Dodici Sswis si fecero avanti e ci esaminarono. Ai nostri occhi di terrestri parevano tutti uguali, e se Vzlik si fosse mischiato con loro saremmo stati incapaci di riconoscerlo. Più tardi ci abituammo al loro aspetto, e adesso siamo in grado di distinguerli facilmente gli uni dagli altri, sebbene, a dire il vero, essi siano molto meno dissimili fra loro di quanto non lo siamo noi.

In poche parole Vzlik comunicò ai dodici che accettavamo le loro condizioni. Ci risposero dandoci tutti insieme il benvenuto, in termini concisi, molto diversi da quelli che i romanzi d'avventure della mia infanzia prestavano ai selvaggi terrestri. Donai a ciascuno, come pegno d'amicizia, un eccellente coltello d'acciaio, simile a quello che Vzlik già possedeva. I loro calorosi ringraziamenti ci provarono che il dono era stato gradito, ma i loro visi rimasero assolutamente impassibili.

Ritornammo sul nostro battello insieme con Vzlik, e poco dopo risalivamo lentamente la corrente. Arrivammo alla grande curva dell'Isle – avevo battezzato così il nuovo fiume – di là dalla quale non era più navigabile perché disseminato di rapide. Era una vasta distesa d'acqua, larga più di duecento metri. Sulla riva nord c'era una piccola insenatura, l'abbozzo di un porto. Risolsi di sbarcarvi.

Era quasi sera e gettammo l'ancora. Passammo il giorno seguente ad abbattere alberi destinati alla costruzione dell'imbarcadero. Otto giorni dopo anche il molo era finito. Vi posammo i binari e cominciò la delicata manovra di impiantare la gru. Sebbene fosse smontata, era pesantissima, e verso mezzogiorno accadde un tragico incidente: un giovane operaio di venticinque anni, Léon Bellières, fu sfracellato da una trave che gli cadde addosso. Lo seppellimmo. Il porto ebbe il suo nome: si chiamò Port Léon in sua memoria.

Montata la gru, il lavoro fu più agevole. Tuttavia fu piuttosto faticoso sbarcare la piccola locomotiva e tre carrozze. Il resto ci parve un gioco.

Il *Conquerant* ripartì sotto il comando di Michel.

Restammo in sessanta, e la nostra prima preoccupazione fu di costruire un fortino, con tronchi d'albero, per poterci difendere dai tigrosauri ed anche da eventuali tradimenti degli Sswis.

Una stazione radio ci collegava col Consiglio. Poi furono costruiti alcuni depositi, rivestiti con lastre di duralluminio, per radunarvi tutti i materiali già sbarcati. Nel frattempo una squadra aveva incominciato i lavori per la posa

della ferrovia, lunga cinquanta chilometri, che doveva collegare il porto a Cobalt-City.

Eravamo arrivati al km. 4 del tronco ferroviario ed avevamo esauriti tutti i binari. Il *Conquerant* ritornò con un nuovo carico ventitré giorni dopo. Portava grandi quantità di carbone, di binari, di provviste, e una piccola scavatrice. Portava anche cinquanta uomini di rinforzo. Al terzo viaggio sbarcarono dal *Conquerant* le prime donne coi loro bambini.

La situazione in paese era migliorata, ma le idre si facevano vedere quotidianamente. I viaggi seguenti portarono al nostro porto qualche bovino e qualche montone, che mettemmo al sicuro in un recinto seminato con erbe terrestri. Ogni sera facevamo rientrare il bestiame nel fortino, poiché i tigrosauri giravano intorno: dovemmo abbatterne cinque o sei, prima di convincerli a desistere.

Via via che gli uomini arrivavano, nuove capanne venivano costruite. Ogni famiglia disponeva di due stanze; i celibi, sempre più rari, erano riuniti in dormitori. Port Léon prendeva l'aspetto di una città tipica del Far-West americano, esclusi i "saloon" e le sparatorie. Il morale era alto: tutti erano felici di non trovarsi più sotto la minaccia delle idre. La ferrovia s'allungava ogni giorno: arrivò a 20 chilometri, poi a 30, poi a 40. Un villaggio mobile, impiantato all'estremità dei binari, veniva spostato via via che la linea s'allungava. Finalmente essa raggiunse la vallata dove sarebbe sorta la nostra capitale. Nel paese terrestre rimanevano ormai soltanto cinquanta uomini, con l'incarico di smontare l'officina sotto la direzione degli ingegneri. Mio zio e Ménard sarebbero rimasti all'osservatorio fino all'ultimo viaggio del *Conquerant*, dato che non era possibile, per il momento, smontare l'osservatorio. Lo avrebbero chiuso, partendo, con la maggior cura possibile, in attesa che i nostri mezzi diventassero più adatti al trasporto. Tuttavia una lente da 50 cm, e un telescopio da 1,80 ci avrebbero seguiti. Trasportare il grande riflettore da m 5,50 era per ora al disopra delle nostre forze.

Ricordo con piacere quel soggiorno nell'agglomerato che sorse intorno al porto. Le nostre case, in parte di dural, si spargevano leggermente disordinate per il pendio della vallata. Gli animali abbondavano, ma non c'erano né tigrosauri, né Golia, soltanto erbivori o piccoli felini simili alle nostre volpi o ai nostri gatti. A proposito di gatti, quelli terrestri del paese si moltiplicarono, e ci furono molto utili per distruggere i piccoli roditori che minacciavano i nostri raccolti.

Un dirupo di calcare marnoso ci fornì il cemento. Costruimmo per prima

cosa l'officina metallurgica, a trecento metri dal giacimento di carbone. Le macchine furono montate via via che arrivavano.

Nell'epoca in cui l'officina cominciava a funzionare, sposai Martine. Ci fu una cerimonia molto semplice, soltanto civile: non eravamo credenti, né l'una né l'altro. Non fummo i primi a sposarci su Tellus: Beltaire e Ida s'erano sposati a Cobalt due mesi prima di noi; ma poiché per noi si trattava – secondo un'espressione di Vzlik – di un matrimonio di capi, gli Sswip inviarono una rappresentanza carica di doni. Vzlik aveva detto che facevo collezione di pietre, e loro me ne portarono una grande quantità, e fra l'altro dei cristalli molto belli e dell'eccellente minerale di rame. Quest'ultimo mi fece particolarmente piacere, e m'informai del luogo dove lo si poteva trovare. Proveniva dalle colline situate a sud-ovest del Monte Tenebroso, dove abbondava.

Da molto tempo desideravo visitare la tribù di Vzlik, così approfittai dell'occasione, e partimmo "in viaggio di nozze" nel nostro camion blindato. Ripassai il ponte che avevamo costruito sul Vezère, e che gli Sswis avevano rispettato, e usavano. Arrivammo alle caverne verso sera. Si aprivano in un alto dirupo orientato verso ovest, alla sommità di una ripida salita. Un ruscello scorreva fino a valle. Gli Sswis, avvertiti da Vzlik, ci aspettavano. Fummo condotti dal capo, un vecchissimo Sswis dalla pelle scolorita che ormai tendeva al grigio, un grigio verdastro. Era coricato su uno spesso strato di erbe secche, in una grotta dalle pareti ricoperte di pitture di ottima fattura, rappresentanti Golia o tigrosauri irti di frecce. Erano pitture che dovevano aver servito per le pratiche magiche di incantesimi. Ci divertimmo nel vederci raffigurati, con parecchia rassomiglianza, col nostro camion: ma le frecce dell'incantesimo erano state accuratamente raschiate! Rimasi sorpreso dalla pulizia di quelle case da trogloditi. Le aperture erano quasi interamente ricoperte da pelli tese in cornici di legno. Lampade alimentate con oli vegetale illuminavano le grotte.

«La loro civiltà è molto simile a quella umana» disse Martine.

«Sì. Non credo ci debba essere molta differenza fra il loro modo di vivere e quello dei nostri avi paleolitici, se non la loro maggior pulizia!»

Il vecchio Sliouk – il capo – si alzò quando entrammo. Ci augurò il benvenuto per bocca di Vzlik che fungeva da interprete. Alle sue spalle, contro la parete rocciosa, erano appoggiate le sue armi: un grande arco, frecce, lance. Esclusa una collana di pietre scintillanti, era completamente nudo. Gli donai un coltello, e punte di freccia d'acciaio, nonché uno specchio.

Lo specchio lo affascinò e durante il pasto che ci offrirono – sapevamo, adesso, che potevamo mangiare la carne tellusiana senza pericolo – non cessò d'adoperarlo. Anche la figlia del capo, Ssouai, assistette al pranzo. Gli Sswis sono molto gentili con le loro femmine, e le trattano molto bene per essere un popolo primitivo. Esse sono più piccole dei maschi, più rotonde, hanno la pelle più chiara. Mi parve di capire che Vzlik e Ssouai se l'intendessero a meraviglia, cosa che mi rallegrò, poiché se Vzlik fosse diventato capo di tribù alla morte del "suocero" la nostra alleanza si sarebbe rinforzata.

Rimanemmo otto giorni con gli Sswis. Chiacchierai a lungo con Vzlik, e gli feci molte domande che fino a quel giorno non avevo avuto l'occasione di porgli. Potei farmi una idea della loro organizzazione sociale. Sono monogami, al contrario dei loro nemici, gli Sswis neri o Sslwip. La tribù comprendeva quattro sottotribù, ciascuna comandata da un capo secondario, che non si mischiavano se non in tempo di guerra o nei periodi delle grandi caccie. In complesso la tribù contava ottomila individui, comprese femmine e piccoli. Undici delle tribù erano confederate, ma erano solidali soltanto nei casi gravi. Oltre la caccia, gli Sswis hanno come risorsa alimentare un cereale che "coltivano" se così si può dire, limitandosi a seminarlo e a farne il raccolto due volte ogni anno. Conoscevano anche l'arte di affumicare la carne, in modo da poterla conservare.

Gli Sswis sono circondati da ogni lato, escluso il nord, dai loro nemici neri. Altre tribù rosse vivono lontano, verso sud, dove la leggenda pone le loro origini.

Sono ovipari. Le femmine covano ogni anno due uova, della grandezza di un uovo di struzzo terrestre. I piccoli escono dall'uovo dopo trenta giorni d'incubazione e sono subito in grado di nutrirsi. I legami familiari sono molto allentati dopo il secondo grado di parentela. Gli Sswis vivono a lungo, da 50 a 110 anni terrestri, quando non muoiono in guerra, cosa piuttosto rara. Sono generalmente d'un coraggio straordinario, Ma molto aggressivi. Fedeli alle alleanze, uccidono il nemico semplicemente perché è il nemico. Il furto è sconosciuto all'interno della tribù. All'esterno è un'altra faccenda! Hanno quasi tutti un'intelligenza per lo meno pari a quella degli uomini, e capace di progresso. Ma mi accorgo che mi dilungo a parlarvi di cose che al giorno d'oggi sapete tutti, poiché adesso parecchi Sswis si sono mischiati a noi, al punto di diventare operai o matematici!

AI ritorno, invece di rientrare direttamente, passammo da Port Léon. Il *Conquerant* stava proprio arrivando dal suo ultimo viaggio, carico di tegole,

di mattoni, del telescopio da 1,80.

C'erano anche mio zio e Ménard.

II
L'Aereo

Ormai erano passati quattro anni terrestri dal nostro arrivo su Tellus. Secondo i calcoli di Ménard, corrispondevano a tre anni tellusiani.

Cobalt-City prendeva forma. Era diventato un borgo attivo, con più di 2500 abitanti, la centrale elettrica, le sue fonderie, l'officina metallurgica, circondato da campi coltivati dove cresceva il grano e lo sikn, il cereale Sswi. Possedeva anche un piccolo ospedale, dove Massacre formava i medici chirurghi, una scuola e perfino un embrione di università dove io insegnavo.

Le mandrie e gli armenti pascolavano sulle colline vicine, dove la vegetazione terrestre si mischiava sempre più con la tellusiana. Le miniere di carbone, di ferro e d'altri metalli venivano sfruttate per supplire alle nostre necessità. Una ferrovia ci univa al gruppo di case di Alumine, 55 chilometri a nord. Qui quaranta uomini lavoravano nella cava di bauxite. A Port Léon c'erano seicento abitanti. Sempre spinto dal desiderio di esplorare nuove terre, vi avevo fatto costruire un cantiere navale che stava terminando una nave più rapida del *Conquerant*. Primo lavoro degli ingegneri era stato quello di costruire nuove macchine utensili col materiale di base che possedevamo.

Ogni venti giorni, su una pista battuta, due autobotti partivano per i pozzi di petrolio, situati a 800 chilometri di distanza. Il giacimento si stava esaurendo, e io prevedevo il momento in cui per i sessanta uomini rimasti laggiù non ci sarebbe stato più nulla da fare. Avevamo parecchie decine di migliaia di litri di riserva, di benzina o petrolio, e avevo nel frattempo scoperto altre zone petrolifere, a 100 chilometri soltanto.

Insomma, se qualche volta non avessimo incontrato qualche Sswis per le nostre strade, e se non ci fossero stati i due soli e le tre lune, ci saremmo potuti credere ancora sulla Terra. E proprio in quel tempo avvenne il fatto più importante che mai si fosse dato nella nostra storia dall'epoca in cui il nostro pezzo di Terra era stato scagliato su Tellus.

Avevo vegliato fino a tardi, riordinando alcune annotazioni e disegnando carte geologiche rudimentali chiuso nel mio studio, al pianterreno della nostra

piccola casa. Prima di coricarmi m'accostai alla radio installata in un angolo, e mi misi in comunicazione coi pozzi di petrolio per dare istruzioni al capotecnico di guardia. Poi salii per andare a letto, dimenticando di chiudere il ricevitore. Dormivo da mezz'ora, quando Martine si svegliò.

«Ascolta, Jean! Qualcuno parla, al pianterreno!»

«Ma no! Dev'essere fuori!»

Mi alzai e aprii la finestra. Era buio, la strada era deserta. La città dormiva a luci spente. Soltanto il faro della torre spazzava il buio facendo risaltare via via le case che incontrava nel suo raggio, stagliandole contro l'oscurità notturna.

«Forse hai sognato!» dissi a mia moglie. E mi rimisi a letto.

«Ascolta! Ricominciano!» insistette lei.

Tesi l'orecchio, e infatti sentii vaghi suoni.

«Devo aver dimenticato di chiudere, la radio» dissi dimenticandomi dov'ero, e già a metà riaddormentato. Poi saltai su: «In nome di Dio! Che radio! Chi può parlare alla radio, a quest'ora?»

In due salti fui al pianterreno. L'apparecchio era illuminato, ma muto. Vedevo, dalla finestra, il cielo scintillante di stelle. Le lune erano tramontate. E improvvisamente una voce scaturì dal ricevitore.

«*Here is W.A., calling New-Washington... Here is W.A., calling New-Washington*» [1]

Una pausa, poi ancora:

«*Here is W.A...*»

Le parole erano nitide. La stazione emittente doveva essere molto vicina.

«Ascolta!» mi disse nuovamente Martine.

Trattenni il respiro. S'udiva, adesso, un leggero ronzio.

«Dev'essere un aereo!»

Mi precipitai alla finestra. Una piccola luce, infatti, si spostava fra le stelle. Ritornai alla radio, manovrai febbrilmente cercando la lunghezza d'onda di ricezione dell'aereo.

«*W.A. W.A. Who are you?*» [2]

Era tutto ciò che sapevo dire, in cattivo inglese.

Trovai, finalmente, la giusta lunghezza d'onda.

«*W.A. Who are you? Here is New France!*» [3]

Udii un'esclamazione soffocata e una voce mi rispose, in ottimo francese:

«Qui W.A. aereo americano. Dove siete?»

«Sotto di voi. Accendo una luce all'esterno!»

L'aereo girava adesso sulle nostre teste.

«Distinguo la vostra luce. Impossibile atterrare di notte. Ritorneremo più tardi. Quanti siete e chi?»

«Siamo circa 4000. Tutti francesi. E voi?»

«Sette nell'aereo. A New Washington siamo undicimila: americani, francesi, canadesi e norvegesi. Tenetevi su questa lunghezza d'onda. Continueremo a chiamarvi».

«Da quanto tempo siete in volo?»

«Da dieci ore. Siamo in ricognizione. Ritorneremo all'alba. Adesso ci dirigiamo a sud. Cessate di chiamare, ma mettete un uomo di guardia alla vostra stazione ricevente. Felici di sapere che non siamo soli. Arrivederci!»

Poi riprese a chiamare:

«*Here is W.A*» seguito da una lunga conversazione che capii male. Annunziavano d'averci scoperti.

Non riuscimmo più a dormire, perciò andammo a svegliare mio fratello che abitava con Louis e Breffort in una casa a cento metri dalla nostra, poi mio zio, Michel, Ménard, tutti i dirigenti. L'effervescenza per quella novità si sparse in tutta la città e la notizia partì per Port Léon sul filo del telefono, con l'ordine di accelerare i lavori del *Temeraire*. Finalmente venne giorno. Furono fatti i preparativi per accogliere degnamente gli aviatori. Un vasto prato, dal terreno duro, fu battuto, e vi dipingemmo una freccia bianca indicante la direzione del vento. Poi tornai alla mia stazione radio. Martine vi era sempre stata in ascolto.

«Niente?» demandai.

«Niente».

«Eppure non ce lo siamo sognato!»

Aspettammo due ore, attorniati da una folla che non si peritava di mettere lo scompiglio sul mio tavolo da lavoro solitamente così "tabù" che nemmeno Martine osava accostarvisi. Al municipio, dove c'era l'altra stazione radio, la stessa cosa. E improvvisamente:

«*W.A. chiama Nuova Francia! W.A. chiama Nuova Francia!*»

«Qui Nuova Francia. Siamo in ascolto».

«Stiamo sorvolando una terra equatoriale. Due motori su quattro sono fermi. Non crediamo di poter ritornare. Impossibile comunicare con New Washington. Vi sentiamo molto male. Nel caso in cui perissimo, ecco la posizione di New Washington: latitudine 41°32 nord, longitudine 62°12 ovest in rapporto a voi».

«E la vostra posizione attuale?»
«Circa 8° latitudine nord e 12° longitudine est in rapporto a voi».
«Siete armati?»
«Sì. Mitragliatrice di bordo e fucili».
«Cercate d'atterrare. Veniamo al vostro soccorso. Ci occorreranno» feci un rapido calcolo, «da venti a venticinque giorni per raggiungervi. Gli animali che somigliano a rinoceronti sono commestibili. Non mangiate frutti che non conoscete».
«Abbiamo viveri per trenta giorni, razionandoci. Un altro motore s'è bloccato. Cerchiamo di atterrare».
«State attenti alle idre, se ne vedete. Soprattutto, non le lasciate avvicinare».
«Che cosa sono le idre?»
«Specie di piovre volanti. Le riconoscerete facilmente. Se le vedete, sparate subito!»
«D'accordo. Stiamo scendendo verso una pianura fra due alte montagne e il mare. Arrivederci...»
Poi cadde il silenzio.
Angosciati, attendevamo. A più di seimila chilometri di distanza, sette uomini stavano lottando per la loro vita. Dopo un'ora di pausa, la voce riprese:
«Ci siamo riusciti. L'aereo è in parte demolito, ma siamo tutti salvi. Sfortunatamente siamo stati obbligati a scaricare tutta la benzina e i nostri accumulatori sono poco carichi. Non potremo trasmettere che raramente, per guidarvi».
«Noi vi avvertiremo quando ci metteremo in cammino. Trasmetteremo ogni ventiquattr'ore terrestri. Noi facciamo le 9,37. Arrivederci».
Partii immediatamente per Port Léon. Il *Temeraire* fu provato il giorno stesso. Era una piccola nave lunga 48 metri, larga 5 e stazzava 140 tonnellate. Due Diesel provenienti dall'antica officina, molto potenti, le davano una velocità massima di 25 nodi. A 12 nodi avrebbe potuto percorrere più di 10.000 miglia. Dati i nostri mezzi ridotti, era un capolavoro. Era armata con una mitragliatrice da 20 mm e, poiché le munizioni erano relativamente scarse, di lanciarazzi. Avevamo perfezionato molto i lanciarazzi dai tempi eroici della battaglia delle idre.
A prua e a poppa, quattro tubi, riuniti a due a due, lanciavano con precisione proiettili da 12 chili, con una portata di cinque chilometri. Lungo

le fiancate erano stati disposti altri cannoni di calibro minore, portata 7 chilometri. Finito il viaggio di prova – fino all'imboccatura del Dordogne e ritorno – feci imbarcare viveri e munizioni.

Partimmo l'indomani. L'equipaggio si componeva di dodici uomini, un ufficiale di rotta: Michel, e il macchinista: Biron. Fra gli uomini, cinque erano stati marinai. Da parte mia avevo attraversato tre volte il Mediterraneo su un piccolo veliero appartenente a un amico e avevo rudimentali nozioni di navigazione. Caricammo anche un camioncino blindato, formato ridotto della nostra autoblinda, e una stazione radio.

Scendemmo il fiume a piccola velocità. All'uscita dell'estuario lanciai un messaggio. L'equipaggio dell'aereo rispose brevemente. Nell'istante stesso il *Temeraire* beccheggiò: eravamo entrati nell'oceano.

A un miglio dalla sponda feci mettere la prora a sud. La costa era piatta, erbosa. Era, a quanto riferivano i pochi Sswis che riuscivano a tornare dal territorio nemico, una vasta pianura che giungeva sino a una alta catena di montagne invisibili dal mare.

Stavo con Michel sulla passerella. La nave filava a 12 nodi, i motori pulsavano regolarmente, il mare era calmo. Non avendo niente altro da fare prelevai un campione d'acqua marina e l'analizzai nel piccolo laboratorio che m'ero attrezzato. L'acqua era ricca di cloruri. Rallentando un poco, legammo a rimorchio una grossa rete. Questa raccolse una gran quantità di esemplari della fauna acquatica, alcuni dei quali ricordavano i pesci della Terra, mentre altri erano completamente diversi.

Quella sera, al tramonto, il sole dispiegò tutti i toni della porpora. Per causa della maggior densità dell'atmosfera, i tramonti su Tellus sono più rossi di quelli della Terra, sebbene Helios sia più azzurro del buon vecchio Sole. Di notte riducemmo la velocità a sei nodi, nonostante la luce brillante delle tre lune. Non volevo correre il rischio di mandare il Temeraire a incagliarsi su qualche scoglio. Quando si levò l'alba avevamo percorso 450 chilometri. Ad est la costa era sempre piatta. Verso mezzogiorno incontrammo un impraticabile dedalo di isolette e di banchi di sabbia; feci deviare la nave verso il largo perdendo di vista la terra. Stabilimmo i turni di vedetta: io avrei fatto il primo quarto, Michel il secondo, il nostro capo-equipaggio, montanaro d'origine ma che aveva servito quindici anni in Marina, il terzo.

Quattro giorni dopo, senza aver mutato direzione, avvistammo terra. Dunque la linea costiera volgeva a sud-ovest, a meno che quella vista da noi fosse soltanto un'isola. La temperatura era calda, ma sopportabile. La sera

dello stesso giorno vedemmo in lontananza qualcosa di enorme e di nero dibattersi in mare. Per prudenza feci caricare le armi. Ma la cosa s'allontanò senza darci noie. Da Cobalt-City ci comunicarono per via radio che, nonostante le molteplici prove, non avevano potuto mettersi in contatto radio con New Washington. Perdemmo nuovamente di vista la terra. Un mattino, mentre stavo per dar l'ordine di deviare a est, la vedetta segnalò una costa davanti a noi. Risolsi di dirigervisi. Avanzando alla sonda, arrivammo a duecento metri da una spiaggia desolata. Michel diede la posizione: 19°5'44" latitudine nord e 18° longitudine ovest, in rapporto a Cobalt. Era, evidentemente l'estrema punta di un'isola. Non vi sbarcammo, come per un momento ne avevo avuto l'intenzione, e ripartimmo verso il sud-est.

Lanciammo all'aereo un messaggio che rimase senza risposta. Due ore dopo furono loro a chiamarci, e ci dissero d'aver respinto un attacco di idre, non verdi, ma brune, di taglia enorme: da dodici a quindici metri di lunghezza.

Senza altri incidenti, se non un po' di mare grosso, che il *Temeraire* sentì appena, arrivammo in vista del continente sul quale l'aereo aveva atterrato, continente che, a quanto ci avevano detto gli aviatori, era diviso da quello dov'era Cobalt da un largo braccio di mare. Dopo aver contornato un'enorme penisola, costeggiammo la riva a meno di 10° di latitudine. La temperatura era soffocante, e dovemmo munirci di larghi cappelli e innaffiare sovente il ponte metallico. In certi momenti il mare si ricopriva di una bruma calda e soffocante, più penosa ancora dell'abbagliante luce di Helios.

Finalmente una sera toccammo il punto della costa che, secondo i nostri calcoli avrebbe dovuto essere il più vicino all'aereo. Osservammo la costa. Era un vero e proprio caos: le piante crescevano nel mare, e su spiagge fangose, molli, formicolanti di una vita indistinta, emanante un terribile lezzo.

Mi chiesi come avremmo fatto a sbarcare. Nel retroterra, s'ergeva una gigantesca catena montuosa le cui cime toccavano i 15.000 metri. Costeggiammo, cercando un luogo più ospitale. Qualche chilometro più in là, trovammo l'estuario torbido di un fiume. Vi entrammo, lottando contro una violenta corrente. Lo risalimmo, alla sonda, per 90 chilometri. Poi fummo arrestati da banchi di fango. Aumentammo le vedette tenendo le armi pronte. Le rive quasi completamente paludose, formicolavano di vita immonda, quasi protozoica. Strani ammassi di gelatina vivente, animata da movimenti ameboidi, strisciavano sul fango colorato in grigio o in verde acerbo. Un lezzo di putredine riempiva l'aria, e il termometro segnava 48° all'ombra!

Quando si fece buio, tutta la riva s'illuminò di fosforescenze mobili e multicolori.

A forza di cercare trovammo un banco roccioso libero da esseri viventi. Manovrando con due eliche, il Temeraire accostò e fu ancorato a pali di ferro conficcati nello schisto cedevole. Buttammo un ponte di tavole per sbarcare il camioncino.

«Chi scende, oltre noi due?» chiese Michel.

«Tu no. La nave ha bisogno di qualcuno capace di riportarla in porto. Tu resti» ribattei.

«Restaci tu, invece. Sei l'unico geologo, mentre c'è un mucchio di astronomi».

«Qui comando io e ti ordino di rimanere sul *Temeraire*. Farai il secondo viaggio, se sarà necessario».

«Mettiti in comunicazione con l'aereo. Quanto ne distiamo e in che direzione si trova?»

«Circa a trenta chilometri a sudest».

Fu stabilito il contatto.

Quando seppero che eravamo così vicini, gli americani mandarono esclamazioni di gioia.

«Non ci restano che due litri di acqua potabile, e abbiamo finito le pastiglie per sterilizzarne dell'altra».

«Vi raggiungeremo prima delle dieci, spero. Preparatevi» rispondemmo. «Se avete del combustibile, accendete un fuoco di segnalazione. Il fumo ci guiderà».

Mi misi al volante. André Etienne, un marinaio, sali nella torretta armata di due lanciarazzi. Un po' commosso, abbracciai Michel, salutai gli altri, e partimmo.

III
La Morte Viola

L'occhio fisso sulla bussola, presi la direzione di sud-ovest. Il terreno roccioso si prolungò per due o tre chilometri, poi divenne molle.

Etienne dovette scendere per mettere le catene alle gomme. Nonostante la mia proibizione, volle prendere una specie d'ameba di quaranta centimetri di

diametro, e ne ebbe la mano bruciata come da un acido. Quegli animali pullulavano. Alcuni erano lunghi anche un metro. Combattevano ferocemente, e il vinto veniva circondato dagli pseudopodi del vincitore e digerito. L'avanzare divenne faticoso, l'acqua, a tratti, zampillava sotto le ruote. Per fortuna i vegetali erano rari e pieghevoli e si curvavano al passaggio della macchina. Un fetore d'uovo marcio, proveniente da quelle erbe decomposte e fors'anche da quegli esseri gelatinosi, ci toglieva il fiato. Finalmente, due ore dopo, vedemmo in lontananza una colonna di fumo.

Poi il terreno cominciò a salire, e i ripugnanti esseri che strisciavano scomparvero. Il terreno diventò più solido, potemmo aumentare la velocità e togliere le catene. Distinsi, da lontano, la sagoma di un aereo dalle ali spezzate. Quando ci videro arrivare, gli americani, dimenticando ogni prudenza, ci corsero incontro. Tutti, escluso uno che indossava una tuta da pilota portavano l'uniforme dell'Aviazione americana. Aprii lo sportello posteriore, per farli entrare. In nove nel camioncino stavamo piuttosto stretti. Mi slogarono quasi un braccio, con le loro strette di mano. Trassi una bottiglia da sotto il mio sedile e offrii loro da bere cognac e acqua. Non era molto fresco, ma fu gradito moltissimo.

Il più anziano, al massimo poteva avere trentacinque anni ed era il loro comandante, fece le presentazioni. Cominciò da una specie di gigante biondo che mi superava di tutta la testa: il capitano Elliot Smith. Poi proseguì presentandomi un uomo bruno, massiccio: il capitano Ronald Brewster. Un altro, rosso, dinoccolato, si chiamava Donald O'Hara, ed era tenente. Poi c'era l'ingegnere Robert Wilkins, di trent'anni: capelli castani, occhi nocciola e un'alta fronte stempiata. E ancora il sergente John Pary, anch'egli massiccio, canadese. Per ultimo mi presentò l'uomo in tuta da aviatore:

«C'è una sorpresa per voi! Questo è André Biraben, geografo, vostro compatriota».

«Oh!» esclamai. «Ho sentito parlare di voi sulla Terra».

Per ultimo si presentò il presentatore stesso:

«Arthur Jeans» disse.

A mia volta presentai il mio compagno e aggiunsi: «Signori, occorre recuperare tutto ciò che è possibile del vostro aereo, e ripartire. Avete riveduto altre idre giganti?»

«No» rispose Jeans. «I resti di quelle che abbiamo abbattuto sono ancora accanto all'aereo».

Ci avviammo sul posto, in camionetta. Masse enormi di quelle che erano

state le idre, finivano di decomporsi.

«Avete già avuto noie da queste bestie?» chiese Biraben.

«E come! Ma le nostre erano verdi e più piccole, cosa che non le rendeva meno pericolose. Il vostro aereo è un rifugio sicuro?»

«Sì».

«In questo caso prenderò con me quattro di voi. Gli altri rimarranno qui col mio marinaio. Smontate le armi di bordo. Avete ancora munizioni?»

«Parecchie».

«Le prenderemo in un terzo viaggio».

Jeans designò Smith, Brewster, Biraben e Wilkins. Gli altri si chiusero nell'aereo.

Feci sedere Smith accanto a me. Parlavo molto male l'inglese, ma bene il tedesco, e Smith parlava questa lingua quanto bastava per poterci scambiare qualche informazione. Seppi così che New Washington era un frammento degli Stati Uniti piombato in pieno oceano tellusiano. Non c'erano che 10.000 sopravvissuti, e c'erano stati 45.000 morti. L'isola che si era formata, si estendeva su trentasette chilometri di lunghezza per venti di larghezza. C'era una fabbrica di aerei, molto mal ridotta dall'urto, ma che tuttavia era stata ricostruita, campi coltivabili, larghi depositi di provviste e di munizioni, e cosa strana, anche parecchie navi: un incrociatore leggero francese: il *Surcouf*, un cacciatorpediniere americano: il *Pope*, una silurante canadese e due mercantili tedeschi, un cargo misto norvegese e una petroliera argentina.

Avevo un amico di collegio imbarcato sul *Surcouf*, e seppi con dolore che era scomparso durante il cataclisma: le navi si trovavano tutte in alto mare, e avevano raggiunto New Washington dopo qualche tempo, procedendo con vele di fortuna, perché tutte avevano subito danni come per una battaglia, ma le strutture essenziali erano rimaste intatte. Il cataclisma s'era presentato come una mareggiata.

«E perché avete lasciato passar tanto tempo prima di esplorare il nuovo mondo?» domandai.

«Perché c'erano cose molto più urgenti da fare. Seppellire i morti, sgomberare le macerie, ricostruire. Avevamo pochissima benzina, che ci è servita per rimettere a punto uno dei diciassette aerei non troppo danneggiati: quello che s'è abbattuto qui».

«Non avete mai captato i nostri messaggi?»

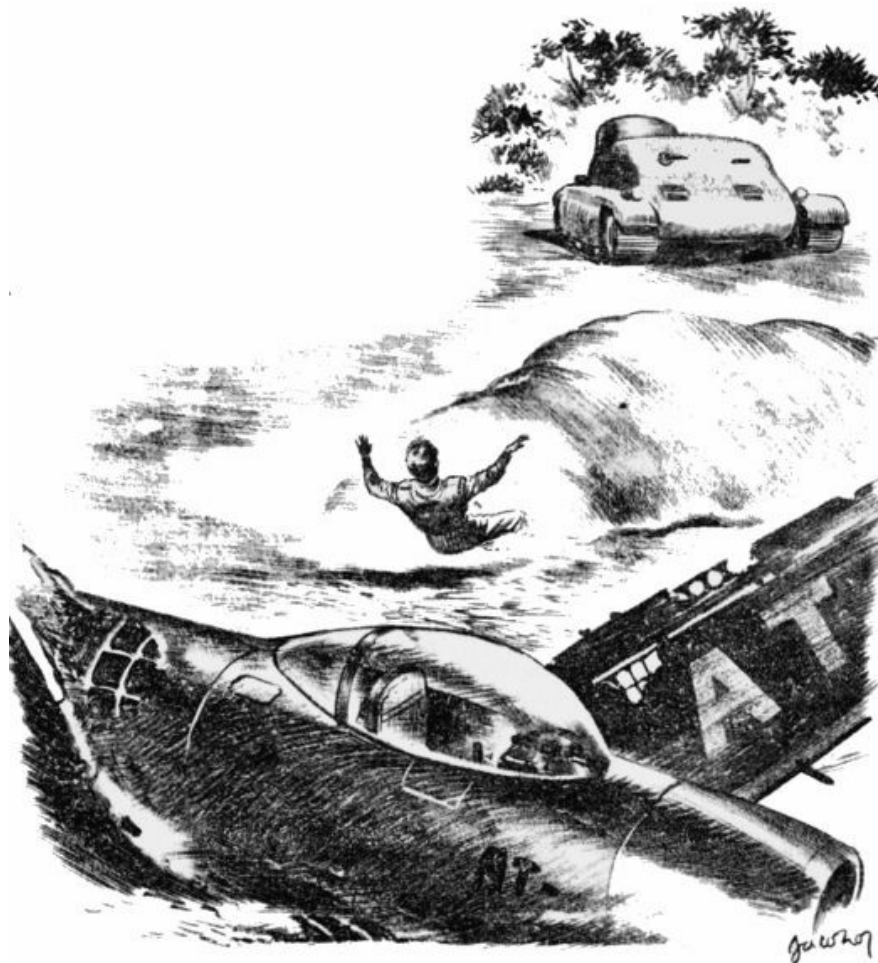
«No, mai. Eppure siamo rimasti in ascolto per più di un anno».

«Strano! Ma come avete vissuto?».

«Con viveri in scatola. Ne avevamo molti. Poi il grano è cresciuto. Abbiamo pescato. Qualche forma terrestre è sopravvissuta e s'è moltiplicata. Ma abbiamo perso molti bambini, per mancanza di latte» finì, rattristato.

Gli riferii quanto avevamo fatto noi. Verso le tre del pomeriggio arrivammo al *Temeraire*. Vi lasciai gli uomini che avevo portato, e ripartimmo immediatamente per andare a prendere gli altri, nonostante le proteste di Michel.

Avrei dovuto assistere a uno spettacolo che mi agghiacciò di paura, in quel secondo viaggio.

Mentre stavo arrivando nei pressi dell'aereo, scorsi, un po' a destra, una enorme massa gelatinosa di un bel viola chiaro che strisciava a grande velocità, trenta o quaranta chilometri all'ora, forse. Di forma ameboide, era larga ben dieci metri, e alta un metro. Fermai il camion, perplesso. L'animale non si occupò di noi e proseguì la sua corsa verso l'aereo. La porta dell'apparecchio si aprì e ne uscì il canadese. Vide il camioncino fermo, mi fece un cenno con la mano e mi venne incontro. Alle sue spalle comparvero Etienne, O'Hara e Jeans. Guardai nuovamente il mostro. Non era più viola, adesso: era grigio, opaco, arrotondato, simile a una roccia ricoperta di licheni. Pary s'avvicinava. Presentendo il pericolo, rimisi in moto sperando di metterlo sull'avviso. Il meccanico sorrise, agitò nuovamente la mano e camminò più rapidamente. Io mi buttai avanti, ma arrivai troppo tardi. Il mostro era improvvisamente ridiventato viola e si precipitava su di lui. Pary lo vide, esitò, poi corse verso l'apparecchio. Accadde allora qualcosa di molto strano. S'udì come uno schiocco, una specie di bizzarra scintilla colpì il canadese. L'uomo cadde, fu avvolto dagli pseudopodi e scomparve.

S'udi come uno schiocco...

Agghiacciato dall'orrore, frenai di colpo. L'animale si girò e si diresse verso di me. Saltai fuori dalla cabina, m'infilai nella torretta. Febbrilmente puntai le canne del lanciarazzi, già cariche. La scintilla azzurra scoccò nuovamente, colpì il radiatore. Sentii un freddo glaciale che mi contrasse i muscoli. Sparai. I due proiettili presero in pieno il mostro, da dieci metri. Ci furono due sorde esplosioni, poi una serie di violenti crepitii accompagnati da scintille. Lembi di gelatina volarono. L'animale si raggrinzì e non si mosse più. Rimisi in marcia avanzando con molta prudenza. Dei riflessi iridescenti percorrevano ancora la mostruosa gelatina che palpitava debolmente. Nessuna traccia del canadese. Gettai, dallo sportello, due bombe incendiarie. Sotto l'intenso calore la massa gelatinosa sfrigolò, si ridusse, non palpitò più. Gli altri mi avevano raggiunto.

«*What an awful thing!*» mormorò Jeans, poi ripeté in francese: «Che

orribile cosa!»

«Credo che il vostro meccanico sia scomparso per sempre» dissi. «Forse potremo trovare i resti per seppellirli».

Ma quando aprimmo a colpi di ascia la gelatina raggrinzita, che era diventata dura come legno, l'unica cosa che trovammo fu un anello in oro!

Rattristati, caricammo nell'auto due mitragliatrici e i due aviatori. Etienne riprese il suo posto al lanciarazzi. L'indomani facemmo altri viaggi per recuperare il resto delle armi, le munizioni, i motori elettrici, tutto ciò che si poté recuperare. L'ultima spedizione, condotta da Michel, dovette lottare contro la "morte viola". Ne distrussero quattro, di quegli orribili esseri.

Reimbarcato il camioncino, ripartimmo, salutando con un nugolo di razzi un'idra gigante troppo curiosa che cadde a pezzi. Ero più tranquillo che all'andata, sapendo che potevo contare su uomini coraggiosi, due dei quali sapevano con conoscenza di causa come si guidasse una nave.

IV
Scopersi Terre Ignote...

Lasciai il comando tecnico della nave a Jeans e ai suoi ufficiali; Michel ed io ci riservammo il comando della spedizione. Inviai un messaggio a Cobalt. Poi, consigliato da Wilkins, cercai di comunicare con New Washington.

Con mia grande sorpresa ci riuscimmo. Jeans fece un sintetico rapporto dei fatti, poi ci trasmise i ringraziamenti del governo e un invito.

«Mi dispiace, ma non posso accettare, per il momento!» risposi. «Non abbiamo carburante sufficiente per coprire i 10.000 chilometri che ci separano da New Washington. Passeremo prima da Cobalt-City».

«Perché, voi che siete francesi, avete dato un nome inglese alla vostra città?» mi chiese O'Hara.

«Perché somiglia, più che a ogni altra cosa, a una città del Far-West, del 1880. Per lo meno così ce la immaginavamo».

Usciti dal fiume, puntammo a nord-ovest. Il vento soffiava violento, qualcuno soffrì il mar di mare. Chiacchieravamo volentieri fra noi, un po' in francese, un po' in inglese.

Quando non capivamo qualcosa, Biraben faceva da interprete.

Il nostro primo giorno di mare trascorse senza incidenti. La notte

rallentammo, sebbene il mare si fosse calmato. Lasciando Smith sulla passerella, andai a coricarmi. Mi svegliò un mutamento nel dondolio del *Temeraire*. Qualcosa non andava. Poi capii: i motori s'erano fermati. Mi vestii e salii in fretta sul ponte.

«Che c'è?» dissi all'uomo di guardia.

«Non lo so. S'è appena fermato, comandante».

«Dov'è il comandante americano?»

«A poppa, con l'ingegnere». Michel si sporse da un oblò.

«Che cosa succede? Perché siamo fermi?»

«Non lo so. Vieni su».

«Subito».

Non aveva ancora finito la parola che s'udì un gran sciacquio d'acque smosse contro la chiglia poi una forte scossa fece ondeggiare la nave. Udii una violenta imprecazione in inglese, poi un'esclamazione di stupore e un grido, un terribile grido:

«Dentro tutti!»

Smith mi si precipitò addosso, spingendomi nel corridoio. Wilkins si tuffò, letteralmente, all'interno. Smith fece capolino sul ponte: si assicurò che fosse deserto, prima di richiudere la porta. Alla luce della lampada vidi i loro visi lividi, stravolti. Poi udii la botola della sala dell'equipaggio rovesciarsi, sbattendo. Ci fu una nuova, violenta scossa, e il *Temeraire* sbandò a sinistra. Io vacillai e mi appiattii contro la porta.

«Ma, in nome del cielo, che succede?»

Finalmente Wilkins parlò:

«Piovre giganti!»

Mi sentii raggelare per l'orrore. Fin dall'adolescenza, leggendo *Ventimila leghe sotto i mari*, avevo avuto paura delle piovre. Riuscii a balbettare:

«*Come with me*» [4].

Con le gambe molli salimmo la scaletta che portava alla passerella coperta. Guardai dal vasto oblò: il ponte era deserto e riluceva sotto la luna. All'estremità anteriore una specie di enorme cavo ondeggiava dietro l'affusto del lanciarazzi. A dieci metri a destra una massa emerse per un istante dal mare d'inchiostro, poi vidi stagliarsi contro la luna un intreccio di tentacoli. Valutai la lunghezza di quei tentacoli in venti metri. Michel ci raggiunse, seguito dagli altri americani. Smith raccontò quello che aveva visto.

Quando tutte e due le eliche si erano fermate contemporaneamente, era andato a poppa con Wilkins e, guardando al disopra del parapetto, aveva

visto luccicare debolmente degli occhi enormi. L'animale aveva lanciato un tentacolo che per poco non li aveva afferrati entrambi. Per questo aveva gridato.

Cercammo di rimettere in moto i motori. Le eliche batterono l'acqua, il *Temeraire* fremette, avanzò di qualche metro, poi il rombo dei motori s'estinse con una serie di scosse.

«Aspettiamo che faccia giorno» consigliò Wilkins.

Ci parve che l'alba non dovesse sorgere più. Alla luce diurna potemmo valutare la gravità del pericolo: eravamo circondati da una trentina di mostri. Non erano piovre, sebbene a prima vista sembrassero tali. Avevano uno corpo fusiforme, puntuto posteriormente, senza pinne, lungo una dozzina di metri e con un diametro di tre. Dalla parte anteriore partivano sei enormi tentacoli, che misuravano circa venti metri, armati di artigli lucenti terminanti con una punta a forma di lancia. Avevano sei occhi, uno alla base di ogni tentacolo.

«All'apparenza sono cugini delle idre» dissi.

«Di questo, vecchio mio, me ne infischio, per il momento!» replicò Michel. «Se ci si mettono tutti insieme, per il *Temeraire*...»

«Idiota che non sono altro!» sbottai. «Avrei potuto mettere i lanciarazzi nella torretta!»

«Già. Ma è troppo tardi. Eppure, facendo passare una delle mitragliatrici dell'aereo da un oblò, potremmo... Bisognerà anche liberare le eliche, se ne usciamo vivi».

«Portate una mitragliatrice e delle munizioni» gridai all'equipaggio, «ma state attenti a non passare dal ponte, per nessuna ragione».

«Attenzione!» avvertì Michel.

Un mostro s'avvicinava con uno srotolarsi di tentacoli. Afferrò il parapetto di sinistra e lo strappò via.

«Forse, se riuscissimo a ucciderne uno con la mitragliatrice, gli altri se lo mangerebbero...»

Il tubo acustico della macchina sibilò:

«Comandante, le eliche sono libere».

«Bene. State pronti. Quando dirò "avanti!", muovetevi a piena velocità».

Attraverso la botola, tre marinai portarono su una mitragliatrice. Ribaltai il vetro di un oblò e vi feci passare la canna dell'arma. Nel momento in cui stavo per tirare, Michel mi batté una mano sulla spalla.

«Lascia fare agli americani. Conoscono meglio le loro armi» disse.

Smith passò alla mitragliatrice. Mirò attentamente una piovra che galleggiava, fece fuoco. L'animale, colpito, fece un balzo fuor d'acqua, poi ricadde. Nel momento in cui Smith stava per colpirne un secondo, intorno alla nave parve scatenarsi una tempesta. Una dozzina di giganteschi tentacoli spazzarono il ponte, strappando le paratie, contorcendo la piccola gru, sfondando le lamiere protettive della mitragliatrice anteriore. Un vetro si frantumò e un tentacolo penetrò nella cabina mandando in schegge la cornice di un oblò. S'agitava furiosamente. Urtò Michel, che fu proiettato contro la porta. Inchiodati dal terrore, né Wilkins né io ci muovemmo. Jeans giaceva a terra, svenuto. Smith reagì per primo. Strappò l'ascia appesa alla parete, l'alzò e con un largo gesto da spaccalegna tagliò con un colpo netto il tentacolo. Dalla porta socchiusa corsi all'apparecchio radio, per lanciare un S.O.S. prima che fosse troppo tardi. Il *Temeraire* sbandava.

«Andiamo a fondo!» gridò un marinaio.

Vidi, dall'oblò, il mare frustato dai tentacoli. Poi arrivò il *deus ex machina* che ci salvò.

A circa duecento metri di distanza emerse un'enorme testa piatta, lunga più di dieci metri, tagliata da un'enorme bocca dai denti acuminati e candidi. Il mostro si precipitò sulla prima piovra che incontrò e la tagliò in due. Fra il nuovo mostro e le altre piovre giganti accorse a rinforzo, si scatenò una lotta feroce, selvaggia. Non saprò mai dire quanto sia durata: se un'ora o un minuto. Infine il mare si calmò, e non rimasero che pezzi di tentacoli galleggianti alla deriva. Impiegammo dieci buoni minuti, prima di capire che eravamo salvi. Allora, a piena velocità, puntammo diritti a nord.

Verso sera arrivammo in vista di un arcipelago di scogli dirupati, che si stagliavano contro il tramonto con profili di rovine. Ci accostammo prudentemente. Eravamo a qualche metro, quando scorgemmo un formicolare sospetto fra due rocce dentellate. Un istante dopo riconoscemmo un gruppo di piovre e fuggimmo in fretta. La notte, molto chiara, ci permise di mantenere la velocità. Sfiorammo una piovra isolata, addormentata, e la polverizzammo con una scarica di razzi.

Il mattino dopo eravamo in vista di una penisola.

O'Hara salì sul cassero portando una carta che aveva disegnata con l'aiuto di fotografie a infrarossi prese dall'aereo. Ci fu possibile identificare l'isola che ci appariva davanti, allungata, orientata est-ovest e situata fra il continente equatoriale, dal quale venivamo, e il continente boreale. La foto, presa da alta quota, non dava i dettagli, ma si potevano distinguere una catena

assiale e grandi foreste. A nord-est, al di là di un largo braccio di mare, si distingueva la punta di un'altra terra. Risolsi di toccare la punta est della prima isola e la punta ovest della seconda, poi la grande penisola a sud del continente boreale.

La prima isola era rocciosa, desertica, inospitale. Le montagne non parevano molto alte. Alla fine della giornata, raggiunta la punta, gettammo l'ancora in una piccola baia.

All'alba rossa, la riva si disegnò, piatta e monotona, con pochissima vegetazione. Al sorgere di Helios si poté vedere più chiaramente una savana che finiva nel mare con una stretta spiaggia di sabbia bianca. Ci accostammo alla sonda, e scoprimmo che la spiaggia sprofondava con uno strapiombo, in modo da creare un fondo di 10 braccia. Ci fu facile posare il ponte mobile, e sbarcare l'auto nella quale avevamo sostituito il lancia razzi con una mitragliatrice dell'aereo, più maneggevole. Vi presero posto Michel, Wilkins e Jeans, Con un po' di apprensione, li vidi scomparire dietro la sommità di una roccia. Le erbe, piegate, conservavano le tracce delle gomme, cosa che avrebbe reso le ricerche più facili, in caso di bisogno. Sotto la protezione delle armi di bordo, scesi a terra ed esplorai i dintorni. Raccolsi fra le erbe una decina di differenti specie di "insetti" tellusiani. Altre orme, più grandi, indicavano il passaggio di una fauna di maggiori dimensioni. Due ore dopo, il camioncino ritornò. Ne scese Michel, solo.

«Dove sono gli altri?» chiesi allarmato.

«Sono rimasti laggiù».

«Dove sarebbe, laggiù?»

«Vieni anche tu a vedere».

«Ma che cosa?»

«Vedrai!»

Lasciai i comandi a Smith, e salii nell'auto. La savana ondeggiava interrotta qua e là da boschetti. Accanto a uno di questi vagavano animali somiglianti ai Golia, ma senza corna. Dopo circa un'ora di strada, vidi un tavoliere roccioso, alto qualche metro e, in piedi su di esso, Jeans. Michel si fermò alla base. Scendemmo dall'auto e, salendo dall'altro versante, entrammo in un anfratto della roccia.

«Che ne pensi?» chiese Michele.

Una serie di segni erano tracciati sulla parete: somigliavano stranamente a caratteri sanscriti. Pensai dapprima che m'avessero fatto uno scherzo, ma la patina della pietra mi convinse. Ci saranno stati tre o quattrocento segni.

«C'è dell'altro. Vieni a vedere».

«Aspetta che prenda un'arma».

Ripartimmo tenendo le rivoltelle a portata di mano. Dopo duecento metri, il terreno declinava in una valle morta, al fondo della quale si estendeva un ammasso di lastre metalliche e di pali contorti, che avevano tuttavia conservato una vaga forma a fuso. Wilkins girava fra i rottami.

«Ma che cosa può essere stato? Un aereo?»

«Forse. Ma non terrestre, questo è sicuro».

Mi avvicinai e penetrai sotto l'arco formato dai rottami. Le lastre erano di un metallo giallastro e affondavano nella sabbia. Wilkins affermò che il metallo era una lega d'alluminio.

Mi lasciò mentre scavavo alla base delle lastre, e si diresse verso la sommità dell'ammasso. Lo sentimmo lanciare un'esclamazione, poi chiamarci. Lo strano ordigno era meno danneggiato in quel punto, e aveva conservate la sua forma da punta di sigaro. In uno scompartimento intatto s'apriva uno sportello senza cardini. La semioscurità regnava nella cabina a cono tronco dove penetrammo, e in principio non riuscii a distinguere nulla escluse le sagome dei miei due amici. Poi, abituatomi alla penombra, distinsi una specie di quadro di comandi con segni simili a quelli dell'iscrizione, stretti sedili metallici, cavi di rame spezzati e, rattrappita su una leva di metallo bianco, una mano mummificata: enorme, nera, ancora muscolosa nonostante il disseccamento, aveva soltanto quattro dita munite di artigli probabilmente retrattili. Il polso era tagliuzzato.

Istintivamente salutammo. Da quanto tempo quella mano, rattrappita in un'ultima manovra, si mummificava su quell'isola sperduta? Che specie di essere aveva pilotato quell'apparecchio? Veniva da un altro pianeta del sistema di Helios, da un'altra stella, o era stato, come noi, tagliato fuori dal proprio universo? A tutte queste domande fummo in grado di rispondere soltanto molto tempo dopo, e in modo incompleto.

Frugammo fra i rottami dell'apparecchio fino a sera. Non trovammo gran che. Qualche oggetto di metallo: recipienti vuoti, frammenti di strumenti, un libro con pagine di alluminio, non illustrato, purtroppo, un martello di forma molto terrestre. Nella parte posteriore, dove avrebbero dovuto essere situati i motori, non c'erano che ammassi arrugginiti e informi e, in uno spesso tubo di piombo, un frammento di metallo bianco che, analizzato in seguito a New Washington, fu identificato per uranio.

Scattammo delle foto e tornammo alla base. Era logico che non avessimo

trovato niente di importante: alcuni passeggeri dell'apparecchio erano sopravvissuti, come lo provava l'iscrizione, e avevano dovuto portar via tutto ciò che avrebbe potuto essere utile.

Non avevamo il tempo di esplorare l'isola. Dopo averla battezzata "Isola Mistero", ci avviammo verso l'altra, a nord-est. Lo sbarco fu piuttosto difficoltoso, infatti non fu possibile portare a terra anche il camion. La piccola zona che esplorammo era arida e popolata di "vipere". Escluso qualche "insetto" e le "vipere" non c'era altra traccia di vita. Vi trovammo tuttavia qualche utensile sswi e ossidiana.

L'esplorazione della punta estrema del continente boreale fu più fruttuosa e più movimentata.

Vi giungemmo nelle prime ore del giorno, e gettammo l'ancora in una baia contornata da alte rocce, fantasticamente frastagliate. Lo sbarco del camion richiese un po' di fatica, e il sole era già alto quando mi misi in cammino con Michel e Smith. Non senza difficoltà arrivammo a un altopiano che s'estendeva verso nord a perdita d'occhio. A sud s'elevavano basse montagne. Puntammo in quella direzione attraverso la savana disseminata di boschetti. La regione era popolata di animali vari: Golia, elefanti, animali più piccoli, isolati o in gruppi. Disturbammo nel sonno una coppia di tigrosauri. Per fortuna non ci aggredirono, poiché il nostro camioncino non avrebbe resistito all'urto.

Alle tre del pomeriggio, mentre finivamo di mangiare, un branco numeroso apparve in lontananza. Quando s'accostarono un po' di più riconoscemmo gli Sswis della grande razza rossa, quella di Vzlik. Ricordai che Vzlik mi aveva molte volte ripetuto che la sua tribù era originaria del sud e che s'era divisa dal suo popolo, non molte generazioni prima, per ragioni che non mi aveva svelato. Quest'incontro ci infastidì, perché ci chiudeva la strada delle montagne. Se avessimo continuato ad avanzare certo gli Sswis, bellicosi per natura, ci avrebbero dato battaglia. Ma forse non ci avevano visti, perché deviarono in linea obliqua a sinistra e disparvero all'orizzonte. Ci consultammo rapidamente. Io ero per l'immediato ritorno, poiché eravamo già molto lontani dal *Temeraire* e ci eravamo inoltrati troppo in regioni sconosciute. Ma Smith e Michel volevano spingersi avanti, almeno per tutto il giorno, quindi la marcia proseguì; alle quattro eravamo in vista di una parete rocciosa, alta circa trenta metri e dalla cima dentellata, che si ergeva davanti alla catena di montagne. Giunti un po' più vicini, notammo alcune torri di fortificazione. Distavano una ventina di passi l'una dall'altra ed erano

alte circa dieci metri. Ai piedi del dirupo e per una profondità di cinque o sei metri, nemmeno un albero, non una siepe. Fra le torri galoppava un gruppo di Sswis. Sembravano molto agitati. Attraverso il binocolo vedemmo che ci segnavano a dito. Rallentai. Improvvisamente, dall'alto di una torre, quattrocento metri sopra di noi, qualcosa scaturì: un oggetto lungo e nero che planò nel cielo e poi scese a picco. Con un sibilo, una gigantesca freccia che doveva pesare per lo meno una trentina di chili, si conficcò in terra a qualche passo da noi. Diedi una brusca frenata, poi, riprendendo il mio sangue freddo, girai la macchina e accelerai.

«Va' a zig-zag!» mi gridò Michel.

Mi voltai, e vidi una dozzina di frecce solcare l'aria. Ne evitai una con una violenta sterzata. Le altre si conficcarono nel terreno tutt'intorno a noi. La mitragliatrice abbaiò. Con un'arma tra le mani Smith si sentiva a casa sua: era stato campione di tiro nell'aviazione americana. Michel mi riferì poi che in un lampo aveva fatto incendiare sei torri! Di questa fase del combattimento non vidi nulla. Stavo aggrappato al volante col piede premuto sull'acceleratore, la testa rientrata nelle spalle, temendo ad ogni momento di sentirmi arrivare una freccia nella schiena. Infatti, la scampammo per poco. Eravamo arrivati ai primi alberi che delimitavano la zona scoperta, quando sentii dietro di me un fortissimo rumore di metallo spezzato. Sterzai bruscamente. Pochi minuti dopo, passato il volante a Michel, vidi che un giavellotto aveva attraversato il tetto dell'auto, era passato fra le gambe di Smith andando ad affondare in una grossa scatola di carne conservata, con il risultato di inchiodarla al pavimento. L'asta usciva dal tetto per due buoni metri. Senza fermarci la segammo, e potei esaminarne la punta: era triangolare, dentellata, in acciaio!

A notte ci fermammo per una breve sosta, e mentre mangiavamo discutemmo sulla nostra avventura.

«È strano» dissi, «che questi Sswis conoscano il metallo, e tanto più strano che sia un acciaio di buona tempra! Si tratta certamente del popolo da cui proviene Vzlik, e ciò significa che soltanto qualche generazione fa erano ancora nell'età della pietra. Per quanto gli Sswis siano molto intelligenti, tale rapidità di progresso mi meraviglia».

Michel rifletteva.

«Che abbiano qualche rapporto con la nostra scoperta nella seconda isola?»

«Può darsi. Possiedono ottime catapulte, o piuttosto balestre con una portata di cinquecento metri!»

«Ad ogni modo» disse Smith in inglese, «ho demolito loro per lo meno sei torri!»

«Sì, ma adesso filiamo. Non è un paese sicuro».

Corremmo tutta notte. Avevo passato altre notti agitate su quel mondo, ma quella fu la peggiore. Le tre lune s'erano levate e tutta la fauna del pianeta sembrava essersi riunita in quella zona. Dovemmo aprirci la strada attraverso branchi d'elefanti attirati dai fari. Poi fu un grosso tigrosauro a subire il nostro fuoco, senza apparenti danni tranne molto spavento condiviso abbondantemente da noi.

Per tre volte alcuni Golia ci costrinsero a cambiar direzione. Due delle nostre gomme si sgonfiarono sotto i morsi delle vipere. Tuttavia, verso mezzogiorno scorgemmo i razzi lanciati dal *Temeraire*, e all'alba eravamo a bordo.

V
Il Pericolo

Qualche giorno dopo arrivammo all'imbocco del Dordogne senza incidenti, tranne un guasto ai motori che ci costrinse a un giorno di vela. Avendo avvertito Cobalt per radio, non fummo sorpresi di trovare alla confluenza con l'Isle un canotto che portava Martine, Louis e Vzlik. Salirono a bordo e il canotto fu rimorchiato fino a Port Léon. Mancavamo da un mese. Inutile dire che ero felice di rivedere Martine. Quante volte, nel corso del viaggio, avevo creduto di non ritornare più.

Louis mi tese il testo dell'ultimo messaggio radio ricevuto da New Washington: stava affondando nel mare e se il ritmo dell'affondamento non mutava, fra sei mesi al massimo l'isola si sarebbe interamente inabissata! Il governatore ci lanciava un S.O.S.

Lo lessi, e lo passai agli americani.

Il Consiglio si riunì per deliberare. Anche gli americani presenziarono alla seduta, e Jeans prese la parola in francese.

«Abbiamo, a New Washington, un incrociatore francese, due cacciatorpediniere, un cargo e una piccola petroliera, nonché sedici aerei in stato di volo, di cui quattro a eliche e tre elicotteri. Ma non abbiamo più né benzina né petrolio. Potete vendercene? E portarcela?»

«Non è questione di vendere» rispose mio zio. «Soccorrervi è il più elementare dei doveri. Ma il grande problema è il trasporto. Di navi non abbiamo che il *Temeraire*, ed è molto piccola!»

«Abbiamo anche il *Conquerant*» dissi, «e le chiatte da rimorchio, che sarebbe facile trasformare in petroliere. Che ne dite?» chiesi ai nostri.

Estranges rifletté:

«Da dieci a dodici giorni di lavoro per costruire le cisterne E altrettanti per i dispositivi di sicurezza. Fa un mese. Due cisterne possono contenere in tutto 120.000 litri. Metà benzina e metà petrolio...»

«Preferiamo meno benzina e più petrolio» osservò Jeans.

«Si può fare. Quale è la nostra riserva?»

«Sei milioni di litri» dissi. Avevo dovuto fermare la produzione, per mancanza di magazzini.

«Quanto c'è da New Washington a Port Léon?»

«Circa 4500 chilometri».

«Sì» dissi, «ma in pieno mare, al largo».

«Se affidassimo il *Temeraire* a qualcuno dei vostri uomini, credete che proteste andarci da soli?» chiese mio zio a Jeans.

«Sì, lo posso assicurare, e me ne assumo la responsabilità. La vostra piccola nave è ottima».

«E va bene. Tentiamo».

Un mese dopo, il *Temeraire* partì rimorchiando una chiatta carica di 145.000 litri di carburante. Come mi raccontò Michel più tardi, il viaggio fu assolutamente senza storia. Non incontrarono né piovre, né altri mostri.

New Washington era una terra bassa, con due colline disseminate di case. Furono accolti dalle salve dei cannoni delle navi da guerra. Tutta la città, situata in riva al mare, era imbandierata. La banda dell'incrociatore suonò l'Inno Americano dopo la Marsigliese, e gli ufficiali guardarono stupiti il piccolo Temeraire scivolare nel porto.

Michel fu ricevuto dal presidente di New Washington, Lincoln Donaldson; poi si recò a bordo del *Surcouf*, dove gli ufficiali e l'equipaggio furono felici di sapere che avrebbero ritrovato un pezzetto di Francia.

Gli abitanti di New Washington lavorarono febbrilmente, smontando e caricando sulle navi tutto ciò che poteva essere salvato. Infine, il cargo norvegese, il *Surcouf* e i due cacciatorpediniere, partirono carichi fino al massimo di uomini e di materiali.

Michel mi avvertì per radio della loro partenza. Gli dissi a mia volta che

avevamo ottenuto da Vzlik, divenuto gran capo degli Sswis dopo la morte del suocero, la concessione agli Americani di un territorio che in realtà apparteneva agli Sswis neri, ma sul quale la tribù aveva dei diritti, e una parte di territorio che le apparteneva realmente, e che si estendeva dal Dronne ai Monti Sconosciuti.

Avevo anche ottenuto, per noi, un corridoio lungo il Dordogne, fino all'imbocco, presso il quale noi volevamo costruire un porto, Port de l'Ouest. Nel frattempo avevamo costruito case per gli Americani, vicino alle montagne, nella parte realmente Sswis del loro territorio, proprio sull'altra sponda del Dronne.

Arrivò il primo convoglio. Un mattino la vedetta, posta all'imbocco del Dronne, lo avvistò. Il *Surcouf* e il cargo, troppo grandi, non poterono proseguire e s'ancorarono. I cacciatorpediniere risalirono l'Isle. Per mezzo di piccoli battelli rimorchiati, gli emigranti arrivarono al loro nuovo dominio. Fu deciso che gli Americani s'accontentassero per il momento del territorio propriamente sswis, rimandando a più tardi la conquista – poiché bisognava conquistarselo – della parte sswlip.

Michel ritornò in aereo prima del settimo e ultimo convoglio. L'isola era ormai quasi completamente sommersa, ma la Nuova America contava già una città e sette villaggi, e stavano per essere fatti i primi raccolti. La città "New-New-Washington" come la chiamavano scherzando gli Americani, contava cinquemila anime. La nostra popolazione s'accrebbe dei seicento uomini del Surcouf, di sessanta argentini che preferirono vivere in "paese latino", e di una cinquantina di canadesi francesi. I norvegesi, che al momento del cataclisma avevano raccolto i superstiti di una nave del loro paese, erano duecentocinquanta. Si stabilirono, su loro domanda, in una zona incuneata nel nostro territorio, presso l'imbocco del Dordogne. Vi crearono un porto peschereccio. In realtà la divisione delle nazioni non fu assoluta, e ci furono parecchi matrimoni a carattere internazionale. Fortunatamente le donne erano in soprannumero fra gli americani, e molti marinai del *Surcouf* avevano già sposato a Old-New-Washington. Un anno dopo quell'esodo, quando mio figlio Bernard era appena nato, Michel sposò una graziosa norvegese di diciotto anni, Inge Unset, figlia del comandante del cargo.

Aiutammo gli americani a impiantare le loro officine, e in cambio essi ci cedettero le macchine utensili e quattro aerei. Con due colleghi americani trovai, sul loro territorio ma in paese sslwip, importanti giacimenti di petrolio.

Cinque anni dopo ebbe luogo la fondazione degli Stati Uniti di Tellus. Ma

prima ci fu la conquista del territorio sslwip, e noi fummo a un capello da una guerra con gli americani!

Furono gli Sswlips a scatenare la guerra. Una sera un centinaio di essi assalì di sorpresa una piccola postazione americana, massacrò dieci uomini dei dodici che componevano la guarnigione. I due superstiti riuscirono a scappare in auto. Non appena il fatto fu risaputo, due aerei si levarono per andare alla ricerca degli assassini Non fu possibile trovarli fra le distese immense di foreste. Gli Sswlips non si mostravano in terreno scoperto. Una colonna in missione di rappresaglia subì perdite molto gravi senza ottenere risultati positivi. Allora gli americani chiamarono in aiuto noi, che avevamo più esperienza, e i nostri alleati Sswis.

Fu la più strana guerra che si possa immaginare. Gli americani e noi montati su camion, con quattro o cinque aerei che facevano evoluzioni sulle nostre teste e un elicottero come ricognitore, circondati da esseri di un altro mondo, armati di archi e frecce! Eppure la campagna fu dura, e subimmo le nostre sconfitte. Comprendendo quasi subito che in combattimento aperto sarebbero stati in condizioni d'inferiorità, gli Sswlips ci combatterono con l'astuzia: operavano scorrerie lungo i confini, avvelenavano i pozzi, facevano incursioni su New America, su territorio sswis e perfino, attraverso le montagne, in Nuova Francia. Invano i cacciatorpediniere scoprirono e bombardarono due dei loro villaggi costieri, invano gli aviatori ne distrussero altre nell'interno. Quando ci fummo addentrati in territorio nemico, oltre le frontiere di New America, gli Sswlips, credettero arrivato il momento di darci l'assalto decisivo. Un'orda di oltre cinquemila centauri si precipitò al gran galoppo sul nostro campo, da ogni direzione contemporaneamente. Immediatamente Jeans, comandante in capo della spedizione, chiamò in soccorso gli aerei che decollarono da New Washington e da Cobalt. A 1000 chilometri all'ora, gli apparecchi ci avrebbero impiegato poco ad arrivare, ma saremmo riusciti a resistere? La situazione era critica: eravamo 500 americani e 300 francesi, ben armati, è vero, più 500 Sswis, contro 50.000 Sswlips armati d'archi con portata di cinquecento metri! Impossibile approfittare della mobilità dei camion: il nemico ci aveva circondato e s'era incuneato nelle nostre file. Disposti in cerchio i nostri cinquanta veicoli, escluso il nostro vecchio camion blindato, aspettammo, con le mitragliatrici pronte.

Aprimmo il fuoco quando il nemico fu a seicento metri. Non dovevamo aspettare tanto! Per poco non fummo sommersi. Invano le nostre armi automatiche falciavano gli Sswlips come grano maturo, invano gli Sswis

lanciavano frecce su frecce. In un attimo dieci dei nostri furono uccisi e ottanta feriti, e gli Sswis ebbero cento morti e il doppio di feriti. La bravura degli Sswlips era ammirevole e la loro vitalità fenomenale. Ne vidi uno che, con una spalla asportata da un colpo di 20 mm continuò a correre fino alla morte e s'abbatté a due passi da un americano. Eravamo già al terzo assalto quando arrivarono gli aerei, ma non poterono intervenire perché ormai era incominciata la mischia. In questa fase del combattimento Michel ricevette una freccia nel braccio destro ed io una nella gamba sinistra. Ferite non gravi però. Quando riuscimmo a respingere il nemico, gli aerei entrarono in azione, a colpi di mitragliatrice, di razzi e di bombe. Fu la disfatta degli Sswlips. Presi in terreno scoperto, si sbandarono, e i camion li inseguirono mentre Vzlik, alla testa dei suoi, inseguiva e massacrava gli isolati. Tuttavia, ebbero il coraggio di ritornare ad aggredirci, in piccoli gruppi. La sera infatti ritrovammo uno dei nostri camion pieno di morti crivellati di frecce.

Col favore della notte, i superstiti ci sfuggirono. Dovemmo lottare contro i tigrosauri, attirati in gran numero dall'odore del sangue. Ci costarono ancora sei morti. Le nostre perdite totali ammontarono a 22 morti americani, 12 francesi, 227 Sswis, e a 145 americani, 87 francesi e 960 Sswis feriti. Gli Sswlip lasciarono più di ventimila morti sul terreno.

Dopo questo sterminio gli Americani costruirono numerosi fortini lungo le frontiere.

I due anni seguenti trascorsero calmi nel lavoro. Ma vedemmo con molto rimpianto gli Americani chiudersi sempre più nei loro confini. Esclusi casi individuali, non ci frequentavamo più se non in occasione di scambi di materie prime o di manufatti. Gli Americani avevano impiantato alcune miniere, meno ricche delle nostre, ma sufficienti ai loro bisogni.

Troppo pochi fra noi parlavano inglese e viceversa. Usi e costumi erano differenti. Essi diffidavano del nostro collettivismo, pur così limitato, e tacciavano il nostro Consiglio di dittatura. Avevano anche tenaci pregiudizi contro i "nativi", pregiudizi che non dividevamo affatto, infatti duecento bambini Sswis frequentavano le nostre scuole.

Avevamo invece rapporti eccellenti coi Norvegesi. Noi fornimmo loro i materiali necessari per la costruzione delle loro scialuppe ed essi ci fornivano abbondantemente i prodotti della loro pesca. Qualche specie di pesce terrestre era sopravvissuto e s'era moltiplicato in proporzioni sorprendenti. Alcuni pesci tellusiani erano eccellenti.

Il "periodo eroico" era finito, e per tagliar corto alle critiche degli

Americani, rivedemmo le nostre costituzioni. Dopo lunghe discussioni, cosa consona alla mentalità francese, decidemmo che la Nuova Francia si componeva di: 1) lo Stato di Cobalt, con cinquemila abitanti, capitale Cobalt-City (800 anime), e la città di Port Léon (324 anime); 2) il territorio di Port-de-l'Ouest, con la capitale omonima, con seicento abitanti; 3) il territorio dei Pozzi di Petrolio, dove non rimanevano che 50 uomini; 4) il territorio di Beaulieu-les-Mines, sul Lago Incantato, con Beaulieu (400 anime) e Porto del Nord (60 anime). Ossia in totale circa 6000 abitanti. Port Léon, Port de l'Ouest e Beaulieu avevano il loro consiglio municipale. Il governo si componeva del Parlamento composto di cinquanta membri, eletti con suffragio universale, e del Consiglio perpetuo. Il Parlamento stabiliva le leggi, votava ogni decisione, e nominava i ministri. Il Consiglio era formato di sette membri (i primi sette eravamo stati: mio zio, Michel, Estranges, Beuvin, Louis, il curato e io) ed aveva un veto sospensivo di sei mesi e il diritto di stabilire le leggi. In caso d'emergenza, avrebbe avocato a sé tutti i poteri, per un periodo di sei mesi, prorogabili.

Si formarono tre partiti politici: il Collettivista, con venti seggi, capeggiato da Louis; il Conservatore-contadino, che ebbe ugualmente venti seggi; il partito Liberale, capolista Estranges, al quale andarono i seggi rimanenti. Fra questi vennero eletti i ministri, secondo la buona tradizione francese che affida il governo alla minoranza.

Il nostro cambiamento di governo non trasformò affatto il nostro modo di vivere. Se industrie e macchine erano, come le miniere e la flotta, proprietà collettive, la terra continuava ad appartenere, come era sempre stato, ai contadini che la coltivavano. Sviluppammo la nostra rete ferroviaria e stradale. Gli Americani fecero altrettanto. Possedevano un maggior numero di macchine a vapore, ma noi riuscimmo a costruire potenti motori elettrici. Il più lungo tronco ferroviario andava da Cobalt-City a Port-de-l'Ouest, passando da Port Léon.

I nostri rapporti con gli Americani si raffreddarono sempre più. La prima questione sorse per il cacciatorpediniere canadese, con equipaggio in maggioranza di canadesi francesi. Quando questi risolsero di venire ad abitare nel nostro territorio, vollero, come era logico, portare con sé la propria nave. Sorsero numerose difficoltà, che appianammo lasciando l'armamento agli americani e trasformando la nave in cargo rapido.

Il secondo punto d'attrito fu il nostro rifiuto di sfruttare in comune i giacimenti di petrolio situati a poca profondità, in territorio sswi, nei pressi

del Monte Tenebroso. Gli Americani possedevano giacimenti sul loro territorio, e noi sapevamo che gli Sswis avrebbero visto di cattivo occhio gli americani sulle loro terre. Il 5 luglio dell'anno 9 dell'era tellusiana, la guerra per poco non scoppiò.

Quel giorno una dozzina di Sswis vollero, secondo il diritto che dava loro il trattato d'alleanza, attraversare la punta che formava la regione est di NewAmerica, nel loro proprio territorio, per recarsi al nostro posto di guardia di Beaulieu-les-Monts a scambiare selvaggina contro punte di frecce di acciaio. Penetrarono dunque in America, ed erano già in vista del nostro posto, dall'altro lato del Dronne, quando furono fermati da tre americani armati i quali imposero loro ruvidamente di tornare indietro. La richiesta era completamente assurda dal momento che i centauri distavano da Beaulieu cento metri, mentre la frontiera si trovava a quindici chilometri. Il capo degli Sswis, Awithz, fece osservare la cosa. Irati, gli americani spararono tre raffiche, uccidendo due Sswis e ferendone altri due, compreso il capo che fecero prigioniero. Gli altri attraversarono il fiume sotto una pioggia di proiettili. Gli Sswis fecero rapporto al capo del nostro posto di guardia, Pierre Lefranc, che, per rendersi esattamente conto della situazione, andò con loro sulla riva. Ma una raffica degli americani uccise un altro Sswis e ferì Lefranc. Fuori di sé per la collera, i nostri uomini risposero con una decina di razzi che demolirono e incendiarono una fattoria su territorio americano. Il caso volle che io passassi di là, insieme con Michel, qualche minuto dopo. Caricai Lefranc e gli Sswis feriti sul mio camion, e mi diressi a Cobalt. Appena arrivato corsi alla sede del Consiglio, il quale, riunito immediatamente il Parlamento, votò lo stato d'emergenza. Lefranc, allungato su una barella, fece la propria deposizione, confermata dallo Swiss. Esitavamo sul da farsi, quando ci pervenne una comunicazione radio da Pont-aux-Sswis, sul Vezère. Il posto di guardia ci avvertiva di udire distintamente i tamburi di guerra e di vedere colonne di fumo che salivano dal territorio Sswis. Con mezzi a noi ignoti, Vzlik era già stato messo al corrente, e riuniva i propri guerrieri. Non c'era dubbio che, in tali circostanze, le tribù federate avrebbero combattuto con lui. Conoscendo il carattere vendicativo e spietato dei nostri alleati, temetti per le fattorie americane poste lungo la frontiera. Inviai un messaggio per elicottero a Vzlik, chiedendogli di attendere un giorno e mi recai alla stazione radio per comunicare con New Washington.

Ma gli avvenimenti stavano precipitando. Il radiotelegrafista mi tese un foglietto: il cacciatorpediniere americano bombardava Port-de-l'Ouest! Il

Temeraire e il *Surcouf* rispondevano. Per essere pronti ad ogni evenienza, lanciammo l'ordine di mobilitazione generale. Gli aerei avrebbero dovuto essere pronti a decollare, a pieno carico d'armi. Supplicammo per radio il governo americano di sospendere le ostilità e di aspettare l'arrivo dei plenipotenziari. Accettarono e ci informarono che il bombardamento del nostro porto era cessato. Il cacciatorpediniere era del resto in cattive acque, essendo stato colpito da un razzo teleguidato dal *Surcouf*.

Michel, mio zio ed io partimmo immediatamente per via aerea. Mezz'ora dopo scendevamo a New Washington. Il colloquio fu dapprima tempestoso. Gli Americani furono così arroganti che Michel dovette ricordar loro che senza il nostro aiuto sarebbero stati preda dei mostri marini e sarebbero andati alla deriva, sui loro bastimenti senza petrolio, morenti di fame. Finalmente fu nominata un commissione d'inchiesta che comprendeva Jeans, Smith, mio zio, e io, e il fratello di Vzlik, Isszi. I due americani riconobbero il torto dei loro compatrioti. I responsabili furono condannati a dieci anni di prigione. Gli Sswis ebbero diecimila punte di frecce a titolo di risarcimento danni.

Cosa strana, dopo questo incidente, i rapporti migliorarono. Alla fine dell'anno erano buoni a sufficienza perché noi potessimo proporre la costituzione degli Stati Uniti di Tellus. Il 7 febbraio dell'anno 11 una conferenza riunì i rappresentanti Americani, Canadesi, Argentini, Norvegesi e Francesi. Fu stesa una costituzione federale, che manteneva una larga autonomia a ogni Stato, ma costituiva un governo federale, con sede in una città che fu creata alla confluenza del Dronne con il Dordogna, nel punto preciso dove avevamo abbattuto il nostro primo tigrosauro. La città si chiamò Union.

Duecento chilometri quadrati furono dichiarati terra federale. Ci fu difficile far riconoscere agli Americani l'inviolabilità presente e futura dei territori Sswis. Finalmente fu limitata a quella dei nostri attuali alleati o alle tribù Sswis che lo fossero diventate entro i cento prossimi anni. Le colonie fondate negli anni futuri sarebbero state terra federale fino a che la loro popolazione avesse raggiunto le 50.000 anime, dopo di che sarebbero diventate stati autonomi e si sarebbero scelta la propria costituzione interna. Il 25 agosto dell'anno 12 il parlamento federale si riunì per la prima volta, e mio zio fu eletto presidente degli Stati Uniti di Tellus. La bandiera federale, blu notte con cinque stelle bianche, una per ognuno degli stati fondatori (Nuova America, Nuova Francia, Argentina, Canadà di Tellus e Norvegia) sventolò per la prima volta.

Le due lingue ufficiali furono il francese e l'inglese.

Non riferirò in dettaglio le leggi che furono votate, perché sono le stesse che ancora vi reggono. Il governo federale fu autorizzato a possedere un esercito, una flotta, un'aviazione e fabbriche d'armi. Guardando lontano, gli riservammo anche l'energia atomica, che in un giorno a venire saremmo arrivati a fabbricare anche su Tellus.

VI
La Via Tracciata

E sono trascorsi cinquant'anni, da quei tempi! Da allora, Tellus ha progredito. La presidenza di mio zio, che durò sette anni, fu dedicata interamente all'organizzazione. Sviluppammo le ferrovie, più guardando all'avvenire che per le necessità del presente, dato che non arrivavamo, in totale, a venticinquemila anime. Ma la popolazione aumentò presto. Le risorse erano vaste, i raccolti abbondanti, e le famiglie furono numerose. Io ho avuto undici figli. Michel, otto. La media fu di sei bambini per famiglia nella prima generazione, di sette nella seconda. Non ci furono, contrariamente ai nostri timori, nuove epidemie. Constatammo un aumento sorprendente della statura umana. Sulla nostra vecchia Terra le statistiche davano una media di 1,65, che corrispondeva, press'a poco, alla media della statura dei francesi. Ora, oggi, nella Nuova Francia, la media ha raggiunto 1,78. In Nuova America 1,82, e in Norvegia 1,86. Soltanto gli Argentini e i loro diretti discendenti sono rimasti a una media di 1,71.

Sotto i presidenti seguenti, l'americano Crawford, poi il norvegese Hansen, concentrammo i nostri sforzi per sviluppare le industrie. Impiantammo una fabbrica di aerei capace non soltanto di costruire i modelli correnti, ma anche di studiarne di nuovi. L'ingegnere americano Stone realizzò su Tellus un'idea avuta sulla Terra, e il suo aereo, il Comet, batté tutti i record in altezza.

Esplorammo molte terre. Il resto della mia vita l'ho passato a disegnare carte, geologiche o topografiche, solo o coi miei colleghi americani, poi coi tre maggiori dei miei sette maschi: Bernard, Jacques e Martin. Ho sorvolato l'intero pianeta, navigato su molti oceani e fatto scavi in numerose isole e continenti. Grandi scoperte! Ma con un materiale che né Colombo né Vasco de Gama avrebbero neppure osato sognare!

Ho soffocato all'equatore, a 60° di calore, gelato ai Poli, combattuto contro gli Sswis rossi, neri o gialli, mi sono alleato con essi; ho affrontato le piovre e le idre, non senza provare una terribile paura. E Michel mi ha sempre accompagnato, e Martine mi ha aspettato, a volte, per mesi e mesi. Non voglio attribuirmi la gloria di tutte le scoperte. Sarebbero state impossibili senza il coraggio e l'intelligenza dei marinai, o degli aviatori che vennero con me. Michel mi fu incomparabilmente prezioso; e senza la devozione di mia moglie, non avrei potuto resistere alla terribile febbre delle paludi che mi tenne a letto per sei mesi, al ritorno della mia terza esplorazione. Martine m'accompagnò tre volte, dividendo seccature e pericoli, senza lagnarsi mai. E non fui il solo. La passione delle scoperte s'era impadronita di noi tutti. Paul Bringer e Nathaniel Hawthorne, partiti in auto verso il sud, fecero il giro del "Vecchio continente", perdettero la macchina a più di settecento chilometri di distanza dalla Nuova Francia e ritornarono a piedi, fra i golia, i tigrosauri, gli indigeni ostili! E il capitano Unset, cognato di Michel, fece con suo figlio Eric e tredici uomini il primo giro del mondo a bordo del *Temeraire,* in sette mesi e venti giorni!

Venti anni dopo rividi, insieme con Michel, l'Isola Mistero. Non vi era mutato nulla. La terra aveva semplicemente ricoperto un po' di più lo strano relitto. Entrando di nuovo nella cabina dove si trovava la mano mummificata, vi scoprimmo le tracce dei nostri passi. Al ritorno visitammo la città delle catapulte. Questa volta avevamo portato con noi il figlio di Vzlik, Ssiou. Questi entrò in contatto con gli Sswis rossi che fabbricavano l'acciaio. Il capo ci fece vedere i rudimentali altiforni dove lo fabbricavano. E ci raccontò la leggenda. Più di 500 anni tellusiani prima, tre bizzarri stranieri erano arrivati su una spiaggia situata a sud dell'attuale cittadella, in una barca che "camminava da sola". Aggrediti, s'erano difesi "lanciando delle fiamme". Qualche giorno dopo gli Sswis li avevano sorpresi nel sonno e fatti prigionieri. C'era stata, fra i capi della tribù, una violenta disputa al loro riguardo, per un dimenticato motivo, e una parte degli Sswis erano partiti verso il nord. Da costoro discendeva la tribù di Vzlik. Gli stranieri avevano imparato la lingua e avevano insegnato agli Sswis a fondere il metallo. Due volte avevano salvato la tribù indebolita dagli attacchi degli Sswlips "lanciando le fiamme". Parevano aspettare qualcosa che venisse dal cielo. Poi erano morti, non senza aver prima scritto un lungo libro che stava, come un sacro deposito, nella grotta-tempio, con tutti gli oggetti che avevano loro appartenuto.

Cercai di farmi descrivere gli stranieri. Il capo non fu in grado di farlo, ma ci condusse al tempio. Là, un vecchissimo Sswis ci indicò delle pitture su pietra. C'erano tre figure in nero, bipedi, con testa e corpo analoghi ai nostri, ma lunghe braccia che arrivavano quasi al suolo, e un unico occhio, ben disegnato, nel mezzo della fronte. Confrontandoli con gli Sswis rappresentati a lato, valutai la loro statura in due metri e mezzo. Chiedemmo di vedere gli oggetti: c'erano tre libri di metallo, simili a quello che avevamo trovato sull'Isola Mistero, qualche utensile più familiare, e i resti delle armi che "lanciavano fiamme". Erano tre tubi di 700 cm, allargantisi a un'estremità, e rivestiti interiormente di platino: una filettatura dall'altra parte dimostrava che dovevano essere avvitati su pezzi mancanti. Probabilmente gli stranieri non avevano voluto lasciare un'arma troppo potente fra le mani dei selvaggi. Vedemmo infine il libro, di pergamena, spesso cinquecento fogli ricoperti dei medesimi segni che c'erano sui libri metallici. Scossi la testa, rimpiangendo che fossero scritti in una lingua che non avremmo mai potuto decifrare. Ma il vecchio Sswis affermò che era scritto nella propria lingua e che lo sapeva leggere. Dopo molta reticenza, lo prese, e tenendolo probabilmente al contrario, cominciò a recitare:

«Tilir, Tilir! A coloro che arriveranno troppo tardi, salute! Abbiamo sperato fino all'ultimo. Adesso due di noi sono morti. Non potremo rivedere mai più Tilir. Siate buoni con gli Sswis perché essi ci hanno trattati bene...» Tacque.

«Non so leggere altro» concluse.

Riuscii a fargli confessare che le prime linee, imparate a memoria, venivano trasmesse da stregone a stregone, e che "Tilir" doveva essere una specie di parola d'ordine da usare nel caso che stranieri della stessa razza fossero sbarcati su Tellus. Mi confessò anche che il libro era doppio, scritto da una parte in lingua sswis e, a partire dalla metà, in lingua straniera. Ad ogni modo tutto ciò dava una chiave preziosa per decifrarlo e io lo copiai accuratamente.

Molte volte ho sognato davanti a questi fogli anneriti da bizzarri caratteri. Molte volte ho rubato tempo al mio lavoro abituale per cominciare a tradurli, con l'aiuto di Vzlik. Ma non ne ho mai avuto veramente il tempo. Non ho fatto che aumentare la mia curiosità senza soddisfarla, riuscendo a capire il senso di qualche frase sparsa. Vi si parla di Tills, di mostri, di catastrofi, di ghiaccio e di paura... Oggi il libro è a Union, dove mio nipote Henri, e Hoi, il nipote di Vzlik, uno Sswis "umanizzato", cercano di tradurlo. Sembra che gli

esseri che l'hanno scritto venissero dal primo pianeta esterno, il più prossimo, e che noi chiamiamo Ares in memoria del nostro antico Marte del vecchio sistema Solare. Ma dovranno far presto!

Noi vi abbiamo tracciato la via, a voi il seguirla! Non abbiamo risolti tutti i problemi, anzi i due più importanti non sono stati nemmeno sfiorati. Il primo è quello della coabitazione di due specie intelligenti sullo stesso pianeta. Per questo non vi sono che tre soluzioni: il nostro sterminio, che evidentemente per noi sarebbe la peggiore; lo sterminio degli Sswis – cosa che non vogliamo assolutamente – o la loro accettazione come nostri uguali, perciò la loro integrazione negli Stati Uniti di Tellus, cosa che gli americani non vogliono, almeno per il momento.

Per quanto mi riguarda, il problema non esiste. Essi sono nostri uguali e su certi punti, ci sono perfino superiori, come è provato, per esempio, dall'opera matematica di Hoi, che pochi fra noi comprendono.

Il secondo problema è la coesistenza nello stesso sistema solare, di un'altra specie intelligente, ammesso che gli sconosciuti dell'Isola Mistero provengano da Ares. Se essi ritorneranno su Tellus prima che noi abbiamo potuto dominare a nostra volta lo Spazio, saremo probabilmente felici d'aver gli Sswis come alleati!

EPILOGO

Ecco. Ho finito. Ho bruciato i miei quaderni.

Fuori, Helios irradia. Sole è già tramontato. Dalla mia casa, situata sul confine di Cobalt-City, vedo i campi dove ondeggia il grano ancora verde. Il mio pronipote Jean sta ritornando da scuola. Un aereo plana, tutto è quieto. Alcuni Sswis passano nella via, parlano francese coi nostri concittadini. Cobalt-City conta 25.000 abitanti. Dalla finestra distinguo, sulla cima del Mont-Paris, l'osservatorio dove mio zio ebbe la soddisfazione di poter portare a termine il suo studio su Ares, con l'aiuto del grande telescopio che andammo a prendere più di quarant'anni fa. Ho visto passare la nipotina di Michel, Martine, che somiglia, in biondo, alla mia Martine, se qualcuno le può essere paragonato. Lei e mio nipote Claude... Ma questo è l'avvenire. Il vostro avvenire, cittadini degli Stati Uniti di Tellus...

Francis Carsac, *Les Robinsons du Cosmos*,1955

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 2/14

Abituata a riposare supina e senza cuscino, si ritrovava nella posizione per lei normale; il respiro, facile come sempre, non le suggeriva nessuna idea di finestra aperta, di aria viva, sebbene ritenesse di poter scartare ogni impressione di aria condizionata o di bombole di ossigeno. Provò a girarsi sul fianco ma la vista, sotto di sé, di quel grigiore uniforme che poteva anche estendersi all'infinito, le diede una specie di vertigine che passò non appena si rimise supina.

Allora fu preda di un'ansia angosciosa, quale mai aveva provato, la smania le dava un fremito furibondo che squassava ogni suo muscolo in uno sforzo immane e senza scopo. Più l'energia racchiusa del suo corpo vibrava a traverso i nervi impazziti, le raggelava il sangue le scaldava il cervello, e più strette si facevano le bende invisibili quasi fossero intelligenti e consapevoli del suo stato. Come placide mani di perfetta infermiera le avvolgevano il corpo ammonendola di star quieta.

A poco a poco qualche pensiero compiuto affiorò dal ribollimento della mente: Lina riprese il comando dei muscoli e s'accorse di essere più libera. Allora tentò i primi esperimenti: appoggiandosi a un nulla che chiamò "pavimento" si rizzò in piedi, mosse qualche passo nel vuoto che la sorreggeva dirigendosi verso una ipotetica parete che non trovò. Le venne l'impulso di salire una scala e il vuoto, docile, le creò comodi gradini sotto i piedi: dopo averne contati un centinaio circa si trovò nello stesso grigiore e capì di non essersi spostata.

Le pareva di essere immersa nel tempo, reso immobile per lei. Si sentiva contemporaneamente morta e viva, pronta a capire una rivelazione divina o a dissolversi nella strana atmosfera che stava respirando. Scese due o tre gradini, sedette, e lo spazio le sistemò sotto, una soffice poltrona. Chiuse gli occhi. Buio. Ma ad occhi aperti vedeva il grigio, quindi una sorgente di luce doveva esserci; l'ansito del suo petto le diceva di un'aria che respirava di continuo, quindi era viva. Lei, Lina Gerelli, nata a Milano il 3 luglio 1903, era ancora viva in un luogo sconosciuto dove le arti magiche di "chissà quali fate" la tenevano, no, la conservavano prigioniera.

Con la mente sempre più calma volle fare il punto della situazione.

Roma. Va bene: Roma, di sera, luci al neon, l'orologio del palazzo del "Tempo" segna le ore, figlia e fidanzato che dicono di aspettarla. Piazza del Parlamento. L'obelisco. Via della Missione. Una piccola auto ferma alla porticina della Camera. La testa di un uomo biondo che si sporge, due passi verso lo sportello... a pochi metri dal suo naso una specie di schermo assorbe da chissà dove un po' di luce... eccola, la Topolino nella quale sta entrando lei, la Gerelli. Appena ha messo dentro il piede la macchina si muove e sente che lei, lì dentro, è svenuta mentre l'automobile si dirige verso S. Giovanni. L'Appia Antica sotto la luna, ha l'incanto secolare che gl'innamorati di tutta la terra conoscono. La macchina si ferma vicino ai ruderi di un muro gemmato di lucciole piccine, veloci, splendenti.

Ecco tre automi, bassi come bimbi decenni, larghi come gli armadietti della biancheria e, come questi, di un bianco lattiginoso. Si danno da fare intorno a qualcosa che assomiglia alla macchina di Faraday che ogni laboratorio scolastico possiede.

Dai conduttori e dalle spazzole sprizzano scintille rosa, crepitanti e, naturalmente, odorose di ozono. Lina si vede, distesa sull'erba; placidamente addormentata, avvolta da un benessere fatto di pace, di tepore, di contentezza.

"Dissolvenza incrociata", direbbe un vecchio sceneggiatore ed ecco un paesaggio fermo, pulito, chiarissimo. Una vasta piana è racchiusa da una catena di colli innalzantisi a gradi fino a immacolate vette sublimi. Nevi bianchissime, laghetti alpini dai preziosi riflessi di gioielli incastonati nello smalto. Tutte le gamme dei verdi composti da biade, pascoli, savane, tundre, licheni; dei gialli digradanti dalle graminacee mature ai fiori solari dei girasole e del ravizzone, delle infinite varietà dei ranuncoli; dei rosa delle brughiere, dei rossi dei papaveri; macchie vivide di cose vive che respirano, si muovono inchinandosi, ergendosi mollemente con scatti improvvisi, che strisciano a piantar radici più qua o più

là... che pensano.

Con uno sbigottimento nuovo Lina s'accorge che il paesaggio ha dei pensieri. Un turbine di pensieri che l'avvolgono in ondate tremolanti sovrapposte, intersecate. Come Alice, e le sue meravigliose creature, la giornalista romana non riesce a stupirsi, cerca di mettere a fuoco una pianta, uno stelo, uno specchio d'acqua, ma dallo schermo, le giunge soltanto quel tremolar di idee, di pensieri confusi, di volontà che anelano ad esprimersi. È chiaro però che quello che lo schermo presenta è soltanto la riproduzione del paesaggio di chissà quale paese posto chissà dove.

Lina nota però che, non appena si sforza di mettere a fuoco un particolare del paesaggio, tutta la visione scintilla più vivacemente e, nel momento in cui si era accorta della qualità "pensante" delle acque e dei fiori, la visione era, letteralmente, sfolgorante.

2/14 ***Continua***

[1] «Qui W.A. chiama Nuova Washington...»

[2] «W.A. W.A. chi siete?»

[3] «W.A. chi siete? Qui è Nuova Francia!»

[4] «Venite con me»